

**IL NON SENSO DELLA VITA**  
**809 giorni di libertà**

Piergiorgio Odifreddi

# Contents

<b>2010</b>	<b>7</b>
<b>Agosto</b>	<b>9</b>
Il non senso della vita (31) . . . . .	9
<b>Settembre</b>	<b>11</b>
Chi ha paura del non-senso? (2) . . . . .	11
Che senso ha un creatore? (4) . . . . .	12
Le campane fesse del Vaticano (7) . . . . .	14
Quanto non-senso, sull'11 settembre! (11) . . . . .	16
Se fossimo tutti atei (14) . . . . .	19
Arrestare il Papa in Gran Bretagna? (17) . . . . .	20
San Genna', fuggite! (20) . . . . .	22
Barbarico (22) . . . . .	24
Ahmadinejad e i Farisei (25) . . . . .	25
IOR, Istituto Operazioni di Riciclaggio (26) . . . . .	27
Una croce sul Sole delle Alpi (29) . . . . .	29
<b>Ottobre</b>	<b>31</b>
Il premier si sente israeliano (1) . . . . .	31
Lo scherzo da preti del Nobel a Edwards (4) . . . . .	32
L'insensata Legge 40 (6) . . . . .	34
Nobel a Iosa (8) . . . . .	35
Caro Papa, ti scrivo (12) . . . . .	37
La legge della verità (15) . . . . .	38
Saluto a Mandelbrot (17) . . . . .	39
Rai sCorporation (20) . . . . .	41
Sana e robusta Costituzione (24) . . . . .	42
Le intermittenze della morte (26) . . . . .	44
Ruby Tuesday (29) . . . . .	45

<b>Novembre</b>	<b>47</b>
Un Eco di antisemitismo (2) . . . . .	47
Lezione in e dal carcere (8) . . . . .	48
Gli uomini preferiscono le rosse (15) . . . . .	50
Vergogna a Guantanamo (18) . . . . .	51
Così parlò Zaratustra XVI (22) . . . . .	53
San Fabio e San Roberto, invitate Darwin! (26) . . . . .	54
Buttate la Gelmini e i professori dal tetto (30) . . . . .	56
<b>Dicembre</b>	<b>59</b>
I pensieri matematici di Assange (6) . . . . .	59
Llu Xiaobo e Assange, dissidenti (10) . . . . .	60
Grazie, Veltroni e Di Pietro! (15) . . . . .	61
Ribellarsi è giusto (17) . . . . .	62
Buon Natale (del Sole Invitto) (24) . . . . .	63
Lavoratori, tie' (30) . . . . .	65
<b>2011</b>	<b>69</b>
<b>Gennaio</b>	<b>71</b>
Beato lui, quasi subito (15) . . . . .	71
L'aldilà spaghetti-western (19) . . . . .	72
Umanesimo in via d'estinzione (25) . . . . .	73
Grazie Mi(g)netti, ora sappiamo (28) . . . . .	75
<b>Febbraio</b>	<b>77</b>
Cacciari, sogni o sei desto? (6) . . . . .	77
Lo scherzo da preti del Concordato (10) . . . . .	78
No, Sanremo no! (15) . . . . .	81
Mubarak, Gheddafi e Berlusconi (23) . . . . .	82
Mark Zuckerberg, più popolare di Gesù (27) . . . . .	83
<b>Marzo</b>	<b>85</b>
Baciamani qui, baciamani là (4) . . . . .	85
Se lo dice lui (10) . . . . .	86
Giallo sul libro del Papa (10) . . . . .	88
Attenti al gorilla (nucleare) (15) . . . . .	89
Essere o non essere (italiani) (17) . . . . .	91
Voltafaccia all'italiana (19) . . . . .	94
Fino a quando, De Mattei? (28) . . . . .	96

<b>Aprile</b>	<b>99</b>
Le invasioni barbariche (3) . . . . .	99
Il premio Nobel per la religione (10) . . . . .	100
Benigni Tuttodantedemocrazia (14) . . . . .	102
Non ci rompete più di tanto! (20) . . . . .	103
Scemeggiate televisive (29) . . . . .	105
<b>Maggio</b>	<b>107</b>
Istantanee di un beato (1) . . . . .	107
Chi ama Osama o Obama? (4) . . . . .	108
Sgarbi televisivi (20) . . . . .	109
Un visionario fra i ciarlatani (24) . . . . .	111
Sono Invalsi i giudizi (30) . . . . .	112
<b>Giugno</b>	<b>115</b>
The (election) Day After (1) . . . . .	115
Nucleare, sì o no? (6) . . . . .	116
Non mi lasciano lavorare! (13) . . . . .	118
Il Presidente guerrafondaio (20) . . . . .	119
Le carte in Tav(ola) (28) . . . . .	120
<b>Luglio</b>	<b>123</b>
Vieni avanti, Brunetta! (7) . . . . .	123
I miracoli di Don Verzè (18) . . . . .	124
Caro Flores, ti scrivo (31) . . . . .	125
<b>Agosto</b>	<b>127</b>
Cavaliere, ci consenta! (9) . . . . .	127
Interviste e gossip (13) . . . . .	128
Menzogne letterarie e verità scientifiche (17) . . . . .	129
Evasione fiscale: da che pulpito! (19) . . . . .	130
Losing Jobs (25) . . . . .	131
Porgere l'altro portafoglio (28) . . . . .	133
<b>Settembre</b>	<b>137</b>
Il Festival delle vanità (5) . . . . .	137
La retorica dell'11 settembre (12) . . . . .	138
La "cupola" di San Pietro (13) . . . . .	139
Una Porta Pia intellettuale (20) . . . . .	140
Alla velocità del neutrino (22) . . . . .	141
(Far) uscire allo scoperto (24) . . . . .	143
Avanti Cristo? Avanti la BBC! (28) . . . . .	144

<b>Ottobre</b>	<b>147</b>
I neutrini e il cambio di paradigma (2) . . . . .	147
Gli insegnamenti del caso Amanda (4) . . . . .	148
Il libro di Jobs (13) . . . . .	149
Paradossi indignati (16) . . . . .	150
La morte, dal Sahara all'Himalaya (21) . . . . .	151
<b>Novembre</b>	<b>153</b>
Dalla Betlemme del buddhismo (2) . . . . .	153
Regole senza significato (6) . . . . .	154
Mari o Monti (9) . . . . .	155
10.05.1994 – 12.11.2011 (13) . . . . .	156
Poveri noi! (16) . . . . .	157
Un ottimo inizio (25) . . . . .	159
Giuro, nel nome della Santissima Trinità (29) . . . . .	160
<b>Dicembre</b>	<b>163</b>
Lacrime da cocodrilli (5) . . . . .	163
Conflitti d'interessi, ancora e sempre (7) . . . . .	164
Per una procreazione responsabile (9) . . . . .	165
Un po' di coerenza! (10) . . . . .	166
Onorevoli disonorati (16) . . . . .	167
Morte di un ateo reazionario (17) . . . . .	168
Da Montesquieu a Napolitano (21) . . . . .	169
<b>2012</b>	<b>171</b>
<b>Gennaio</b>	<b>173</b>
Il 2012 e la fine del mondo (1) . . . . .	173
Squarciata la Cortina (5) . . . . .	174
Monti il malinconico (10) . . . . .	175
Quel "porcellum" della Costituzione (12) . . . . .	177
Le cose giuste per le ragioni sbagliate (21) . . . . .	177
Sport alla Borges (28) . . . . .	179
<b>Febbraio</b>	<b>181</b>
La scienza all'acqua di Lourdes (2) . . . . .	181
100.000 nuovi prof di mate! (9) . . . . .	182
La Grecia brucia (12) . . . . .	183
La Famiglia Cristiana è nuda (15) . . . . .	184
L'ultima ora della religione (24) . . . . .	185

Monti e Passera, cardinali subito! (27) . . . . .	186
<b>Marzo</b>	<b>189</b>
Pirati veri e presunti (6) . . . . .	189
Cervelli geneticamente modificati (15) . . . . .	190
Intelligenza Artificiale Governativa (19) . . . . .	191
Quel cocodrillo del Papa (23) . . . . .	192
La danza della pioggia (31) . . . . .	193
<b>Aprile</b>	<b>195</b>
Fine di un troglodita (5) . . . . .	195
L'ultima della Santanchè (14) . . . . .	196
Chi ha paura dello spread? (23) . . . . .	197
<b>Maggio</b>	<b>199</b>
Scherzi da prete (4) . . . . .	199
L'Europa s'è desta (8) . . . . .	200
Elisabetta II: 60 anni di rognà (19) . . . . .	201
I quattro dell'Ave Maria (25) . . . . .	201
Chiudiamo le porte al calcio (29) . . . . .	202
<b>Giugno</b>	<b>205</b>
Estote parati (Siate in parata) (2) . . . . .	205
Santoro a Bankitalia! (8) . . . . .	206
La farsa della democrazia (15) . . . . .	207
<b>Luglio</b>	<b>209</b>
La guerra dei poveri (2) . . . . .	209
La particella dell'ateo (9) . . . . .	210
Un'esperienza quasi "mistica" (13) . . . . .	210
La casta degli intoccabili (18) . . . . .	211
Battaglie di retroguardia (27) . . . . .	212
<b>Agosto</b>	<b>215</b>
Povero De Coubertin (3) . . . . .	215
Monti, taumaturgo fasullo (7) . . . . .	216
America selvaggia (12) . . . . .	217
Il cardinal Assange (17) . . . . .	218
Made in Palestine (23) . . . . .	219
Perché la matematica (28) . . . . .	220

<b>Settembre</b>	<b>223</b>
No Martini no party (1) . . . . .	223
Il Grillo parlante (7) . . . . .	224
La logica di Wikipedia (10) . . . . .	225
Fanatismo monoteista (12) . . . . .	226
Gli automi dell'auto (22) . . . . .	227
Profumo di laicità (25) . . . . .	228
<b>Ottobre</b>	<b>231</b>
Bomba o non bomba (1) . . . . .	231
La pagella del genio (10) . . . . .	232
Attaccati alla poltrona (15) . . . . .	233
I divorzi del Nobel (16) . . . . .	234
Signor de Martino, si vergogni! (20) . . . . .	235
Scienza o onniscienza? (23) . . . . .	235
<b>Novembre</b>	<b>237</b>
Un 2 novembre (3) . . . . .	237
Grillo e i suoi dummies (6) . . . . .	238
Filosofia del giornalismo (14) . . . . .	239
Dieci volte peggio dei nazisti (18) . . . . .	240
809 giorni di libertà (20) . . . . .	241

**2010**





# Agosto

## Il non senso della vita (31)

Guardandosi attorno, ci si accorge che la grandiosità delle domande che la gente si pone è inversamente proporzionale alla loro capacità di capire le eventuali risposte. Le cosiddette “domande di senso” costituiscono l’esempio tipico: invece di domandarsi come funziona un telefonino, ci si chiede qual è il senso della vita. E non ci si accontenta della risposta che non solo il senso non c’è, ma che non ha neppure senso chiedersi se ci sia.

A voler essere sensati, bisognerebbe precisare che il senso è una proprietà delle frasi del linguaggio, e non delle cose del mondo. Chiedersi qual è il senso della vita è come chiedersi che colore abbia, o quale sia il senso di un elettrone. Purtroppo, meno le domande sono sensate, e più suonano bene: non a caso se le pongono i poeti, i romanzieri, i teologi e i filosofi, che in vari gradi si interessano di letteratura fantastica.

Un matematico che si appresta a iniziare un blog, deve dunque mettere in guardia i suoi eventuali lettori: “Qui non si canta al modo delle rane, qui non si canta al modo del poeta che finge immaginando cose vane”, come diceva Cecco d’Ascoli nella sua *Acerba*. La quale, tra l’altro, intendeva contrapporsi alla *Commedia* di Dante: la più grandiosa collezione di cose belle, ma vane, che sia mai stata scritta nella nostra lingua.

Naturalmente, anche un matematico può divertirsi a leggere Dante e altra letteratura fantastica: solo, non si aspetta di trovarci risposte ai problemi della vita. Anzi, il Novecento l’ha allertato a due cose. Primo, che *non tutte le domande sono sensate*: in particolare, non lo sono quelle di senso. Secondo, e anche più interessante, che *non tutte le domande sensate ammettono una risposta*: anzi, la maggior parte non l’ammette.

Sapendolo, questo blog andrà modestamente più alla ricerca del non senso che del senso. E avrà dunque vita facile, perchè mentre il senso si nasconde e scarseggia, il non senso è palese e abbonda: soprattutto

in Italia dal 1994, ma certo non solo qui, e non solo da allora. Già mi prudono le dita: non perchè vorrei venire alle mani con qualcuno, ma perchè avrei voglia di continuare a battere sulla tastiera, per iniziare veramente.

Ma so che avremo tempo, e che ci saranno anche fin troppe occasioni. Per ora mi fermo all'invito a ritrovarsi qui ogni tanto, per discutere assieme sul non senso della vita. Con ironia, però, perchè senza di essa la vita continuerebbe a non avere nessun senso, ma sarebbe molto meno sopportabile e meno degna di essere vissuta.

# Settembre

## Chi ha paura del non-senso? (2)

“*Il non-senso della vita*” vuol essere, programmaticamente, un blog di discussione non dei massimi sistemi, come si ama fare in certe parrocchie, ma dei piccoli e grandi esempi che dimostrano la pervasività del non senso nella vita quotidiana. Mi sembrava brutto, però, incominciare senza dirlo, e nel mio primo post ho pensato di salutare preventivamente i lettori con una dichiarazione d'intenti, che avrebbe potuto limitarsi alle due righe precedenti, e si è invece dilungata in sei frasi.

500 commenti in un sol giorno hanno però rivelato che il semplice uso della parola “non-senso”, e il suo implicito richiamo al “senso”, bastano a solleticare l'interesse e a scatenare le reazioni più disparate. Che vanno dal corretto richiamo della logica moderna (Wittgenstein, Carnap, Gödel, Tarski), alla salutare citazione dell'ironia sdrammatizzante (Monthly Python e Douglas Adams, ai quali io aggiungerei Woody Allen e Manuel Pirsig), allo stantio appello alla tradizione teologico-metafisica occidentale.

Per natura e cultura, io personalmente preferisco i commenti veramente sottili, come “il senso c'è, ma non sta nel margine del blog”, a quelli falsamente profondi, come “anche chi parla del non-senso sta parlando del senso”. Mentre infatti nel primo risuonano gli echi di Fermat e Wittgenstein, che ammiro, nel secondo rimbombano i tuoni di Severino e Benedetto XVI, che aborrisco (come “pensatori”, ovviamente).

Non è comunque il mio programma, o almeno il programma del mio blog, entrare nelle discussioni astratte. Anzi, è esattamente il mio programma non entrarci. Dal prossimo post incomincerò dunque ad affrontare alcuni argomenti specifici, all'insegna del motto un po' blasfemo: “Son venuto in rete per rendere testimonianza al non-senso”. D'altronde, non è che chi diceva “son venuto al mondo per rendere testimonianza alla Verità” se la sia poi cavata troppo bene, di fronte alla domanda di Pilato: “Che cos'è la Verità?”

Tra l'altro, il fatto che il governatore romano se ne sia andato senza aspettare risposta, dimostra che la sapeva più lunga del profeta palestinese. A scanso di equivoci, è proprio la logica moderna a *dimostrare* (che è cosa diversa dal *proclamare*) che la Verità, con la maiuscola, non esiste. Più precisamente, dovrebbe essere un concetto linguistico, ma invece non la si può definire all'interno del linguaggio.

Questa verità, con la minuscola, l'aveva già intuita Wittgenstein, pur non riuscendo ancora a dimostrarla, quando diceva a proposito del senso (guarda un po') che esso "si mostra *nel* linguaggio, ma non è *del* linguaggio". La stracitata, e altrettanto strafraintesa, affermazione conclusiva del *Tractatus*, "di ciò di cui non si può parlare, bisogna tacere", si riferiva proprio a queste problematiche.

Le mie cosiddette "provocazioni" a proposito del Senso, della Verità, e di tutti i sedicenti concetti metafisici "con le maiuscole", si limitano a comunicare a chi non lo sa, e a ricordare a chi l'ha dimenticato, che la scienza e la matematica non sono opinioni filosofiche o racconti letterari: quando un teorema è dimostrato, non si può decidere di non crederci, o dire che non piace. Sarebbe come se uno dicesse che non crede, o che non gli piace, che due più due fa quattro: liberissimo, naturalmente, ma non può poi pretendere di essere preso seriamente, o di non essere seriamente preso in giro.

A scanso di equivoci, che "non tutte le domande sensate ammettono risposta" è solo una formulazione colloquiale di uno dei maggiori teoremi del Novecento, dovuto a Kurt Gödel. Il quale ha appunto dimostrato che ci sono affermazioni sensate, nel senso di essere correttamente esprimibili nel linguaggio, che non ammettono una risposta, nel senso di non poter essere nè dimostrate, nè refutate.

L'insegnamento che se ne deve trarre, è che non si può supporre che soltanto perchè uno ha posto una domanda (in particolare, di Senso), allora ci dev'essere una risposta. Anzi, nella maggior parte dei casi, e anche questo è stato dimostrato, la risposta non c'è: la cosa può piacere o no, ma così è la vita. Come insegnavano gli stoici, dovremmo dunque semplicemente accettare volontariamente l'inevitabile, e non desiderare l'impossibile. Amen.

### **Che senso ha un creatore? (4)**

Come qualche lettore si è accorto, sembra quasi che Steven Hawking abbia voluto intervenire nel nostro blog sul non-senso, annunciando nel suo ultimo libro *The grand design* che la creazione dell'universo si può spiegare anche senza l'intervento di Dio. Naturalmente, a causa della sua malattia, Hawking vive chiuso in un mondo che ha pochi contatti con

l'esterno: non gli si può imputare, dunque, di non conoscere la storia della scienza e dei suoi rapporti con la religione, e in particolare col problema della creazione.

Prima di cercare di riassumere brevemente questa storia, bisogna però subito dire che persino i bambini si accorgono che c'è qualcosa di insensato nel dialogo che essi intraprendono con gli adulti che cercano di indottrinarli sulla faccenda, e che si svolge così: "Chi ha creato il mondo? Dio. E chi ha creato Dio? Nessuno". L'inghippo sta ovviamente nel fatto che, nel momento in cui si accetta l'esistenza di qualcosa di esistente ma non creato, non si vede perchè non si potrebbe pensare che questo qualcosa sia già l'universo.

Spostare il problema su un Dio creatore, non è una soluzione del problema, ma una sua rimozione. Molto più sofisticata sarebbe una risposta iterata: "Chi ha creato il mondo? Un primo creatore. E chi ha creato il primo creatore? Un secondo creatore. E così via". Questa risposta era preclusa agli scolastici, perchè richiede una comprensione e un'accettazione del concetto di infinito, che non sarebbe venuta fino all'Ottocento. Ma oggi la si potrebbe usare, se si volesse almeno essere al riparo dalle obiezioni dei bambini.

Nella *Critica della ragion pura* Kant affermò che è l'idea stessa di "universo" a essere contraddittoria, nel senso di condurre ad antinomie. In particolare, la prima delle sue quattro antinomie mostrava che l'universo doveva essere, ma anche non essere, limitato nel tempo e nello spazio. Le argomentazioni di Kant erano filosofiche, ma già allora si sarebbe potuto far meglio, ricorrendo a dimostrazioni scientifiche.

Da un lato, infatti, Keplero aveva scoperto nel 1610 che c'è un problema a supporre il mondo infinito, a causa di quello che oggi è noto come "paradosso di Olbers": se le stelle fossero uniformemente distribuite in un mondo infinito, la loro luminosità sarebbe infinita, e il cielo notturno non potrebbe essere buio. Dall'altro lato, Newton aveva notato, in una lettera a Bentley del 1692, che c'era anche un problema a supporre il mondo finito, perchè in tal caso la gravità avrebbe fatto collassare tutta la materia in un'unica grande massa sferica.

Dopo di allora, gli scienziati smisero di invocare il nome di Dio invano nelle discussioni cosmologiche. E' notissimo l'episodio dell'8 agosto 1802, quando Pierre-Simon de Laplace espose a Napoleone i dettagli della sua meccanica celeste, e questi gli domandò perchè non avesse fatto nessuna menzione di Dio. Laplace rispose: "Perchè non ho bisogno di quell'ipotesi". Pochi giorni dopo Napoleone riferì il colloquio a un altro fisico-matematico, Joseph Louis Lagrange, che confermò, ma aggiunse: "Però era una bella ipotesi, che spiegava facilmente molte cose".

In realtà, come abbiamo già notato fin dagli inizi, l'ipotesi di Dio non

spiega un bel nulla, almeno per quanto riguarda la creazione. Analogamente, l'ipotesi del Big Bang non è affatto una conferma scientifica della mitologia biblica, come pontificò lo stesso Pio XII nel 1951. Il fraintendimento sta nel credere che il Big Bang sia un evento che avviene nel tempo, mentre è invece un evento che dà origine al tempo stesso: dunque, non ha senso dire che il mondo è stato creato nell'istante del Big Bang, perchè quell'istante non esiste, e non c'era neppure un "prima".

L'intervento di Hawking nel dibattito, non è dunque che l'ultimo di una lunga serie. E non è neppure originale, perchè l'affermazione che la gravità basta da sola a spiegare la creazione dell'universo era già stata proposta nel 1973 da Edward Tryon: basta assegnare al campo gravitazionale un'energia negativa, pari a quella positiva posseduta dalla materia. Partendo da un'energia nulla, l'apparizione della forza gravitazionale spiega dunque da sola la simultanea creazione della materia, per la conservazione dell'energia.

La discussione è aperta. Spero che faccia appello a contemporanei argomenti scientifici, degni delle persone mature, e lasci perdere preistoriche mitologie bibliche, che non convincono nemmeno i bambini.

## Le campane fesse del Vaticano (7)

Botta e risposta. Allo squillo di tromba di Hawking, al quale era dedicato il precedente post, il Vaticano ha risposto con i rintocchi delle sue campane. Si è infatti aperta ieri la biennale Settimana Biblica Internazionale, quest'anno tempestivamente dedicata allo studio di un testo letterario di cui, effettivamente, si sentiva la necessità di una lettura e l'urgenza di un commento: l'inizio del *Genesi*, che racconta una mitologia mediorientale antica sull'origine dell'universo e dell'uomo.

Quanto a campane, comunque, nel convegno se ne sente suonare una sola. Persino il dibattito di apertura, che si annunciava come un duetto tra un religioso e uno scienziato, nelle voci degli interpreti è risultato essere un monocolore unisono. C'erano infatti, da una parte, monsignor Gianfranco Ravasi, ministro della cultura del Vaticano. E dall'altra, il professor Ugo Amaldi, collaboratore dell'*Avvenire* e dell'*Osservatore Romano*.

Stando ai resoconti giornalistici, Ravasi ha ripetuto per l'ennesima volta l'autoconsolatoria distinzione che permette ai preti di presentarsi non come una specie in via di estinzione, sopraffatta nella lotta per la sopravvivenza intellettuale dai più adatti scienziati, bensì come una specie in coevoluzione con essi. Il tutto, sulla base della pretesa che, mentre gli scienziati si interessano del "come", i preti pontificano sul "perchè": cioè, esattamente sulle diffuse, ma non per questo più sensate,

risposte alle domande “di senso”, che hanno ispirato in negativo il nostro blog.

Una risposta a tono, che spiegasse a Ravasi che quella che lui presenta come una complementarità è in realtà una contrapposizione, non poteva certo venire da Amaldi. Il quale aveva già affermato sul *Sole24Ore* del 10 luglio scorso, nell’articolo “Una fede che riparta dall’uomo”, che i motivi della scristianizzazione dell’Occidente sono tre: il nichilismo (ma guarda!), il relativismo (ti pareva!), e il naturalismo marginalista: cioè, l’ovvia affermazione che “tutto è Natura, e l’uomo è casuale e marginale in essa”.

Se uno si diverte a questo genere di “dibattiti”, può correre alla sede del benemerito Istituto Pontificio Biblico, dove si tiene il resto del convegno. Gli altri, che vorrebbero invece assistere a un confronto non addomesticato tra un credente e un ateo, entrambi scienziati, potranno proficuamente recuperare sul sito dell’Auditorium di Roma il podcast del dibattito che Nicola Cabibbo, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, e Arno Penzias, premio Nobel per la fisica, hanno tenuto al Festival di Matematica del 2009.

E si stupiranno di vedere che, quando due persone sensate dibattono di scienza e fede, niente impedisce che ne esca un confronto intelligente e sorprendente. Parte della sorpresa di quel dibattito sta nel fatto che i ruoli dei protagonisti sono risultati invertiti: formalmente Penzias è ateo e Cabibbo era cattolico, ma a sentirli non lo si sarebbe mai detto. E infatti Penzias ancor oggi non crede, come mi ha confermato lo scorso luglio al meeting dei Nobel di Lindau, che Cabibbo fosse credente.

Dopo quell’incontro, ho chiesto più volte a Cabibbo in che senso lo era. E anche, per buona misura, come avesse potuto essere eletto presidente dell’Accademia Pontificia delle Scienze. Su nessuno dei due argomenti mi ha mai dato una risposta esplicita: si è sempre solo schermato, sornione e modesto. Certo è che la sua fede, che non dubito avesse, non gli ha mai impedito di dire stupidaggini a proposito di argomenti “delicati”, a partire dall’evoluzionismo: quando c’è stato bisogno di prendere posizione, si è sempre schierato apertamente dalla parte della scienza.

Lo scorso 10 agosto, quando Cabibbo è morto, la campana ha dunque suonato anche per noi. E non era certo una campana fessa, come quelle da cui siamo partiti. Cabibbo era un credente, ma non un credino. E non era l’unico: un altro è l’astronomo vaticano George Coyne, autore con Penzias del dialogo *La variabile Dio*. Anche questo un confronto intelligente e sorprendente, come quello con Cabibbo, e forse ancor più. Coyne è infatti un gesuita, benchè “un po’ eretico”, come lui stesso mi ha dichiarato anni fa in un’intervista.

Se i credenti fossero tutti come Cabibbo o Coyne, non ci sarebbe



certo nessun conflitto con i non credenti. Purtroppo sono invece spesso come i molti che hanno inondato il nostro blog di risposte demenziali e iddiate: speriamo che corrano a unirsi a Ravasi e Amaldi, e lascino gli altri liberi di discutere seriamente di ciò che loro interessa.

### **Quanto non-senso, sull'11 settembre! (11)**

Oggi ricorre l'anniversario dell'11 settembre 2001. In questi nove anni siamo stati sommersi di retorica e di menzogne al proposito, anche se vergogne come Guantanamo, bufale come le armi di distruzioni di massa e tragedie come le centinaia di migliaia di morti in Iraq ci hanno resi meno manichei nei nostri giudizi. O, almeno, avrebbero dovuto.

Col senno di poi, è facile giudicare. Ma cosa abbiamo pensato in quei giorni? Quanti voltafaccia scopriremmo, se riandassimo a leggere ora cosa si scriveva allora? Per contribuire a questo recupero della memoria, non ho difficoltà a ripubblicare qui sotto un articolo intitolato *Osama nell'alto dei cieli*, che ho scritto nel settembre 2001 e pubblicato l'anno dopo nel mio libro *La repubblica dei numeri*. A ognuno le proprie responsabilità, o i propri meriti.

\*\*\*\*\*

*Deutsches requiem* è un conturbante racconto di Borges, in cui un gerarca tedesco in attesa di esecuzione dichiara che morirà felice perchè il nazismo ha trionfato, nonostante le apparenze. L'ideologia era infatti cos diabolicamente congegnata, che la si poteva sconfiggere solo convertendosi e abbracciandola.

Sembra un paradosso, ma lo è soltanto nel senso letterale: di cozzare, cioè, contro l'opinione comune. Noi possiamo illuderci, infatti, che nella Seconda Guerra Mondiale il Bene abbia avuto il sopravvento sul Male, soltanto dimenticando (o fingendo di dimenticare) che gli Alleati hanno più che pareggiato il conto infernale con l'Asse: se i "cattivi" hanno gasato un milione di persone in cinque anni ad Auschwitz, e ne hanno sgozzate trecentomila in sei settimane nello stupro di Nanchino, i "buoni" ne hanno incenerite duecentomila in due giorni con le tempeste di fuoco su Dresda e Tokyo, e altrettante in un minuto con le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Queste amare riflessioni sugli squilibri della memoria sono generate dall'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 a New York. Un evento che Giovanni Paolo II ha descritto come "uno dei momenti più bui della storia dell'umanità". Storiche, in realtà, sono soltanto le proporzioni di questa gaffe colossale, con la quale il Papa ha rimosso non soltanto

le gesta dei suoi predecessori, più o meno lontani, ma anche le immani tragedie del vicino Novecento.

Più precisamente, i 185 milioni di morti per guerre, rivoluzioni, massacri, genocidi, oppressioni e dittature dettagliati nelle cifre dell'agghiacciante Atlante Storico del Ventesimo Secolo di Matthew White, ed equamente distribuiti fra capitalismo e comunismo. Che intensità di tenebre dovremmo assegnare a questi eventi, se chiamiamo l'attentato di New York uno dei momenti più bui della storia dell'umanità?

Purtroppo, la dichiarazione del Papa è soltanto un sintomo dell'isteria collettiva che ha colpito la totalità dei governanti e dei media occidentali, facendo perdere loro completamente i sensi della proporzione e della prospettiva di fronte a un attacco che stupisce soltanto perchè si è consumato, per la prima volta dal 1812, sul suolo degli Stati Uniti.

A parte Pearl Harbor, che però non conta. Anzitutto, perchè le Hawaii erano e rimangono, a tutti gli effetti, soltanto una remota colonia. E poi, perchè l'attacco fu e rimane la più "intelligente" di tutte le azioni belliche moderne, nel senso che oggi viene dato all'aggettivo (di massima efficacia militare e minima distruzione civile).

Certo, in una nazione che le aveva sempre date e mai prese, la sorpresa e l'incredulità sono state le reazioni dominanti. E hanno fatto immediatamente dimenticare che se l'America parla inglese, spagnolo e portoghese, è perchè nel solo secolo XVI gli europei hanno sterminato con guerre e malattie tra i settantacinque e i cento milioni di indigeni: il venticinque per cento dell'intera popolazione mondiale di allora, come si legge ne *La conquista dell'America* di Tzvetan Todorov e in *Olocausto americano* di David Stannard. Non tremila persone su diciotto milioni, cioè meno dell'un per mille degli abitanti di una città!

Ciò nonostante il presidente Bush ha immediatamente perso la testa, dichiarando che l'attentato era un atto di guerra: benchè le guerre le combattano gli eserciti con gli armamenti, non gli individui con i tagliacarte. E i media americani l'hanno seguito, gridando alla viltà: anche se, in realtà, molto più vile mandare missili teleguidati a distanza che guidare un attacco suicida e morire con le proprie vittime.

Una volta ricevuta l'anonima sfida, con la forte valenza simbolica del World Trade Center crollato e del Pentagono in fiamme, prima di accoglierla gli statunitensi dovevano trovare gli sfidanti. Li hanno individuati immediatamente in Osama Bin Laden e nei taleban: nelle stesse persone, cioè, che Ronald Reagan e George Bush I chiamavano "guerrieri della libertà" quando combattevano gli invasori russi in Afganistan, e che Bill Clinton e George Bush II chiamano "terroristi" da quando combattono gli invasori americani in Arabia Saudita.

L'individuazione dei colpevoli è stata effettuata nel giro di ore da

servizi segreti che non si erano accorti di nulla per anni. La cosa è sospetta, per almeno due motivi. Anzitutto, perchè non sarebbe la prima volta che gli Stati Uniti si inventano un pretesto per attaccare una nazione: basterà ricordare il famigerato incidente del Golfo del Tonchino, che oggi sappiamo non essere mai avvenuto, ma che nell'estate del 1964 permise a Lyndon Johnson di ricevere dal Congresso un plebiscito per l'entrata in guerra col Vietnam.

Inoltre, perchè gli Stati Uniti sono soliti inventarsi ogni paio d'anni un "nemico pubblico numero uno" sul quale scaricare le proprie paranoie. Ad esempio, per limitarci agli ultimi decenni, Castro a Cuba, Ho Chi Min in Vietnam, Khomeini in Iran, Gheddafi in Libia, Ortega in Nicaragua, Noriega a Panama, Saddam in Iraq, Milosevich in Jugoslavia . . .

A seconda dei casi, questi paesi hanno dovuto subire attacchi, invasioni e guerre. Che si fanno, ovviamente, con migliaia di bombe e di missili. Ciascuno dei quali provoca esattamente gli stessi effetti che gli aerei suicidi hanno provocato a New York, lasciando sul campo la stessa quantità di morti e distruzioni. Dopo settimane di servizi giornalistici e televisivi su questi effetti, gli Stati Uniti non possono più fare i finti tonti: hanno vissuto sulla loro pelle, per una volta, una minima parte di ciò che hanno fatto agli altri. E poichè ora sanno che cosa questo significa, e si dichiarano cristiani, questo sarebbe il momento buono per incominciare a praticare il precetto evangelico: "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

E sarebbe stato il momento buono, per Bush, di mostrare la veridicità delle favole elettorali sulla sua conversione dalla bottiglia a Cristo. Invece, i suoi proclami l'hanno tradito: il presidente statunitense si ispira non al Vangelo ma al Far West, che ha citato espressamente chiedendo Bin Laden "vivo o morto". Con Giustizia Infinita egli intende, dunque, Vendetta Sommaria. E mostra di credere che, come il nazismo nel racconto di Borges, anche il terrorismo si possa sconfiggere solo adottandone i metodi.

A proposito di nazismo, possiamo notare che anche Bush figlio, secondo un'abitudine ereditata (o suggerita) dal padre ha paragonato il proprio personale nemico ad Adolf Hitler. Un paragone pericoloso, per la proprietà simmetrica dell'uguaglianza: se Saddam o Bin Laden sono come Hitler, Hitler era come Saddam o Bin Laden. Dunque, un dittatorucolo di quart'ordine, in grado soltanto di dar fastidio agli sceicchi del cortile di casa. O un terrorista, in grado al più di dirottare un paio d'aerei.

La realtà è, ovviamente, ben diversa. Hitler era un fanatico che aveva come obiettivo non l'invasione di una provincia limitrofa o il caos di una città, ma il dominio dell'intero mondo. Gli unici che oggi siano in grado

di realizzare militarmente questo progetto, abbiano la volontà politica di farlo e lo stiano effettivamente facendo, con le buone e con le cattive, sono proprio gli Stati Uniti: ieri l'Iraq, oggi l'Afganistan, *und Morgen die ganze Welt*.

### Se fossimo tutti atei (14)

José Saramago amava che ripetere che *il mondo sarebbe molto più pacifico, se fossimo tutti atei*. Il che significa due cose: che la violenza non è *tutta* generata dalla religione, ma *molta* sì. Se mai ce ne fosse bisogno, gli eventi di questi ultimi giorni si affrettano a confermare l'accuratezza del motto del premio Nobel da poco scomparso.

Ieri diciotto persone hanno perso la vita in Kashmir, a causa delle teste calde islamiche che manifestavano contro i cristiani. La cosa non stupisce, soprattutto in India. Basta ricordare le tragiche violenze tra induisti e musulmani, che hanno segnato nel 1947 la nascita del paese, lacerato dalla separazione del Pakistan e di quello che poi divenne il Bangladesh. O il tragicomico carnaio di Ayodhya nel 1992, quando duemila persone persero la vita nella tempestiva distruzione di una moschea, costruita nel 1527, che secondo gli induisti occupava il luogo di nascita dell'inesistente divinità Rama.

*East is East*, direbbe Kipling. Che aggiungeva anche, per fortuna, *and West is West*. Infatti, gli incidenti del Kashmir sono stati provocati da una testa calda cristiana: un reverendo, di cui non vale nemmeno la pena di ricordare il nome, che negli Stati Uniti minacciava di bruciare il Corano l'11 settembre. Un atto veramente iddotta, visto che non si vede cosa un falò privato di fogli stampati potrebbe o dovrebbe significare, in un mondo sensato.

Ma il mondo sensato non lo è, come il nostro blog sta cercando di ricordare. E dunque tutti si sono precipitati a scongiurare il reverendo di non farlo, da Obama al Papa. La CEI è arrivata a paragonare il falò ai roghi dei libri nazisti: dimenticando, ovviamente, che nel caso di Hitler il problema non stava nel bruciare fisicamente la carta, ma nel proibire idealmente di leggere le parole che ci stavano scritte. Cosa che, ovviamente, non era nei poteri del reverendo.

Soprattutto, però, la CEI ha dimenticato di ricordare che, ben prima dei nazisti, i falò di libri li aveva fatti il Vaticano stesso. E che l'Indice dei Libri Proibiti è un'invenzione non di un dittatore del Novecento, ma dei Papi del Cinquecento. La prima lista di proscrizione fu infatti stilata nel 1559, quasi quattro secoli prima di Hitler e del nazismo, e l'ultima fu ritirata nel 1966, quando ormai essi erano scomparsi da vent'anni.

D'altronde, l'uso di due pesi e due misure è tipico del Vaticano. Pochi

giorni fa, durante la visita di Geddafi, la Chiesa si è seccata che gli fosse stato permesso di predicare impunemente l'Islam in un paese cattolico, per di più sede del Soglio Pontificio. Ma se è improprio predicare una fede aliena in casa d'altri, che cosa ci facevano allora i cattolici nel Kashmir? E, più in generale, che cosa ci fanno i missionari cristiani nel mondo intero, da sempre? Cioè, da quando è venuto un uomo che ha ordinato ai suoi seguaci di farlo?

I missionari predicano e cercano di convertire, ovviamente, e la Chiesa ritiene che ci debba essere libertà di religione. Benissimo, ci mancherebbe! Ma la libertà ci dev'essere solo quando a predicare sono i cristiani agli infedeli, e non viceversa? La religione dev'essere libera solo a casa d'altri, e non in Vaticano? Sembra proprio così, visto che il Vaticano ha solo un osservatore alle Nazioni Unite: non ne è un membro effettivo, proprio perchè ha rifiutato di firmare, per questo motivo, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Un simile comportamento è tipico delle religioni, e specialmente dei monoteismi. Chi ritiene di possedere la verità assoluta, non combatte solo il relativismo: si arroga anche il diritto di andare a dire agli altri ciò che non vorrebbe che gli altri venissero a dire a lui. In fondo, il problema della violenza religiosa sta tutto qui. E anche il problema del terrorismo islamico, visto che Obama e Al Qaeda combattono semplicemente l'invasione occidentale dei luoghi santi islamici. E' per tutti questi motivi, e tanti altri ancora, che Saramago aveva ragione a dire che il mondo sarebbe molto più pacifico, se fossimo tutti atei.

## Arrestare il Papa in Gran Bretagna? (17)

Ieri Benedetto XVI è arrivato in Gran Bretagna, e ha potuto iniziare la sua visita senza essere arrestato all'aeroporto. La cosa non era così scontata, visto che la richiesta del suo arresto "per crimini contro l'umanità" era stata annunciata l'11 aprile scorso da Richard Dawkins e Christopher Hitchens, autore dei due *best seller* antireligiosi *L'illusione di Dio* (Mondadori, 2007) e *Dio non è grande* (Einaudi, 2007).

L'idea era di sfruttare lo stesso principio che aveva permesso di arrestare l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet a Londra, nell'ottobre 1998, sulla base del principio generale della giurisdizione universale, e di una sentenza particolare emessa dal giudice spagnolo Baltasar Garzón. Nel caso del dittatore, l'accusa era di violazione dei diritti umani. In quello del papa, la copertura della pedofilia ecclesiastica.

Ovviamente, mettere le mani sui potenti della terra non è facile. Pinochet rimase agli arresti domiciliari per sedici mesi, ma fu liberato nel marzo 2000. Tornato in Cile, dopo lunghe battaglie legali tornò agli

arresti domiciliari nel dicembre 2004 e vi rimase fino alla morte, due anni dopo. Come si può immaginare, una delle obiezioni che i suoi avvocati avevano opposto al suo arresto era l'immunità dovuta ai capi di stato e ai senatori a vita.

Per chi non lo sapesse, questo stesso argomento è stato il motivo per cui il ministero della Giustizia statunitense chiese e ottenne, il 26 settembre 2005, di archiviare la pratica aperta contro l'allora cardinale Joseph Ratzinger dalla Corte distrettuale della contea di Harris in Texas, agli inizi di quello stesso anno, per connivenza nei reati di pedofilia e ostruzione alle indagini. La giustificazione del ministero fu che, essendo nel frattempo il cardinale diventato papa, il procedimento era "incompatibile con gli interessi della politica estera degli Stati Uniti".

Come si vede, la pretesa immunità giudiziaria che Berlusconi rivendica per sè, ha altisonanti precedenti. Ma mentre delle sue beghe giudiziarie si è parlato fino alla nausea, su quelle della Chiesa e del papa si è taciuto fin che si è potuto. In Italia, almeno, non si sono sentiti che mormorii e sussurri, fino alla famosa puntata di *Anno zero* del 31 maggio 2007 sulla pedofilia ecclesiastica, la cui messa in onda si cercò in tutti i modi di impedire, e a cui ebbi anch'io la ventura di partecipare.

In realtà, lo scandalo era vecchio di decenni. Già nel 1995 aveva dovuto dimettersi il cardinale Hans Hermann Groër di Vienna, per ripetute accuse di molestia sessuale. Lo scorso maggio il cardinal Cristhoph Schönborn, successore di Groër e allievo prediletto di Ratzinger, ha cercato di addossare le colpe della copertura di questo caso al cardinal Angelo Sodano, Segretario di Stato sotto Giovanni Paolo II, invece che a Ratzinger stesso, all'epoca prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. Ma, in un bel volare di paramenti, è stato zittito da Sodano e dallo stesso Ratzinger.

Correttamente, perchè è proprio quest'ultimo che, il 18 maggio 2001, indirizzò ai vescovi di tutto il mondo una lettera in cui confermava ufficialmente che la disposizione segreta *Crimen sollicitationis*, emessa nel 1962 dal suo predecessore in quella che allora si chiamava ancora Congregazione del Santo Uffizio, era tuttora in vigore. Questa disposizione ordinava di mantenere un segreto totale sugli abusi sessuali commessi dai preti, compresi i nomi delle vittime, pena la scomunica.

E' grazie a questa lettera che Ratzinger fu indagato in Texas nel 2005, per la sua copertura dei crimini sessuali ecclesiastici. Ora che lo scandalo è scoppiato in tutto il mondo, e che ha già mandato in bancarotta varie diocesi statunitensi per i risarcimenti alle vittime, Benedetto XVI sta correndo tardivamente e timidamente ai ripari. Lui stesso ha confessato, appena arrivato in Gran Bretagna, che "sui preti pedofili non abbiamo vigilato".

Queste parole saranno gradite agli inglesi, che adorano l'*understatement*. Ma la verità è che in Vaticano e nella Chiesa c'è stata una colossale operazione di copertura e di connivenza, in cui lo stesso Ratzinger ha giocato la sua bella (anzi, brutta) parte. Naturalmente, non c'è da sperare che verrà veramente arrestato. Ma sarebbe ora che i potenti della terra, e gli impotenti della nostra nazione, smettessero almeno di genufletterglisi di fronte, e di pendere dalle sue labbra quando pontifica di etica e di spiritualità.

### San Genna', futtite! (20)

Puntuale come (quasi) sempre, anche quest'anno San Gennaro ha fatto il "miracolo". E, per commentare l'evento, ieri su *Repubblica* si è persino scomodato il guru Roberto Saviano, interprete autentico di tutti i fatti di sangue del napoletano: compreso, appunto, quello del santo.

L'evento ci permette di rivolgere l'attenzione alla confusa logica che sta dietro ai miracoli, e che la Chiesa cattolica non limita affatto a eventi sporadici come quello. A parte il rinnovarsi quotidiano del miracolo della transustanziazione, nelle chiese di ogni ordine e grado, è infatti ben noto che Giovanni Paolo II ha proclamato, in un quarto di secolo, circa 1350 beati e 500 santi, a fronte dei 1319 beati e 296 santi dei suoi 33 predecessori dal 1558, quando furono fissate le procedure: le quali richiedono appunto almeno un miracolo per ogni beatificazione, e un altro miracolo per ogni canonizzazione.

Ma, diciamoci la verità! Di fronte ai miracoli veri che la scienza e la tecnologia quotidianamente ci forniscono, dalle medicine ai viaggi intercontinentali, quelli supposti che provocano la meraviglia, la sorpresa, lo stupore che costituiscono il significato etimologico sia del greco *thauma* che del latino *miraculum*, non sono che veri e propri "scherzi da prete". E, come diceva il napoletano Totò, se le cose vere le mettiamo di qua, quelle supposte dove dovremmo mettercele?

Che qualcosa di poco convincente nei miracoli ci sia, lo sanno tutti. Non solo i provocatori come Emile Zola, il quale faceva notare che fra gli ex-voto di Lourdes ci sono molte stampelle, ma nessuna gamba di legno. Ma anche gli *idiot savant* come Vittorio Missori, che infatti ha dedicato un intero libro a sostenere che, udite udite, una volta nel 1640 in Spagna una gamba sembra veramente essere ricresciuta a un contadino al quale qualcuno l'aveva amputata dopo un incidente.

Quanto al "fenomeno Lourdes", il business in centocinquant'anni ha portato nella cittadina dei Pirenei un numero imprecisato, ma vicino ai trecento milioni, di fedeli. Di questi, almeno una ventina di milioni erano malati di varia gravità, ma soltanto 66 hanno ufficialmente ricevuto il

miracolo della guarigione. Dunque, una percentuale di uno su 300.000, nettamente inferiore a quella delle remissioni spontanee delle malattie croniche, cancro compreso, che è di circa uno su 10.000. Detto altrimenti, i malati guariscono miracolosamente, cioè inspiegabilmente, trenta volte di più se stanno a casa che se vanno a Lourdes!

Quanto al “miracolo” di San Gennaro, la sola cosa veramente inspiegabile è che esso continui ad attirare l’attenzione, nonostante il Cicap venda ormai da anni boccette di *soluzioni tissotropiche* (analoghe alla salsa ketchup) che lo riproducono perfettamente, secondo un procedimento che è stato pubblicato nel 1991 nientemeno che sulla prestigiosa rivista *Nature*. La cosa non deve comunque stupire: quando Paolo VI prese posizione contro la natura miracolosa del fenomeno, sembra che sui muri di Napoli sia apparsa la scritta: “San Gennà, futtitenne”. E se se ne fotte il santo, non possono farlo anche i fedeli?

A proposito di miracoli di sangue, uno famoso è quello della *Messa di Bolsena*, raffigurato da Raffaello nella Stanza di Eliodoro in Vaticano: nel 1263, mentre un prete che non credeva nella transustanziazione diceva messa a Bolsena, l’ostia avrebbe preso a sanguinare, con un prodigio ancor oggi ricordato nella festa del Corpus Domini, istituita l’anno dopo da Urbano IV per l’occasione. La spiegazione del fenomeno si conosce questa volta fin dal 1823, quando Bartolomeo Brizio identificò il batterio *Serratia Marcescens*, che in periodi di caldo e in luoghi umidi produce su pane, focacce e dolci un pigmento rosso e gelatinoso, appropriamente chiamato *prodigosina*, che gli ingenui possono scambiare per sangue.

Naturalmente, il popolino ama soprattutto prodigi casalinghi, secondo una tradizione che risale all’antichità. Già la *Vita di Coriolano* di Plutarco riporta che spesso, ai tempi dei greci e dei romani, le statue sussurravano, gemevano, sudavano, piangevano o sanguinavano, e che questi erano fenomeni naturali, fraintesi come segni divini. Esattamente come le Madonne che piangono, appunto.

Che ancor oggi ci siano degli ingenui che credono in queste cose, passi. D’altronde, l’uno per cento della popolazione mondiale soffre di serie turbe mentali, e non ci si può comunque aspettare che tutti abbiano la cultura e la capacità di andare oltre le apparenze. Ma le credenze irrazionali non sono necessariamente prova di stupidità: esse possono anche essere effetti postipnotici, indotti da un’educazione ipnotica come quella delle scuole pubbliche e, soprattutto, private del nostro paese dei miracoli. Non a caso Joseph de Maistre, teorico della restaurazione, diceva: “Dateceli dai cinque ai dieci anni, e saranno nostri per tutta la vita”. Forse aveva ragione, ma a volte vale la pena tentare una deipnotizzazione. Chissà che chi ha cervello per risvegliarsi, prima o poi non si risvegli.



## Barbaricco (22)

*Repubblica* ha pubblicato ieri un interessante scambio fra Alessandro Baricco ed Eugenio Scalfari. Lo scrittore ha analizzato *Il mondo senza nome dei nuovi barbari*, e il giornalista gli ha risposto issando *La bandiera di Ulisse per il futuro*.

Riassumendo, Baricco ritiene di vedere “il tramonto di una civiltà e, forse, la nascita di un'altra”. E dice che quando pensa ai barbari pensa a “gente come Larry Page e Sergey Brin (i due inventori di Google: avevano vent'anni e non avevano mai letto Flaubert) o Steve Jobs (tutto il mondo Apple e la tecnologia touch, tipicamente infantile) o Jimmy Wales (fondatore di Wikipedia, l'enciclopedia on line che ha ufficializzato il primato della velocità sull'esattezza)”. Viceversa, quando pensa agli imbarbariti pensa “alle folle che riempiono i centri commerciali e il pubblico dei reality show”.

A scanso di equivoci, per Baricco i barbari sono i portatori di un mondo nuovo, ovviamente contrapposto a quello vecchio degli imbarbariti. Gli esempi del passato che egli cita sono, tanto per intenderci, Diderot e D'Alembert a fronte degli aristocratici, e Mozart a fronte delle signorine di buona famiglia che strimpellavano Salieri. Secondo Baricco, ciò che rende barbari i barbari, è semplicemente “il non fare uso di strumenti che vengono dalla tradizione e il fondare il ragionare su principi affatto nuovi”.

Quanto ai suoi esempi di barbari del presente, essi mostrano che ciò che l'affascina da un lato, e lo rende perplesso dall'altro, è il mondo dell'informazione e dell'informatica. Inevitabilmente, nell'analisi di Baricco risuonano i temi anticipati ormai quasi cinquant'anni fa da McLuhan, addirittura *prima* della nascita di Internet e del Web. McLuhan chiamava “selvaggi” quelli che Baricco chiama “barbari”. E con la famosa metafora del villaggio globale, spesso fraintesa, intendeva appunto indicare che l'intero mondo stava diventando un grande villaggio tribale, appunto.

McLuhan sottolineava la contrapposizione tra i vecchi mezzi di informazione, basati sulla parola e sul discorso unidirezionale, e quelli nuovi, basati sull'immagine e sull'interattività bidirezionale. Per intenderci, i vecchi media erano sostanzialmente il libro e la radio, e quelli nuovi il giornale, la televisione e il computer. E anche i verbi che ne descrivono la fruizione mostrano la differenza: mentre il libro si legge e la radio si ascolta, il giornale si sfoglia, alla televisione si fa zapping e sul computer si naviga.

In fondo, senza capire questi nuovi media non si capisce niente del mondo moderno: l'accorciamento dell'intervallo di attenzione, la banal-

izzazione delle notizie, l'abbassamento dello standard delle discussioni, la semplificazione del messaggio politico, l'onnipotenza del messaggio pubblicitario (al quale si riferiva l'altro motto di McLuhan: "il medium è il messaggio"). Cioè, in ultima analisi, il berlusconesimo: il quale, a scanso di equivoci, non è affatto un'anomalia italiana, bensì soltanto la versione nostrana, ulteriormente imbarbarita, dell'imbarbarimento che negli Stati Uniti era appunto già evidente all'epoca di McLuhan, e la cui onda lunga oggi ha raggiunto anche noi.

Baricco riscopre alcune di queste analisi, e Scalfari si dichiara d'accordo con lui. Ma con due contraddizioni, mi sembra. Anzitutto, in quanto giornalista egli è un barbaro per lo scrittore, che infatti gliel'aveva anticipato. Inoltre, egli cita, condividendola, l'affermazione del genetista Cavalli-Sforza, che "il senso come lo concepiscono i laici non credenti è conoscenza e responsabilità". Ma non si accorge che è proprio perché Page e Brin erano indaffarati a creare tecnologia, e dunque conoscenza, che non avevano letto Flaubert!

A me sembra che gli umanisti non si rendano conto che buona parte della letteratura è solo divertimento e svago, appunto come i reality. Ora, lo svago è sacrosanto, ma se lo può permettere solo chi ha tempo da perdere. Non un Newton, ad esempio, che andò una sola volta a teatro, e scappò prima della fine. Non un Darwin, che trovava Shakespeare "così insopportabilmente pesante da trarne disgusto". Non i molti premi Nobel o medaglie Fields, che ho sentito con le mie orecchie affermare di non avere interesse a leggere "storie inventate". E non un barbaro impegnato a creare un nuovo mondo, come appunto sono quelli citati da Baricco.

E poi, più generalmente, non c'è forse il rischio che chi si abitua a sentir raccontare storie, alla fine diventi facile preda dei contastorie? L'esperienza, purtroppo, sembrerebbe proprio suggerire di sì.

## **Ahmadinejad e i Farisei (25)**

Alle Nazioni Unite si sono uditi gli ultimi fuochi d'artificio di Ahmadinejad. E i rappresentanti degli Stati Uniti e delle nazioni europee, com'era già successo altre volte, si sono stracciati le vesti e se ne sono andati, per non doverlo stare a sentire.

Ora, non si può negare che il presidente iraniano ci abbia abituati a interventi provocatori. Ma l'atteggiamento dei rappresentanti occidentali non è diverso da quello del ministro La Russa, che quando una volta ebbi a dire in televisione da Vespa cose che tutti sapevano, a proposito del motivo per cui la Carfagna e la Gelmini sono diventate ministre, prima mi urlò che facevo schifo e poi si mise le dita nelle orecchie, come

fanno i bambini all'asilo.

L'accostamento mi sembra calzante, per vari motivi. Anzitutto, La Russa è un esponente dello stesso governo che è scappato, alle Nazioni Unite, per non sentire da Ahmadinejad ciò che non voleva sentire. E poi, perchè non è detto che le provocazioni non nascondano comunque delle verità, magari ben note: anzi, che siano considerate provocazioni proprio perchè dicono cose che non si dovrebbero dire, e che non si vorrebbero sentire.

Quali sono le verità che Ahmadinejad continua a voler dire, e che i governi occidentali continuano a non voler sentire? Anzitutto, e soprattutto, che i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna), che hanno il diritto di veto sulle sue decisioni, sono tutte potenze nucleari che hanno preteso ieri di impedire che anche l'Iraq lo diventasse, e pretendono ora di impedire che lo diventi l'Iran.

Quest'ultimo traccia una linea di demarcazione nell'uso del nucleare, tra gli scopi militari e quelli civili, e fa benissimo. Ma il vero problema è un altro: in base a quale principio sensato, che non sia la pura e semplice legge della giungla, chi ha le armi nucleari (a migliaia) può pretendere di imporre ad altri di non averne (nemmeno una)? La domanda potrebbe sembrare una provocazione, mia questa volta, ma è la stessa che ha posto a suo tempo addirittura il Dalai Lama, quando l'India fu criticata in Occidente per aver costruito la bomba atomica.

La risposta degli Stati Uniti, e dei suoi acritici alleati, è per loro ovvia: l'Iran non deve averle, perchè potrebbe usarle. Ma è una risposta farisaica, perchè finora gli unici ad aver usato le armi atomiche, e ad aver minacciato di riusarle (lo fece, ad esempio, Bush padre prima della prima guerra del Golfo) sono proprio gli Stati Uniti. I quali, dunque, prima dei fucelli atomici negli arsenali altrui, dovrebbero preoccuparsi delle travi atomiche nei loro.

La seconda verità scomoda che Ahmadinejad continua a ripetere, è che le Nazioni Unite mantengono un duplice standard, nei confronti di Israele e dei paesi arabi. Che Israele abbia centinaia di testate nucleari, è noto almeno dal 1986. Da quando, cioè, il tecnico atomico Mordechai Vanunu ha testimoniato al proposito, e ha pagato duramente: fu sequestrato dal Mossad a Roma, ed è rimasto in prigione in Israele per quasi vent'anni, più della metà dei quali in isolamento totale. Ciò nonostante, l'Occidente continua a fingere che le armi di distruzione di massa siano dove non sono, e non siano dove sono.

Ma, si dirà, l'Iran è un paese barbaro, dove vige la pena di morte. E' vero, e giustamente ci siamo tutti scandalizzati della recente condanna alla lapidazione di Sakineh, firmando le nostre brave petizioni e parte-

cipando alle nostre brave manifestazioni. Ma se è la pena di morte a scandalizzarci, perchè non firmiamo petizioni, e non manifestiamo, anche contro gli Stati Uniti, la Russia e la Cina?

O sono invece le pietre a commuoverci, perchè Gesù avrebbe condannato la lapidazione di un'adultera (la barbara pena, evidentemente, non l'hanno inventata gli Islamici) in un episodio del *Vangelo secondo Giovanni*? Che l'episodio sia apocrifo, come ammette la stessa edizione C.E.I. della Bibbia, qui non importa. Qualcuno si sarà comunque inventato l'aneddoto, e il suo insegnamento rimane. Ed è che, per rispondere ai Farisei che si scandalizzano, basta delegare chi è senza peccato a scagliare la prima pietra.

## **IOR, Istituto Operazioni di Riciclaggio (26)**

L'ineffabile Benedetto XVI si è affrettato a testimoniare la sua fiducia a Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello IOR e indagato dagli inizi della settimana per questioni di riciclaggio. E l'altrettanto ineffabile banchiere ha ricambiato il favore regalando al Papa il suo ultimo libro, intitolato *Denaro e Paradiso* (fiscale?). Chissà se i due si sono fatti una risata, o hanno preferito fare le corna e sperare che tutto si acquieti?

Certo i problemi finanziari della Chiesa hanno una venerabile storia, lunga quanto la sua. Come raccontano gli *Atti degli Apostoli*, questi problemi risalgono infatti a uno dei primi "miracoli" di Pietro, quando il primo Papa fece cadere stecchiti i due coniugi Anania e Saffira, rei di non aver versato alla comunità l'intero ricavato della vendita di un loro podere, così che "un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose".

Un edificante episodio, questo, a proposito del quale l'Edizione Ufficiale C.E.I. ha da dire soltanto che "per la prima volta la comunità cristiana è chiamata Chiesa". E non, invece, che esso rivela come fin dai primordi quella "comunità chiamata Chiesa" avesse incominciato a incamerare con la forza i beni dei Cristiani, inaugurando un business le cui modalità erano che "quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto, e lo deponevano ai piedi degli apostoli".

E così, goccia a goccia, o meglio, campo a campo e casa a casa, in duemila anni la Chiesa ha potuto accumulare un patrimonio immenso, che nel passato era amministrato dal cosiddetto Obolo di San Pietro, e oggi lo è invece appunto dal pio Istituto per le Opere di Religione (IOR).

Tra il 1971 e il 1989 il suo presidente fu l'abile e pure lui ineffabile arcivescovo Paul Marcinkus, noto per aver dichiarato che "non si può governare la Chiesa con le Ave Maria" e per aver ispirato il film di Francis

Coppola *Il Padrino III*. Sotto la sua direzione la banca divenne nota per il riciclaggio dei soldi sporchi degli industriali cattolici, orchestrato da devoti consiglieri finanziari quali Roberto Calvi e Michele Sindona, poi morti assassinati nel 1982 e 1986.

Nel 1978 il nuovo papa Giovanni Paolo I decise di fare pulizia tra i “banchieri di Dio”, ma morì improvvisamente un mese dopo la sua elezione. Benchè Marcinkus fosse addirittura sospettato del suo assassinio, oltre che di affari con la mafia e la massoneria, e in particolare con la loggia neofascista P2 di Licio Gelli a cui appartenevano sia Calvi che Sindona, Giovanni Paolo II lo lasciò comunque al suo posto non solo allora, ma anche nei sette anni successivi alla sua incriminazione nel 1982 per il fallimento da tre miliardi e mezzo di dollari del Banco Ambrosiano presieduto da Calvi, di cui lo IOR era il maggior azionista.

Anche allora il Vaticano si stracciò fariseicamente le vesti, ma fu costretto a pagare 241 milioni di dollari in risarcimenti ai creditori. E in seguito il figlio di Calvi rese pubblica una lettera scritta dal padre al Santo Padre due settimane prima di essere assassinato, nella quale si lamentava: “Santità, sono stato io ad addossarmi il pesante fardello degli errori nonchè delle colpe commesse dagli attuali e precedenti rappresentanti dello IOR, comprese le malefatte di Sindona. Sono stato io che, su preciso incarico dei Suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti paesi e associazioni politico-religiose dell’Est e dell’Ovest. Sono stato io in tutto il Centroamerica che ho coordinato la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l’espandersi di ideologie filomarxiste. E sono io, infine, che oggi vengo tradito e abbandonato”.

L’allusione alle “associazioni politico-religiose dell’Est e dell’Ovest” è, in particolare, a Solidarnosc in Polonia e ai Contras in Nicaragua. La “caduta del comunismo” è stata aiutata, infatti, non da ipotetici interventi celesti della madonna di Fatima, ma da reali finanziamenti terrestri di papa Wojtila e del presidente Reagan, e la banca vaticana fu in particolare accusata di aver maneggiato i fondi segreti scoperti dallo scandalo Iran-Contra.

Un altro scandalo investì lo IOR nel 1997, quando fu reso pubblico un rapporto del Dipartimento del Tesoro americano del 1946, poi confermato da un rapporto del Dipartimento di Stato del 1998, in cui si svelava che alla fine della Seconda Guerra Mondiale i nazisti croati avevano depositato un tesoro nella banca vaticana. Questa volta la Santa Sede si limitò a smentire, negando però il permesso di visionare i suoi archivi al proposito.

Nel 1999 lo IOR è stato poi citato in tribunale a San Francisco, insieme ad altre banche e associazioni religiose cattoliche, da un’organizzazione

che rappresenta 300.000 vittime, oltre ai sopravvissuti, dei campi di concentramento iugoslavi allestiti dagli ustascia clerico-fascisti controllati dalle gerarchie cattoliche. Oltre alle accuse di genocidio per vari sacerdoti, ci sono per lo IOR quelle di gestione dei bottini di guerra e del finanziamento di reti quali la famigerata Odessa (*Organization der ehemaligen SS-Angehörigen*, “Organizzazione degli ex-membri delle SS”), che aiutarono criminali nazisti come Adolf Eichmann, Joseph Mengele e Erich Priebke a fuggire in Sud America.

Se il buon GIORNO si vede dal mattino, era dunque ottimo quello che si era visto nel primo scandalo finanziario della Chiesa, completo di duplice assassinio. E le accuse di omissioni legate alla normativa delle norme antiriciclaggio di questa settimana non sono certamente il crepuscolo di questo GIORNO, ma soltanto l’ultimo di questi scandali, in attesa del prossimo.

Ma al fondatore non veniva forse attribuito il motto: “Date a Cesare ci che e di Cesare, e a Dio ci che di Dio”? Se veramente c’è, non potrebbe provare a battere un colpo e farci sapere cosa ne pensa di ciò che viene fatto in suo nome?

## Una croce sul Sole delle Alpi (29)

Il caso è ormai noto. Una scuola di Adro, piangente paesino tra Bergamo e Brescia, ha esposto in un numero inusitato di copie il Sole delle Alpi: un antico simbolo geometrico, che riporta gli archi di cerchio che vengono tracciati quando si costruisce con il compasso un esagono inscritto in un cerchio.

Naturalmente, i leghisti non sanno nulla della sua origine euclidea. Meno che mai ne sa il sindaco del paese, che si è fermato alla terza media, e democraticamente rappresenta il livello di istruzione dei suoi elettori. A loro importa soltanto che qualcuno abbia deciso che quella foglia di fico verde simboleggi la Padania, forse nella speranza che possa coprirne le vergogne. E tanto è bastato perchè esso diventasse degno di ostensione ed esibizione nella scuola.

Qualche giorno fa il ministro Gelmini ha intimato la rimozione del simbolo, e ieri la Presidenza della Repubblica ha diramato un comunicato, che recita: “Il Capo dello Stato ha apprezzato il passo compiuto dal Ministro dell’Istruzione Mariastella Gelmini invitando il sindaco di Adro a rimuovere quelle esibizioni, e ha ribadito la sua convinzione che nessun simbolo identificabile con una parte politica possa sostituire, in sedi pubbliche, quelli della nazione e dello Stato, nè questi possono essere oggetto di provocazioni e di sfide”.

Un bell'insegnamento, oltre che un pessimo esempio del comportamento che viene indicato dal motto "due pesi, due misure". Sia il Presidente della Repubblica, che il Ministro dell'Istruzione, hanno infatti detto esattamente il contrario quando si è trattato di commentare la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che stabiliva che l'esposizione dei crocifissi nelle aule scolastiche è "una violazione del diritto degli alunni alla libertà di religione".

Forse che la croce non è un simbolo identificabile con una parte politica, che va dal Vaticano (addirittura uno stato estero ed extracomunitario) all'area della ex Democrazia Cristiana? Forse che quel simbolo non sostituisce, nelle sedi pubbliche quali le aule scolastiche, quelli inesistenti della nazione e dello Stato? Forse che non è oggetto di provocazione e di sfida: ad esempio da parte del Ministro La Russa, che ha urlato in televisione che coloro che vogliono togliere il Crocifisso dalle scuole "possono morire"?

E allora, signor Presidente e signor Ministro, se il Sole delle Alpi se ne deve andare, perchè è il simbolo di una Lega che attenta all'unità d'Italia, non se ne dovrebbe andare anche il Crocifisso, che è la negazione del motto "libera Chiesa in libero Stato", sul quale quella stessa unità è stata costruita tra il 1861 e il 1929?

# Ottobre

## Il premier si sente israeliano (1)

Nella sua replica di ieri al Senato, in risposta a una battuta sgraziata del senatore Ciarrapico, il premier Berlusconi ha dichiarato testualmente: “Da ragazzo ho avuto amici ebrei, che mi hanno raccontato le sofferenze delle loro famiglie. Ho abitato per molti anni, a Milano, proprio di fronte a una scuola israeliana: era anche generosità, perchè ho offerto spesso pranzi e cene. E la visita al campo di sterminio di Auschwitz, insieme all’orrore per la barbarie dell’olocausto, mi ha trasmesso un sentimento di solidarietà incancellabile. Da allora, l’ho detto e lo ripeto, anch’io mi sento israeliano”.

Ora, chiunque abbia amici ebrei dovrebbe sapere che le “amicizie ebreo” sono da sempre un topos sospetto, nei discorsi sull’ebraismo. Non parliamo delle eleganti rivendicazioni di generosità, quali l’offerta di pranzi e cene. Ma quello che colpisce, in questa frase, è anzitutto la qualifica di “israeliana” per una scuola ebraica. E poi, il *non sequitur* tra l’impressione suscitata da una visita ai campi di sterminio, e la solidarietà con Israele.

Con le sue parole, e in una sola frase, il premier non ha fatto altro che reiterare la subdola confusione, propagandata da media e istituzioni, fra tre aspetti che sono molto diversi fra loro: il *giudaismo* religioso della fonte biblica, il *semitismo* culturale del popolo ebraico e il *sionismo* politico dello Stato d’Israele. Una confusione che viene spesso usata per stroncare sul nascere le critiche a Israele e alla sua politica in Palestina, tacciandole appunto di antisemitismo.

Purtroppo, questa confusione è bipartisan, e non ne sono vittime soltanto la destra e i suoi leader. Lo dimostra, ad esempio, questa dichiarazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alle celebrazioni per la Giornata della Memoria del 25 gennaio 2007, in cui tutti e tre gli aspetti sono di nuovo confusi fra loro in una sola frase: “Possiamo combattere con successo ogni indizio di razzismo, di violenza



e di sopraffazione contro i diversi, e innanzi tutto ogni rigurgito di *antisemitismo*. Anche quando essa si travesta da *antisionismo*: perchè antisionismo significa *negazione della fonte ispiratrice* dello stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza, oggi, al di là dei governi che si alternano nella guida di Israele”.

Sono ormai rare e isolate le voci che si levano contro questo pensiero unico, che confonde ed equipara l’ingiusto odio razziale nei confronti del popolo ebraico e le giuste critiche politiche allo stato e al governo di Israele. E, più in generale, l’odioso antisemitismo e il legittimo antisionismo. Un pensiero unico che, come si vede, non esita comunque a definire gli ebrei “diversi” . . .

Per chi volesse ascoltare queste voci, consigliamo la lettura di *Terrore infinito* dell’ebreo Noam Chomsky (Dedalo, 2002). E di *Palestina: pace, non apartheid* (Simon & Schuster, 2006) di Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti e premio Nobel per la pace. Un’opera, quest’ultima, neppure tradotta in Italia, a dimostrazione del fatto che la censura delle posizioni anticonformiste non si ferma di fronte a nessuno, per quanto titolato e moderato egli sia.

PS. Nello stesso giorno in cui, in aula, il premier ha dichiarato il suo “sentimento di solidarietà incancellabile” con gli ebrei e Israele, ha raccontato, fuori aula, questa barzelletta.

“Un ebreo racconta a un suo familiare: “Ai tempi dei campi di sterminio, un nostro connazionale venne da noi, chiese alla nostra famiglia di nascondere, e noi lo accogliamo. Lo mettemmo in cantina, lo abbiamo curato, però gli abbiamo fatto pagare una diaria.” “E quanto era, in moneta attuale?” “Tremila euro.” “Al mese?” “No al giorno.” “Ah, però!” “Beh, siamo ebrei. E poi ha pagato perchè aveva i soldi, quindi lasciami in pace! Ah, scusa: un’ultima domanda. Tu pensi che glielo dobbiamo dire, che Hitler morto e che la guerra finita?” Carina, eh?”

Molto. E soprattutto, per niente antisemita, come volevasi dimostrare.

## Lo scherzo da preti del Nobel a Edwards (4)

Oggi è stato assegnato il premio Nobel per la medicina a Robert Edwards, per “lo sviluppo della fecondazione in vitro”. Cioè, per intenderci, per la tecnica di fecondazione assistita che permette alle coppie sterili, che sono ben il dieci per cento di tutte le coppie, di non arrendersi e avere comunque figli “in provetta”.

Le ricerche di Edwards erano cominciate negli anni ’50, ma solo il 25 luglio 1978 egli poté annunciare al mondo la nascita di Louise Brown, la prima bambina concepita con la nuova tecnica e partorita con un cesareo. Da allora, circa quattro milioni di bambini sono nati in tal modo, e alcuni

di essi sono già diventati genitori a loro volta: in particolare, la stessa Brown, che ha avuto un figlio in maniera “naturale”.

Prima di Edwards, la fecondazione assistita era già stata sperimentata con successo nei conigli. Ma negli uomini presentava problemi particolari, e per poterla realizzare Edwards dovette capire meglio il processo di maturazione dell’ovulo, il modo in cui gli ormoni lo regolano, il periodo in cui esso diventa fecondabile, e le condizioni di attivazione dello sperma.

Nel 1969 egli riuscì a fecondare artificialmente il primo ovulo, ma non ad attivarne la divisione cellulare. Unì allora i suoi sforzi a quelli del ginecologo Patrick Steptoe, e quest’ultimo sviluppò una tecnica di ispezione delle ovaie mediante uno strumento ottico. Fu così possibile prelevare ovuli che erano già maturati nelle ovaie, e la loro fecondazione artificiale questa volta funzionò: i due scienziati ottennero così il primo embrione a otto cellule, pronto per essere reimpiantato nell’utero.

Immediatamente si scatenarono le polemiche. Le ricerche di Edwards e Steptoe persero i finanziamenti pubblici, ma furono salvate da successive donazioni private di fondi. Nove anni dopo, nel 1978, furono infine coronate dal successo. Nel 1986 erano ormai 1.000 i bambini nati con la nuova tecnica. E oggi essa, migliorata e raffinata, è diventata di uso comune nei paesi civili.

Non nel nostro, ovviamente, che civile non è per tanti motivi, compreso questo. Per chi se lo fosse dimenticato, infatti, il 19 febbraio 2004 il Parlamento italiano ha promulgato l’infame Legge 40, sulle “Norme in materia di procreazione medicalmente assistita”. E il 12 e 13 giugno 2005 gli elettori italiani hanno fatto fallire i quattro referendum che erano stati proposti per migliorarne l’obbrobrio.

A parte i sedicenti e ossimorici “cattolici adulti”, guidati da Romano Prodi, la quasi totalità dei cattolici, immaturi per definizione, si adeguò infatti ai *diktat* del cardinal Ruini e dell’allora nuovo papa Benedetto XVI, astenendosi. Con loro si schierò uno sparuto gruppo di altrettanto sedicenti e ossimorici “scienziati” aderenti al Comitato Scienza e Vita, coordinato da Bruno Dallapiccola e Paola Binetti.

La quasi totalità dei laici, compresa ad esempio la Federazione delle Chiese Evangeliche, espressione dei protestanti italiani, seguì invece, senza successo, l’appello alla ragionevolezza dei nostri due premi Nobel per la medicina, Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini. Il che dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che il problema dell’Italia non è la religione, e neppure il Cristianesimo: è soltanto il Cattolicesimo, così come lo intendono la Chiesa e il Vaticano. E il Nobel di oggi a Edwards (non a Steptoe, che è morto nel 1988) non fa che confermarlo.

## L'insensata Legge 40 (6)

Per una significativa coincidenza, due giorni dopo l'assegnazione del premio Nobel per la medicina a Robert Edwards, inventore delle tecniche di procreazione assistita, un tribunale di Firenze ha sollevato un'eccezione di incostituzionalità per la Legge 40, che limita in maniera ridicola l'applicazione di quelle tecniche.

Ricordiamo, infatti, che l'articolo 1.1 "assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito". Ciò, equipara l'embrione a una persona adulta e mette sullo stesso piano i suoi diritti con quelli della madre.

L'articolo 4.1 circoscrive il ricorso alla procreazione assistita "ai casi di sterilità o infertilità". Ciò, lo impedisce a chi, pur essendo fertile, rischia di procreare figli malati o malformati.

L'articolo 4.3 "vieta il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo". Ciò, come conferma l'articolo 12.1, impedisce l'utilizzo di "gameti di soggetti estranei alla coppia richiedente".

L'articolo 5.1 restringe l'uso delle tecniche consentite a "coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, entrambi viventi".

L'articolo 12.2 conferma che quest'uso è negato a "coppie i cui componenti non siano entrambi viventi, o uno dei cui componenti sia minorenni, o che siano composte da soggetti dello stesso sesso, o non coniugati o conviventi".

L'articolo 13.2 restringe la ricerca sugli embrioni a "finalità esclusivamente terapeutiche e diagnostiche volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso".

L'articolo 13.3 impedisce in particolare "interventi che, attraverso tecniche di selezione, di manipolazione o comunque tramite procedimenti artificiali, siano diretti ad alterare il patrimonio genetico dell'embrione o del gamete".

L'articolo 14.1 vieta "la crioconservazione e la soppressione di embrioni".

L'articolo 14.2 impedisce la creazione di "un numero di embrioni superiore a quello strettamente necessario ad un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre".

L'articolo 14.3 obbliga "il trasferimento in utero degli embrioni non appena possibile".

Chiara Lalli ha analizzato in *Libertà procreativa* (Liguori Editore, 2004) i confusi presupposti filosofici e le contraddittorie conseguenze giuridiche di questa legislazione.

Ad esempio, l'articolo 1.1 è in conflitto con la legge 194 del 1978

sull'aborto, confermata dai due referendum del 17 maggio 1981, che privilegia invece i diritti della madre rispetto a quelli del concepito.

L'articolo 4.3 vieta la fecondazione eterologa *artificiale*, ma non quella *naturale* che può derivare da normali rapporti sessuali occasionali o extraconiugali.

Gli articoli 14.1 e 14.2 obbligano la donna a sottoporsi a stimolazione ormonale e prelievo di ovuli a ogni tentativo di fecondazione, invece di permettere la conservazione di un adeguato numero di embrioni per un riuso.

L'articolo 14.3 costringe all'impianto forzato dell'ovulo fecondato una donna che nel frattempo abbia avuto dei ripensamenti, anche se in seguito essa potrà legalmente sbarazzarsi dell'embrione non desiderato mediante un aborto. E così via.

Nell'aprile 2009 la Corte Costituzionale era già stata chiamata a pronunciarsi su vari aspetti di questa fantasiosa legge, e aveva stabilito l'incostituzionalità degli Articoli 14.2 e 14.3. Essa è ora chiamata a pronunciarsi sull'incostituzionalità degli Articoli 4.3 e 12.1.

Naturalmente, oggi il governo e le forze politiche reazionarie difendono la Legge 40, così come l'altro ieri il Vaticano e la Chiesa avevano attaccato il premio Nobel a Edwards. Visto che una stessa fede accomuna gli uni e gli altri, possiamo ben dire che "Dio li fa, e poi li accoppia". Ma, se esiste, prima o poi dovrà anche decidersi a scoppiare questi uomini vuoti:

*This is the way the nation begins  
This is the way the nation begins  
This is the way the nation begins  
Not with a whimper but a bang.*

## Nobel a Iosa (8)

C'è sempre da imparare dai Nobel. Non solo perchè i vincitori hanno certamente qualcosa da insegnare, chi più e chi meno. Ma anche perchè il modo in cui i premi sono assegnati, e le assegnazioni veicolate, la dice lunga sul meccanismo mediatico che sta dietro all'intero circo scandinavo.

Procedendo in ordine inverso, cominciamo dal Nobel per la pace assegnato a Liu Xiaobo, in galera in Cina per una condanna a undici anni "per sovversione". Naturalmente, sdegno cinese e giubilo occidentale, a ennesima testimonianza del fatto che i gialli sono così cattivi, e i bianchi così buoni.

Non lo conferma forse anche il penultimo Nobel per la pace, assegnato lo scorso anno al presidente Obama? Cos'altro dovrebbe significare, se

no, l'avvicinamento dal *presidente* del più potente paese occidentale e capitalista, a un *dissidente* del più potente paese orientale e comunista?

Puntualmente, fioccano i commenti sulla repressione dei diritti umani e la detenzioni degli oppositori in Cina. Ovviamente, da parte di coloro che dimenticano, o addirittura non sanno, che in entrambi i paesi, così come pure in Russia, sta in carcere un cittadino ogni centocinquanta, a fronte di una percentuale europea di uno ogni duemila, tredici volte più bassa. E che, comunque, a due anni dal suo insediamento il presidente “pacifista” non ha chiuso il lager di Guantanamo, e continua a combattere una “guerra giusta” in Afganistan.

Non sarebbe forse meglio riconoscere, come fece Jean Paul Sartre quando rifiutò il premio Nobel per la letteratura nel 1964, che in entrambi i casi (pace e letteratura) si tratta di decisioni fortemente politiche? E che la cosa non può che essere così, perchè dovunque mancano criteri *oggettivi* di scelta, non si può procedere che in maniera *soggettiva*?

Singolarmente, sono invece proprio i due premi più aleatori e meno significativi ad attirare l'attenzione dei media, che sparano titoli in prima pagina e riempiono le pagine di servizi solo per essi. E non per quelli, ben più significativi e oggettivi, per le discipline scientifiche.

Ad esempio, su *Repubblica* di ieri non c'era una riga sul premio Nobel per la chimica a Richard Heck, Ei-ichi Negishi e Akira Suzuki. Eppure, le loro ricerche hanno una ricaduta diretta sul problema dell'origine della vita a partire dalla materia inanimata. E smontano, se ce ne fosse bisogno, la mitologia che ritiene che la vita sia nata dal soffio di qualcuno in bocca a una statua d'argilla.

L'altro ieri, invece, la notizia del Nobel per la fisica a Andre Geim e Konstantin Novoselov stava a pagina ventidue. E il giorno prima era finita in prima pagina quella sul premio per la medicina a Robert Edwards, ma col titolo: “Il Vaticano contro il Nobel”: cioè, la notizia non era la fondamentale scoperta scientifica premiata, bensì l'insignificante opinione su di essa del Papa e dei preti.

Oggi, al contrario, non ne parliamo. Due pagine in cultura, sul tastorie Mario Vargas Llosa. Tra l'altro, con la confessione nel titolo in prima che “Oggi il Nobel è famoso”. Che equivale, ovviamente, a dire che ieri e l'altro ieri si trattava di emeriti sconosciuti, andati ad aggiungersi a molti altri dello stesso genere in una lista che non ha visto premiati, nel Novecento, scrittori quali Borges, Joyce, Musil, Proust e Gadda.

Ma allora, perchè interessarsi così tanto dei premi Nobel per la letteratura e la pace, che si potrebbero benissimo dimenticare, e niente o quasi di quelli per la fisica, la chimica e la medicina, che ci penserà comunque la storia a ricordare? Sarà una premeditata convenzione ad esclusione della cultura scientifica da parte di quella umanistica? O, più

semplicemente, l'ennesima testimonianza di quella mancanza di senso delle proporzioni che caratterizza l'era dei giornali, della televisione e del computer?

## Caro Papa, ti scrivo (12)

Sembra sia passata un po' in sordina la notizia che il presidente iraniano Ahmadinejad ha scritto una lettera a Benedetto XVI, in cui lo ringrazia per aver preso posizione contro il rogo del Corano, gli propone "una collaborazione fra religioni divine per fermare il secolarismo e la crescente tendenza dell'uomo a concentrarsi sulla vita materiale", e si preoccupa della "mancanza di riguardo dell'umanità per gli insegnamenti delle religioni divine".

La sordina dei media, che hanno dedicato alla missiva solo poche righe asettiche e senza enfasi, riflette l'evidente imbarazzo della Santa Sede. Il portavoce, padre Lombardi, si è limitato a confermare che la lettera è stata consegnata personalmente al Papa dal vicepresidente iraniano, e ha rimandato al comunicato della presidenza iraniana per un estratto dei contenuti.

L'imbarazzo è ovviamente giustificato. Le parole del fondamentalista Ahmadinejad riecheggiano infatti quelle che Benedetto XVI va ripetendo da tempo, nella sua donchisciottesca battaglia contro il mulino a vento del relativismo. Basta leggere *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam* (Mondadori, 2004), duetto dell'ex Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede con l'ex presidente del Senato Marcello Pera. O il suo discorso *Pro eligendo Romano Pontefice*, pronunciato il 18 aprile 2005 all'apertura del conclave che l'ha eletto papa.

La convergenza dei due fondamentalismi mediorientali, islamico e cristiano, nella battaglia contro la secolarizzazione è oggettiva: basta pensare alla recente istituzione del nuovo dicastero della Curia romana dedicato all'evangelizzazione dell'Occidente, affidato a monsignor Rino Fisichella e presentato proprio oggi in Vaticano. Che la convergenza sia anche giustificata dalla realtà dei fatti, lo dimostra un ponderoso studio su *Ateismo e secolarizzazione* curato dal sociologo Phil Zuckerman, il cui primo volume è stato recensito un paio di settimane fa sul Domenicale del *Sole 24 Ore*.

I dati riportati sono impressionanti. A fronte di 2,1 miliardi di cristiani e di 1,5 musulmani, nel mondo ci sono ormai 1,1 miliardi di non credenti: dunque, più dei 900 milioni di induisti, 380 milioni di buddhisti, 300 milioni di animisti, 23 milioni di sikh, 14 milioni di ebrei e 4 milioni di shintoisti. Inoltre, sembra che il numero di atei e agnostici aumenti al

ritmo di otto milioni e mezzo l'anno: più nei paesi più avanzati, e meno in quelli islamici.

Nonostante le apparenze, le cifre riguardanti l'Italia sono consistenti con quelle mondiali: anche da noi i non credenti sono circa il quindici per cento della popolazione, benchè la cosa non sia affatto evidente dalla loro visibilità mediatica, che rimane praticamente nulla. E la percentuale coincide con quella degli studenti che si avvalgono dell'esenzione dall'ora di religione nelle scuole superiori, pur con tutte le difficoltà che la scelta comporta, a partire dal sistematico boicottaggio dell'offerta di ore alternative.

Quasi a confermare la caratteristica infantile della credenza religiosa, le cifre dell'esenzione scolastica scendono dal quindici per cento nelle superiori al sette per cento nelle medie, e al cinque per cento nelle elementari. Benchè, naturalmente, con l'età, alla crescita intellettuale dei ragazzi si assommi anche la diminuzione del potere coercitivo delle famiglie, massimo sui bambini indifesi e minimo sugli adolescenti agguerriti.

Lo studio di Zuckerman conferma anche il risaputo e sostanziale ateismo della comunità scientifica. I dati, riportati anche dall'*Avvenire* in un'inchiesta dello scorso anno, situano la percentuale degli scienziati credenti attorno a un misero sette per cento, con punte che variano tra il quattro per i biologi e il quindici per cento per i matematici. Anche se, a parziale giustificazione di questi ultimi, va detto che la loro religiosità sembra indirizzata più verso una divinità astratta e razionale, che verso una concreta e incarnata.

Fanno dunque bene a preoccuparsi, Benedetto XVI e Ahmadinejad. La loro è fede in declino, e fatica sempre più a mantenere la presa sui popoli sviluppati e sugli individui maturi. Facciano pure la loro Santa Alleanza per la sopravvivenza delle "religioni divine", ma sappiano che vanno contro la storia umana. E' il progresso, bellezze!

## La legge della verità (15)

La lezione negazionista del professor Claudio Moffa all'Università di Teramo ha sollevato feroci polemiche. Il commento più adeguato mi sembra un'osservazione di Borges nel suo saggio *Nathaniel Hawthorne*: "Il proposito di abolire il passato fu già formulato nel passato, e paradossalmente, è una delle prove che il passato non può essere abolito. Il passato è indistruttibile: prima o poi ritornano tutte le cose, e una delle cose che tornano è il progetto di abolire il passato".

Il commento più inadeguato, invece, mi sembra l'odierna lettera del presidente della Comunità Ebraica di Roma, nella quale egli propone un

rimedia peggiore del male: elaborare in maniera bipartisan un testo di legge, da far approvare al Parlamento, che “renda reato il negazionismo e il ridimensionamento dei numeri della Shoah”. La pretesa di poter stabilire per legge la verità dei fatti oscilla infatti pericolosamente tra il velleitario e il ridicolo.

Basta ricordare, ad esempio, la legge passata unanimemente (67 a 0!) dalla Camera dei Rappresentanti dell’Indiana il 5 febbraio 1897, nella quale si stabiliva che il valore corretto del rapporto fra la circonferenza e il diametro di un cerchio è 3. Come racconta la *Storia di pi greco* di Petr Beckmann, l’autore del testo di legge era un medico di nome Edwin Goodman, che sosteneva di aver quadrato il cerchio. Egli offrì il suo contributo come regalo gratuito allo Stato dell’Indiana, pensando forse che gli altri stati avrebbero dovuto pagare i diritti per la sua scoperta. Fortunatamente, al Senato dell’Indiana qualcuno si accorse dell’assurdità della cosa, e il 12 febbraio la discussione sulla legge fu rinviata a data da destinarsi.

Anche se il valore proposto per pi greco fosse stato corretto, la legge non sarebbe comunque stata meno assurda. Il motivo ovvio è che, come disse Antonio Labriola, “la verità non si mette ai voti”. Anche perchè, quando i voti sono quelli dei parlamenti, si finisce non per stabilire la verità dei fatti, bensì per imporre una verità di stato. La quale, come ben sappiamo è tutt’altra cosa, e spesso si chiama semplicemente “menzogna”.

Rendendo un reato il negazionismo, si finirebbe dunque per instillare il legittimo dubbio che veramente esso sia una verità, che si teme di sentire e si vuol impedire di divulgare. E poi, diciamoci appunto la verità: su quante altre menzogne bisognerebbe preoccuparsi di legiferare? Non si dovrebbe anche mettere fuori legge l’astrologia, ad esempio? O le teorie del complotto sull’11 settembre? O, perchè no, il cristianesimo stesso? Anche perchè, mentre i dubbi sulla Shoah sono ridicoli, quelli sull’esistenza storica di Gesù Cristo sono serissimi. Perchè mai preoccuparsi di un isolato professore che la dice grossa, a fronte di un esercito di preti che la sparano ancora più grossa?

## Saluto a Mandelbrot (17)

Apprendo solo ora che Benoit Mandelbrot è morto giovedì scorso. Evidentemente, la notizia che uno dei grandi matematici del secolo se n’è andato non importa gran che ai media, che pure sono sempre pronti a gettarsi sull’ultimo gossip.

E dire che la novità introdotta da Mandelbrot nella matematica del Novecento era arrivata anche alla gente comune, fino a catturarne



l'immaginario. Si tratta, infatti, dei famosi frattali: di quei letterali “oggetti fratturati”, cioè, che consistono in una figura le cui parti la riproducono interamente in scala più piccola. E' stata proprio questa sorta di *mise en abyme*, a rendere tali oggetti popolari non solo nella grafica computerizzata, ma anche nei poster e sulle magliette.

In realtà, non è stato Mandelbrot a scoprire i frattali: i primi esempi risalgono a fine Ottocento, e uno dei più famosi è la cosiddetta curva di Peano, che copre interamente il piano. Ma è stato lui a introdurre la parola “frattali”, e a far diventare il loro studio uno dei campi più intriganti della matematica. In particolare, grazie al famoso insieme di Mandelbrot, i cui anfratti riproducono un'infinita varietà di forme e costituiscono una sorta di catalogo universale di tutti i frattali.

Per qualche tempo i frattali sono stati considerati delle semplici curiosità, e il loro profeta un matematico un po' marginale. Ma oggi sono stati pienamente rivalutati, e almeno due medaglie Fields (l'analogo del premio Nobel per la matematica) sono state assegnate per ricerche legate all'insieme di Mandelbrot. La prima a Jean Christophe Yoccoz, nel 1994, per aver dimostrato che quell'insieme è fatto tutto d'un pezzo, e non di pezzi isolati. La seconda a Curtis McMullen, nel 1998, per aver individuato in esso un sottoinsieme di punti significativi per lo studio dei sistemi dinamici.

Mandelbrot era molto orgoglioso di questi riconoscimenti, che considerava in parte un tributo tardivo al valore del suo lavoro. Ma gli piaceva continuare a descriversi come un cavaliere solitario nelle praterie della matematica, alla scoperta di aree selvagge da conquistare. Ad esempio, negli ultimi anni si era dedicato a pubblicizzare le sue ricerche su *Il disordine dei mercati* (Einaudi, 2005), nelle quali applicava la teoria dei frattali all'economia, per lo sconforto degli economisti classici.

Quando venne al primo Festival di Matematica di Roma, nel 2007, il pubblico era talmente numeroso che dovemmo riservargli la sala maggiore dell'Auditorium. Due anni dopo tornò per il prologo del terzo Festival, a New York, e ricordo che un ascoltatore mi disse stupito che non sapeva fosse ancora vivo: nel senso che ormai era un mostro sacro, di quelli che si pensa appartengano alla storia del passato, e non alla cronaca del presente.

Ma Mandelbrot apparteneva veramente alla storia, in generale, e non solo a quella della matematica. Parlare con lui era come ripercorrere l'intero secolo, attraverso gli innumerevoli aneddoti che lui amava raccontare senza posa. E di cose da raccontare ne aveva tante, un ebreo polacco emigrato in Francia da bambino nel 1936, che era poi vissuto di qua e di là dell'Atlantico. Anche negli ultimi anni, se solo si lasciava passare qualche tempo senza scrivergli, si doveva poi iniziare un'affannosa

ricerca per localizzarlo, nell'ultimo laboratorio dove il vagabondo della ricerca si era spostato, spesso cambiando indirizzo di mail.

Qualche anno fa, al Festival della Scienza di Genova, mi aveva detto che era preoccupato per le sue memorie, che ormai stavano assumendo dimensioni gigantesche. E alla mia domanda, su quanti volumi sarebbero stati, aveva risposto: "Dipende da quanto resisterò alla tentazione di filosofare. Perché se, ad esempio, mi metto a disquisire sul ruolo degli outsider nella storia della scienza, già quello potrebbe diventare un libro. Ma per ora non penso al numero dei volumi: mi preoccuperò dei ponti quando arriverò al fiume". Chissà a che punto era arrivato giovedì, quando è giunto per lui il momento di traghettare il Grande Fiume.

## Rai sCorporation (20)

Ogni giorno il rapporto-scontro fra politica e televisione ce ne fa vedere una nuova: l'altro ieri Santoro, ieri la Gabanelli, oggi Fazio e Saviano. Io sono forse la persona meno adatta a commentarlo, visto che non ho nemmeno il decoder, e lo schermo televisivo mi serve solo per guardare i DVD. Ma, forse proprio perché guardo da lontano la disputa, confesso che non tutto mi convince, in quello che leggo e sento.

Tanto per cominciare, come già nel caso sollevato da Mancuso a proposito dell'editoria, mi sembra che anche nel caso della televisione le grida alla censura e al regime siano controproducenti, perché troppo facilmente smentibili. In fondo, nonostante tutte le difficoltà che vengono regolarmente frapposte alla realizzazione di quei programmi, altrettanto regolarmente essi vanno in onda, e i contratti per i loro conduttori vengono regolarmente rinnovati.

Se questa è censura, e se questo è regime, allora come dovremmo chiamare il periodo democristiano degli anni '50 e '60, quando Dario Fo e Franca Rame furono sospesi dalla conduzione di *Canzonissima* del 1962 dopo sette puntate, per aver fatto satira sulle mancanze di sicurezza nei cantieri edili, e ostracizzati dal video per decenni? O il periodo socialista degli anni '80 e '90, quando Beppe Grillo si permise una battuta sui "socialisti ladri" nel *Fantastico* del 1986, e fu pure lui epurato da un giorno all'altro?

Questi non sono che i due episodi più eclatanti della censura in Rai, che è endemica e non ha nulla a che vedere con Berlusconi. Deriva invece dal peccato originale della Rai: la sua lottizzazione partitica e pluripartisan, che le impedisce di essere una televisione commerciale e nazionalpopolare da un lato, o pubblica e culturale dall'altro.

Un'altra delle cose che non mi convincono è il richiamo, fatto da Santoro e Saviano nelle loro lettere pubbliche e al pubblico, al successo

di ascolti e ai conseguenti introiti pubblicitari che le loro trasmissioni generano. Capisco che questo sia il solo linguaggio che Berlusconi e la sua cricca capiscono, ma gli appelli alla mobilitazione sono fatti a noi, non a loro, e io personalmente non trovo questi argomenti significativi: anzi, li trovo controproducenti.

Benchè non abbia infatti grande esperienza di televisione italiana, ne ho un po' di più di quella pubblica statunitense: in particolare della PBS (*Public Broadcasting Station*). E credo che questo sia il modello al quale i telespettatori informati e impegnati, che sono quelli a cui si rivolgono appunto Santoro e Saviano, dovrebbero guardare.

Un modello in cui, tanto per cominciare, non c'è affatto la pubblicità. La quale, per chi se lo fosse dimenticato, in Italia è un monopolio berlusconiano, appunto, e uno dei pilastri su cui si regge il suo impero finanziario. Qui sì che avrebbe senso un boicottaggio, che rifiutasse di fruire di programmi (e, ahimè, anche di articoli) interrotti dalla pubblicità, o incastonati fra essi.

Un modello in cui i reality e i talk-show fossero lasciati alla televisione commerciale, che se li gestisse come meglio crede. E fossero sostituiti da trasmissioni culturali che privilegiassero i documentari ai telefilm, l'arte allo spettacolo, i dialoghi alle risse, le presentazioni culturali alle marchette commerciali, e così via.

Un modello in cui ci fosse un ricambio di argomenti, di programmi e di conduttori. Questi ultimi, possibilmente vivi e vegeti, invece che imbalsamati come Pippo Baudo, Gianni Morandi, Adriano Celentano e altri reperti archeologici della televisione di cinquant'anni fa.

Un modello che avesse attenzione alle problematiche reali del mondo vero. In particolare la scienza e la tecnologia, che in Italia sono da decenni televisamente monopolizzate da un giornalista con la maturità classica e da un suo figlio-clone: un'altra anomalia della Rai, da confrontare con conduttori di programmi della PBS quali il chimico Roald Hoffmann (premio Nobel nel 1981), o il fisico Brian Greene (autore del best seller *L'universo elegante*).

Naturalmente, un modello di questo tipo avrebbe a sua disposizione meno budget, meno cachet e meno ascolti. Ma sarebbe una televisione seria, che avrebbe senso finanziare e guardare, e per la quale varrebbe la pena di combattere.

## **Sana e robusta Costituzione (24)**

Le recenti dichiarazioni dei presidenti della Repubblica e della Camera spingono a riflettere, rispettivamente, sullo stato di salute della Costituzione e della legge elettorale.

Cominciamo dalla prima, che viene tirata in direzioni opposte dalle opposte forze politiche. La destra sembra considerarla ormai obsoleta e buona solo a essere stracciata, mentre il centro-sinistra la esalta e la difende in maniera acritica e aprioristica. Come sempre succede, le posizioni estreme rischiano di essere entrambe sbagliate.

Se infatti la Costituzione non è certo tutta da buttare, sarebbe difficile sostenere che debba essere preservata intatta. A cominciare dal famigerato Articolo 7, che recepiva i Patti Lateranensi nella carta di quello che avrebbe dovuto essere uno stato laico, repubblicano e democratico. I Patti si aprivano invece con un'invocazione alla Santissima Trinità, proclamavano il cattolicesimo religione di Stato, facevano un esplicito richiamo allo Statuto Albertino del 1848, recavano la firma del Duce e il marchio del fascismo, e concedevano ai cattolici privilegi in aperta contraddizione con il resto della Costituzione.

Un articolo di tal genere, solo in parte rimediato dalla revisione dei Patti del 1984, non permette certo di considerare perfetta la Costituzione che lo contiene. E le modalità che hanno portato alla sua approvazione all'Assemblea Costituente, il 25 marzo 1947, grazie al tradimento dei comunisti, che unirono il loro voto a quello dei democristiani e della destra, dimostrano a sufficienza, nel caso ce ne fosse bisogno, che la Costituzione non è piovuta dal cielo come le Tavole della Legge. E' invece "umana, troppo umana": cioè, politica, troppo politica.

E se è politica, è non solo possibile, ma doveroso cambiarla quando le condizioni politiche cambiano, così come sono cambiate dal 1948 ad oggi. Naturalmente, l'unico modo democratico e corretto di cambiare la Costituzione sarebbe di farla riscrivere da una nuova Assemblea Costituente. Non certo di modificarla con colpi di mano quali le riforme a maggioranza, di cui si sono macchiati sia il governo Amato nel 2001, che il governo Berlusconi nel 2005.

Ma poichè un'Assemblea Costituente dev'essere eletta in qualche modo, si ripropone immediatamente il problema della legge elettorale. Il presidente della Camera si è finalmente accorto, bontà sua, che "il partito carismatico è il miglior strumento per vincere le elezioni, ma il peggiore per governare". Magari un giorno si accorgerà che il problema è ben più grave, e in realtà non risiede nè nel partito carismatico, nè nel giustamente vituperato *porcellum*. Bensì, è ormai l'intero sistema democratico occidentale a far sì che le qualità (individuali o collettive) necessarie per vincere le elezioni non siano quelle necessarie per governare.

Anzitutto, perchè il gioco e l'impegno politico richiedono ormai un coinvolgimento così totale, che possono impegnarsi soltanto coloro che non hanno nient'altro da fare, o che non sanno fare nient'altro. E poi, perchè i costi e le fatiche della competizione elettorale la rendono inap-

petibile a coloro che non ritengono di poter ricavare benefici dall'elezione. Il risultato è di fronte agli occhi di tutti, ed è misurabile dall'infimo livello intellettuale e morale della casta dei politici professionisti.

Ma ancora più grave è l'anacronismo del sistema democratico occidentale, che si fonda sulla delega in bianco del potere politico o amministrativo a rappresentanti eletti una volta ogni cinque anni. Lo dimostrano episodi traumatici come l'attentato dell'11 settembre 2001, quando nessuno dei governi occidentali aveva avuto mandato dagli elettori di dichiarare guerra all'Afghanistan e all'Iraq, e di invaderli militarmente. O la crisi economica del 2008, quando nessuno di quei governi aveva avuto mandato dagli elettori di spendere centinaia di miliardi di dollari per salvare le banche o ristrutturare l'economia mondiale.

La complessità globale dell'economia e la rapidità dei cambiamenti richiederebbero oggi un ripensamento dell'intero sistema di rappresentanza e di partecipazione politica. Ma invece di guardare a una nuova Bretton Woods e a una nuova Yalta, noi stiamo a discutere di lodi costituzionali e di leggi elettorali: anche sul Titanic si ballava, mentre la nave affondava . . .

## **Le intermittenze della morte (26)**

Premetto che, fosse stato per me, non si sarebbe ammazzato nemmeno Saddam Hussein. Per compassione umana, certo. Ma anche perchè, qualunque crimine avesse commesso, si era in fondo riscattato, vestendo romanticamente i panni di Davide contro Golia, e resistendo inutilmente all'invasione e alla conquista del proprio paese da parte del Grande Satana e dei suoi alleati.

Non sono dunque affatto contrario alla sospensione della pena di morte per Tareq Aziz, annunciata oggi. Ma mi permetto di stupirmi della levata di appelli al riguardo da parte dell'Unione Europea in generale, e dell'Italia in particolare. Cioè, di coloro che ieri hanno partecipato alla coalizione per lo stupro dell'Iraq, e oggi pretendono di insegnare ai sopravvissuti come ci si comporta eticamente.

Il tutto, pochi giorni dopo che Wikileaks ha pubblicato una serie di circa 400.000 documenti segreti, dai quali emerge che dal 1 gennaio 2004 (a guerra ufficialmente finita) al 31 dicembre 2009 i soli soldati degli Stati Uniti hanno ammazzato in Iraq 109.032 persone, di cui 66.081 civili: cioè, una media di 31 civili al giorno, ogni benedetto giorno di quei maledetti sei anni.

Di fronte a questo scempio di vite umane perpetrato da un alleato, come mai l'Unione Europea si preoccupa della condanna a morte di Tareq Aziz, e si appella al governo iraqeno affinché la sospenda? Perchè

si presume che i 109.032 morti ammazzati dagli statunitensi siano musulmani, mentre si sa che Aziz è cristiano. Anzi, cattolico: dunque, se ne preoccupa anche il Papa.

D'altronde, che i morti della guerra in Iraq non siano tutti uguali, ce n'eravamo accorti da un pezzo. Sprecando, ad esempio, titoli di apertura e di prima pagina nei telegiornali e sui giornali per annunciare le poche morti dei soldati invasori, e relegando in trafiletti o nel silenzio le molte dei civili che pagavano con la vita il prezzo dell'invasione.

Naturalmente, poichè addurre il vero motivo per chiedere la grazia di Aziz sarebbe un po' sfrontato, ciascuno sceglie di mascherarlo dietro al paravento che preferisce. La Comunità di Sant'Egidio, ad esempio, definisce la sua condanna "una punizione postuma", forse ritenendo che le punizioni preventive siano più accettabili. Il custode del Sacro Convento di Assisi, invece, si appella al fatto che Aziz si inginocchiò a suo tempo davanti alla tomba di San Francesco, dimenticando che già nel 1219 il "poverello" aveva inneggiato alla "guerra giusta", di fronte al Sultano in Egitto.

All'appello per Aziz si è ovviamente unito il nostro ministro degli Esteri, il quale giusto lo scorso 22 ottobre si preoccupava, sull'*Osservatore Romano*, che "aumentano gli episodi di violenza contro le minoranze cristiane", arrivando a parlare di "cristianofobia" di molti paesi arabi, "nonostante le comunità cristiane siano presenti sul territorio da molto prima dell'arrivo dell'Islam".

Il passaggio più interessante del suo articolo era però il seguente: "I cristiani dovranno essere consapevoli anche di ricercare con i musulmani un'intesa su come contrastare quegli aspetti che, al pari dell'estremismo, minacciano la società. Mi riferisco all'ateismo, al materialismo e al relativismo. Cristiani, musulmani ed ebrei possono lavorare per raggiungere questo comune obiettivo. Credo che occorra un nuovo umanesimo per contrastare questi fenomeni perversi".

Sentir parlare dell'ateismo e dell relativismo, cioè della negazione del fanatismo religioso e dell'estremismo filosofico, come di minacce per la società e di perversioni, potrebbe far piangere. Ma fa invece ridere, non appena ci si ricorda che si tratta della stessa pensata che Ahmadinejad ha fatto nella sua lettera al Papa di qualche tempo fa. Dimmi come pensi, e ti dirò con chi vai ...

## Ruby Tuesday (29)

Ho un *dejà vu*. Siamo nel 1967. Esce un nuovo disco dei Rolling Stones. Su una facciata c'è *Ruby Tuesday*, e Mick Jagger inizia a cantare: *She would never say where she came from*, e continua crucciandosi: *Who*

*could hang a name on you? Still, I'm gonna miss you.* Chissà se la canzone è venuta in mente ai carabinieri, quando cercavano di capire chi fosse la ragazza di nome Ruby che avevano arrestato.

E chissà se, quando una telefonata da Palazzo Chigi la fece liberare prima che essi potessero determinarlo, pensarono alla canzone dell'altra facciata del disco dei Rolling Stone. Quella che si chiamava *Let's spend the night together*, e che a quel punto poteva sembrare la naturale conclusione della faccenda. Naturalmente, cantata non dai carabinieri, ma da Berlusconi, che è solito dilettersi e dilettarci con queste cose.

A lui, però, si addice meglio un'altra canzone di quegli stessi anni: quella di Bob Dylan che si chiama *Like a Rolling Stone*. Sembra infatti veramente il nostro presidente del Consiglio, quella Pietra Rotolante, a cui si dice *Beware doll, you're bound to fall*, "Attento, Bambola, prima o poi cadrai". E di cui si raccontano i festini in cui la gente si scambia doni preziosi, e a cui si invitano ragazze che non possono rifiutare di andarci.

Signor Presidente, *how does it feel to be on your own, with no direction home, like a complete unknown, like a rolling stone?* Se ce lo dice la capiremo, perchè purtroppo ormai ci sentiamo come Pietre Rotolanti pure noi. Soprattutto al pensiero che ora, per giorni e settimane, dovremo di nuovo sorbirci, con tutte le notizie interessanti che ci sono al mondo e che varrebbe la pena di conoscere, i resoconti di altri suoi festini, altre sue ragazze, altri suoi balli, altre sue oscenità, altre sue ridicolaggini . . .

La capiamo talmente, che ci permettiamo di suggerirle qualche verso per la nuova versione dell'inno del suo partito:

Ahi, Forza Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non party di provincia, ma bordello!

# Novembre

## Un Eco di antisemitismo (2)

Nel giro di un weekend Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, ha lamentato per due volte che due opere artistiche a grande diffusione popolare non abbiano riportato la verità storica sugli ebrei, e dunque siano colpevoli di falsificazione.

La prima opera è il nuovo romanzo di Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*. Lo scrittore e il rabbino hanno dialogato al proposito, nell'ambito della campagna promozionale del libro, e la loro conversazione si può ascoltare in video sul sito de *L'Espresso*, o leggere su carta sul numero del settimanale in edicola.

La seconda opera è la nuova fiction clericale di RaiUno, *Sotto il cielo di Roma*, che tratta del comportamento di Pio XII durante la guerra. Ovviamente, dal punto di vista del produttore Ettore Bernabei: un uomo che è una vera vergogna nazionale, in quanto soprannumerario dell'Opus Dei, ex direttore del quotidiano della Democrazia Cristiana *Il Popolo* (1956–1960), ex presidente-padrone della Rai (1961–1974) ed ex presidente della *Lux Vide* (1991–1996).

Quest'ultima società di produzione, oggi diretta dalla figlia di Bernabei (e moglie di Minoli), è notoria per rifilare alla Rai le *fiction* più rivoltanti, tutte in prima serata su RaiUno. Anzitutto, sulla mitologia cristiana delle origini: *Giuseppe di Nazareth* (2000), *Jesus* (1999), *San Pietro* (2005), *San Paolo* (2000), *San Giovanni* (2002), *Tommaso* (2001), *Giuda* (2001), *Maria Maddalena* (2000).

Poi, su vita, morte e miracoli dei santi antichi e moderni: *Sant'Agostino* (2008), *Chiara e Francesco* (2007), *Rita da Cascia* (2004), *Sant'Antonio da Padova* (2002), *Maria Goretti* (2003), *Don Bosco* (2004), *Padre Pio* (2000), *Madre Teresa* (2003), *Lourdes* (2000), *Fatima* (1997).

E, infine, sui pontefici recenti: *Papa Giovanni* (2002), ora appunto Pio XII, *Paolo VI* (2008) e *Giovanni Paolo II* (2005). Cos'altro si può dire, di questi polpettoni, se non quello che ne ha appunto detto il rab-



bino? E cioè, che ciascuno di essi è “una patacca propagandistica e un’opera apologetica”, che persegue una finalità ben precisa: presentare una visione addomesticata dei fatti, per indottrinare il popolo bue e asinello.

Naturalmente, chi è causa del suo mal pianga se stesso. O, se si preferisce, chi di spada ferisce, di spada perisce. Benchè oggi se ne rammarichi, il rabbino ha infatti collaborato egli stesso con la *Lux Vide* per produrre un’altra serie di patacche altrettanto propagandistiche e apologetiche, questa volta sulla mitologia ebraica: *Genesi* (1993), *Abramo* (1993), *Giacobbe* (1994), *Giuseppe* (1995), *Mosè* (1996), *Sansone e Dalila* (1996), *Davide* (1997), *Salomone* (1997), *Geremia* (1998) ed *Ester* (1999).

Diverso è il caso del romanzo di Umberto Eco, del quale il rabbino lamenta appunto che sia un romanzo storico. Cioè, che mescoli realtà e finzione in maniera inestricabile, fino a provocare confusione nel lettore e a lasciargli il dubbio che, magari, anche i famosi e infami *Protocolli dei Savi di Sion* potrebbero in fondo essere veri.

Ora, Eco sa benissimo che il rabbino ha ragione ad accusare il suo romanzo di falsità, benchè abbia torto ad accusare *solo* il suo romanzo. In fondo, come lo stesso Eco ci ha insegnato nel *Trattato di semiotica generale*, l’arte è infatti menzogna per definizione, e la semiotica è addirittura la “teoria della menzogna”. Dunque, quando Eco si difende dicendo che il suo è un romanzo, e non un saggio (e Bernabei che la sua è una *fiction*, e non un documentario), non fa altro che confessare che il suo libro mente: cioè, che ha ragione il rabbino, appunto.

La difesa di Eco è debole anche su un altro punto, e cioè quando dice che le cose che lui divulga sono comunque facilmente reperibili in rete su siti neonazisti e antisemiti. E’ vero, ma quei siti non hanno certo la visibilità che ha e avrà il suo romanzo: non ci risulta, ad esempio, che Fazio li propagandi a *Che tempo che fa*, come invece fa con tutte le possibili “menzogne” letterarie, oltre a qualcuna politica (quelle di Marchionne, ad esempio, alle quali impedisce poi agli operai della Fiat di replicare).

Come se ne esce? Semplicemente, chiudendo quel Ministero della Propaganda che sono gli spazi della televisione, della radio e dei giornali occupati dalla diffusione delle menzogne letterarie e artistiche, e aprendoli invece alla diffusione delle verità storiche e scientifiche. O, almeno, smettendo di frequentarli.

## Lezione in e dal carcere (8)

Fare lezione è uno scambio a doppio senso, tra “professori” e “studenti”, perchè spesso i ruoli si invertono. La cosa è vera letteralmente: ad esem-

pio, è un luogo comune dell'accademia (sicuramente scientifica, e forse anche umanistica) che solo insegnando si arriva a padroneggiare veramente un argomento. Ma è vera soprattutto metaforicamente, perchè chi impartisce un insegnamento tecnico può (e dovrebbe) riceverne in cambio uno umano.

E' ciò che è successo a me due giorni fa, quando nell'ambito del Festival della Scienza di Genova sono andato al Carcere Marassi per un incontro con i detenuti. Anzitutto, mi sono trovato di fronte al problema di decidere cosa mai potevo raccontare loro, da scienziato in generale, e da matematico in particolare. In fondo, mi sono chiesto, che interesse potrebbe mai avere per il mondo della natura, chi è stato condannato a viverle lontano? O per il mondo delle astrazioni, chi è stato condannato a vivere recluso fra concretissime mura e dietro a concretissime sbarre?

Pensandoci, mi sono accorto che in fondo, però, la scienza ha una lunga storia di esperienze col carcere. Per sua natura, infatti, il pensiero scientifico è "antisociale" e "rivoluzionario". E poichè va contro le idee (pre)costituite, e tende a scardinare le visioni dominanti e i pregiudizi imperanti, finisce per generare una "reazione sociale" uguale e contraria.

Già nel terzo secolo prima della nostra era, quando Aristarco propose la teoria eliocentrica che poneva il Sole al centro del mondo, al posto della Terra, fu accusato di empietà dagli Stoici per aver minato le fondamenta della religione e dell'astrologia. La stessa sorte toccò, duemila anni dopo, a Bruno e Galileo, quand'essi si ritrovarono a riproporre la stessa teoria di Aristarco, riformulata da Copernico, finendo l'uno al rogo sulla pubblica piazza, e l'altro agli arresti domiciliari a vita.

Galileo impiegò gli anni della sua reclusione a scrivere il suo capolavoro scientifico, i *Discorsi sopra due nuove scienze*. E lo stesso fece Bertrand Russell, nei sei mesi di carcere che gli furono comminati nel 1918 per pacifismo, scrivendo il suo capolavoro divulgativo, *l'Introduzione alla filosofia matematica*.

L'esempio della scienza e degli scienziati può essere doppiamente confortante per i detenuti. Da un lato, un po' banalmente, i libri scritti da Galileo e Russell mostrano come si possa utilmente impiegare il tempo della detenzione. Cosa che molti detenuti ovviamente sanno e fanno già benissimo. E me l'hanno dimostrato simbolicamente, regalandomi un paio di magliette concepite nel corso di grafica tessile che alcuni di loro stanno seguendo in carcere, e raccontandomi delle loro esperienze di studio sia superiore che universitario.

Dall'altro lato, le vicende di persecuzione scientifica mostrano, meno banalmente di quelle di persecuzione politica, che stare dentro o fuori dal carcere è solo una questione di rapporti di potere e di forza, che ha poco o nulla a che vedere non solo con l'etica e la giustizia, ma

addirittura con la verità. Ad esempio, dopo la Rivoluzione Russa, coloro che non erano mai stati nelle carceri o al confino zaristi erano guardati con enorme sospetto dai bolscevichi. E coloro che erano stati nelle carceri o al confino sovietici, a partire dallo scienziato Sacharov, furono a loro volta guardati con grande rispetto dopo la caduta del comunismo.

La questione dei rapporti di forza è sicuramente più chiara a chi sta dentro il carcere, che a chi sta fuori. Noi tutti tendiamo infatti a dimenticare che non solo le prigioni, ma anche i manicomi e gli ospedali, non sono sempre esistiti, e appartengono a una fase ben precisa e recente dello sviluppo sociale. Basta leggere, al proposito, *Sorvegliare e punire, Storia della follia nell'età classica* e *Nascita della clinica* di Michel Foucault.

Lo sviluppo, però, non coincide necessariamente col progresso. E che a volte coincida con il regresso, lo dimostrano le cifre relative al carcere: in Italia due terzi dei detenuti sono dentro per motivi di droga, e due quinti (e al Nord due terzi) sono extracomunitari. Il che obbliga a pensare che il sistema vada immediatamente riformato alla breve, e rimpiazzato alla lunga con una politica sociale che renda il detenuto e la detenzione non più necessari. O, almeno, che faccia uscire dalle carceri molti di coloro che oggi stanno dentro, e magari ci faccia entrare molti di coloro che oggi stanno fuori.

## **Gli uomini preferiscono le rosse (15)**

La Ferrari ha perso all'ultima gara il campionato del mondo, sembra per un errore di strategia della scuderia. In un mondo normale, non importerebbe a nessuno. Ma poichè il nostro mondo normale non è, Calderoli ha addirittura chiesto le dimissioni di Montezemolo, perchè "ci ha fatto vergognare tutti".

Interessante, l'interessamento interessato del ministro leghista. Credevamo infatti che, nella loro ristretta visione a 36 gradi, i lombardi tifassero per le auto lombarde, appunto, mica per quelle emiliane. E, soprattutto, per i piloti italiani, mica per quelli spagnoli. In fondo, non erano stati proprio loro, attraverso uno dei loro pensatori di riferimento, a lamentarsi che nelle squadre di calcio giocano troppi giocatori stranieri, e soprattutto troppi neri?

E invece li scopriamo difensori delle glorie nazionali, e prede dei pregiudizi più stereotipati. Il primo dei quali è che a vincere, nello sport, non debba essere il migliore, bensì colui che parla la nostra lingua. O che vive dalle nostre parti. O che è ingaggiato da qualche capitalista nostrano. O che, in qualche modo più o meno diretto, è collegato a noi.

Naturalmente, da cattive premesse non possono che discendere pesantissime conclusioni. Ad esempio, che nella vita devono andare avanti non

coloro che fanno qualcosa di buono, ma coloro che hanno come unico merito di essere figli, o parenti, o vicini di casa, o compagni di merenda, o conoscenti alla vicina o alla lontana di qualcuno. E infatti, così è, a destra e a sinistra, nel pubblico e nel privato, in una comunione molto poco spirituale che una volta accomunava i democristiani e i comunisti, e ora accomuna i berlusconiani e gli antiberlusconiani.

Questi sono motivi generici per non tifare per la Ferrari. O almeno, non soltanto e acriticamente perchè è la Ferrari. Ma ce ne sono di specifici: primo fra tutti, quello che il circo della Formula Uno non è altro che una gigantesca pubblicità per l'auto. Cioè, per la produzione e il consumo di un bene antiquato e anacronistico come l'auto, che ha reso ormai invivibili le nostre città, e che dovrebbe essere rottamato e sostituito con trasporti ecologici e pubblici, invece che sostenuto e potenziato a scapito di essi.

Come se non bastasse, le prodezze dei piloti alla guida dei loro bolidi non fanno che istigare anche i travet e i cumenda che votano Lega, oltre che naturalmente tutti gli altri, a guidare incuranti delle regole del codice della strada. A passare col rosso come se fossero alla guida di una rossa: anche, e soprattutto, quando sono alla guida di una volante. Ad affrontare le rotonde come se fossero delle chicane, incuranti di chiunque cerchi di entrarci. A considerare gli altri guidatori come degli avversari da battere. A ritenere qualunque concessione di precedenza, soprattutto ai pedoni e ai ciclisti, ma anche agli automobilisti, come un affronto alla propria virilità.

In *Johnny Stecchino*, Paolo Bonacelli diceva che il nostro vero problema è il "ciaffico". Era una battuta, ma le battute in generale, e quelle dei film di Benigni in particolare, rivelano spesso profonde verità. E la verità, nel caso dell'auto, è che niente spiega il successo politico di Berlusconi meglio del modo in cui *tutti* gli italiani guidano. Forse è questo che, inconsciamente, preoccupa Calderoli e gli alleati del capo: che la sconfitta della Ferrari e dell'automobilismo d'accatto rischi di diventare una metafora per la vittoria del codice della strada dapprima, e di quello morale poi. Il che, naturalmente, finirebbe per investire e travolgere il governo di cui egli fa parte.

## **Vergogna a Guantanamo (18)**

Non si sa se ridere, o se piangere. Uno dei detenuti nel lager di Guantanamo ha finalmente potuto essere processato da un tribunale civile. E il risultato è stato che, delle 286 imputazioni a suo carico, 285 sono cadute. Una di esse accusava il povero Ahmed Khaifan Ghailani dell'esecuzione materiale degli attentati del 1998 contro le ambasciate statu-

nitensi del Kenia e della Tanzania, in cui c'erano state 224 vittime.

L'unica imputazione rimasta in piedi riguarda la fornitura di esplosivi ai terroristi, con l'accusa di "aver cospirato per distruggere beni di proprietà degli Stati Uniti". Ma che sensibilità rivelano questi americani, quando si tratta delle cose loro! Ne avessero altrettante per le cose altrui, però, avrebbero lasciato da tempo la base di Guantanamo, che mantengono con la forza da quando Cuba si liberò del dittatore Batista, loro amico e alleato: cioè, da più di sessant'anni.

Il governo castrista, col quale gli Stati Uniti non intrattengono rapporti diplomatici, ha sempre chiesto agli Stati Uniti di abbandonare la base. Essi invece rivendicano il diritto di rimanerci, in base a una concessione perpetua estorta nel 1903 al primo presidente-fantoccio dell'isola, dopo che Cuba era passata sotto il loro dominio in seguito alla guerra Ispano-Americana del 1898.

Su questo territorio coloniale, gli Stati Uniti hanno impiantato nel 2002 il notorio lager per i prigionieri della cosiddetta "guerra al terrorismo", benchè la concessione di un secolo fa limiti l'uso del territorio alle attività minerarie e navali. L'illegalità formale del lager si sovrappone dunque alla prevaricazione sostanziale dell'esistenza stessa della base.

Le condizioni vergognose della detenzione nel lager hanno spinto Amnesty International nel 2005, e le Nazioni Unite e la Comunità Europea nel 2006, a chiederne la chiusura. Il presidente Obama ha promesso di farlo, ma finora la sua presidenza non si è distinta da quella di Bush, in questo come in altri campi: ad esempio, la guerra in Afghanistan. Il lager resta dunque in funzione, e il Senato ha stabilito nel 2009 che tale rimanga per il futuro prossimo.

La vicenda di Ghailani rivela, se ancora ce ne fosse stato bisogno, i fini di propaganda e i mezzi di disinformazione dell'intera politica antiterroristica degli Stati Uniti, così acriticamente condivisa da tutto l'Occidente. Dopo essere stato infatti definito dall'FBI come uno dei "terroristi più ricercati", con una taglia di 5 milioni di dollari sulla testa, nel 2004 il ministro della Giustizia di Bush lo additò come membro di un commando di Al Qaeda in procinto di effettuare un attentato negli Stati Uniti.

I Democratici bollarono la rivelazione come una sospetta propaganda elettorale, in un anno di elezioni. Puntualmente, quando Ghailani fu arrestato in Pakistan, insieme alla moglie e ai figli, la notizia della sua cattura non fu divulgata per quattro giorni, e venne diffusa solo poche ore prima della conclusione della Convention Repubblicana, per rubare la scena al neocandidato presidenziale Kerry.

Dopo aver passato cinque anni nel lager di Guantanamo, come "nemico combattente", Ghailani fu trasferito a New York nel 2009, per il processo civile che oggi, finalmente, ha sollevato un lembo del grande

velo sotto cui vengono da dieci anni spazzate le sporcizie della guerra al terrorismo. Anche con la nostra connivenza.

### **Così parlò Zaratustra XVI (22)**

Fioccano le anticipazioni del nuovo libro del Papa, nel miglior stile di Bruno Vespa. E tutti i giornali ci cascano, nell'uno come nell'altro caso. Che dire? Beati i papi, della Chiesa o della Rai, che riescono ad attirare l'attenzione dei loro simili, pur non dicendo mai nulla di nuovo. Soprattutto il primo, le cui parole vengono addirittura presentate come "rivoluzionarie", quando non segnano neppure un passaggio dall'Alto al Basso Medioevo.

La prima supposta novità sarebbe la sua disponibilità alle dimissioni, quando ce ne fosse il bisogno. Disponibilità già manifestata sia da Paolo VI che da Giovanni Paolo II, che però si guardarono bene entrambi dal darle, quando ce ne fu effettivamente bisogno. Il secondo, in particolare, se ne stette col sedere attaccato alla cattedra di Pietro fino all'ultimo, continuando a ripetere che se ne sarebbe andato solo quando il Signore l'avesse chiamato. Salvo poi, quando il Signore lo chiamava per davvero, correre al Policlinico per ritardare la chiamata: beninteso, con un codazzo di telecamere al seguito.

Non parliamo della faccenda dei preservativi, sui quali Benedetto XVI sembra avere idee parecchio confuse. I media si sono eccitati perchè il Papa ha detto che "vi possono essere singoli casi in cui l'uso è giustificato". Ma bastava leggere la frase successiva per farsi una bella risata: secondo il Papa, un esempio di questi casi sarebbe infatti "quando una prostituta utilizza un profilattico, e questo può essere un primo passo verso una normalizzazione".

A chi si sarà domandato in che modo le prostitute dovrebbero usare il profilattico, la sala stampa ha precisato che si trattava di un errore di traduzione: il Papa aveva parlato di prostituti, al maschile. Bravo, così almeno si capisce dove essi possano metterselo. Ma rimane fitto il mistero su quale sarebbe la "normalizzazione", verso la quale tenderebbe il prostituto che indossa il profilattico. Forse, quella delle statue dei Musei Vaticani, con le pudenda impacchettate in foglie di fico? O quella del *macho* che preferisce non avere rapporti sessuali, invece che averli in maniera protetta?

Verrebbe da dire che sarebbe meglio per il Papa parlare di ciò che sa, se non fosse che questo rischierebbe di farlo tacere in eterno. Perchè il povero Benedetto XVI sembra ignaro persino dei fatti di casa propria. Ad esempio, sostiene che se avesse saputo che fra i lefevriani c'erano dei filonazisti, non avrebbe revocato loro la scomunica. Ma non era stato

proprio lui, per ventisette anni, a guidare l'analogo dell'Fbi o del Kgb vaticano? E chi altro avrebbe dovuto accorgersene, se non il Grande Inquisitore tedesco?

Il vero mistero sembra essere l'eccesso di interessamento che i media hanno dimostrato per questo eccesso di sciocchezze. Nessun giornale si è invece interessato, o se qualcuno l'ha fatto io non me ne sono accorto, all'istruttiva risposta di Benedetto XVI alla lettera di Ahmadinejad, della quale abbiamo parlato qualche post fa. La risposta risale al 3 novembre, e conferma il sospetto che i due se la intendessero, nell'essenza.

Dice infatti il Papa romano, echeggiando il Presidente iraniano: "E' mia profonda convinzione che il rispetto per la dimensione trascendente della persona umana sia una condizione *indispensabile* per la costruzione di un ordine sociale giusto e una pace stabile. Quando la promozione della dignità della persona umana è l'ispirazione primaria dell'attività politica e sociale che è rivolta alla ricerca del bene comune, si creano fondamenta solide e durature per costruire la pace e l'armonia fra i popoli".

Il che dimostra che il Papa non solo non capisce niente di preservativi e anticoncezionali, ma neppure di politica e di storia. In particolare, del ruolo fondamentale che le religioni sua e di Ahmadinejad hanno avuto nel fomentare la costruzione di ordini sociali ingiusti e guerre continue e durature, a partire dal Medio Oriente.

L'ovvia realtà è invece che la sparizione dei fondamentalismi di cui Benedetto XVI e Ahmadinejad sono i rappresentanti è una condizione necessaria per l'instaurazione della giustizia e il raggiungimento della stabilità. Non è certo sufficiente, ma fino a che ci sarà gente come loro e i loro seguaci, non andremo molto lontano sulla via che potrebbe condurre alla giustizia e alla pace.

## **San Fabio e San Roberto, invitate Darwin! (26)**

Divertente il contrappasso subito dalla trasmissione di Fazio e Saviano! Agli inizi, erano loro a scalpitare per poterla fare, scontrandosi contro le resistenze dei vertici della Rai e dei loro protettori politici. Ora sono i loro oppositori a implorare o pretendere di andarci, subendo giustamente una sorte uguale e contraria.

Dopo il caso del ministro Maroni, questa settimana assistiamo a quello dei sedicenti "movimenti per la vita", che vorrebbero riaprire le polemiche sul "diritto alla morte" di Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro. Chiedendo di contrapporgli, ovviamente, qualche tirata su un supposto "dovere alla vita", da loro inteso come condanna a subire i dettami della Natura a ogni condizione, per quanto inumana e disumana.

Nel gioco del contrappasso, anche questa volta sono i vertici della Rai e i loro protettori politici a cercare di imporre a Fazio e Saviano la scaletta del loro programma. Visto che però ormai tutti li tirano per la giacchetta, mi permetto pure io di dare loro qualche consiglio: domandando umilmente, come si addice a chi non ha potere, e dunque può solo proporre, senza poter pretendere di imporre.

Da *Vieni via con me* sono infatti completamente assenti la scienza e gli scienziati. Siamo abituati, naturalmente, a subire blackout mediatici ai confronti dei quali le resistenze subite da Fazio e Saviano sono solo fastidi di mosche. Ma è possibile che sul loro palcoscenico sfilino tutti, dai politici ai comici, e non si veda un solo rappresentante del pensiero che caratterizza la nostra epoca tecnologica, televisione compresa?

Forse che glorie nazionali come Rita Levi Montalcini, Margherita Hack, Umberto Veronesi o Carlo Rubbia (in ordine di età) non potrebbero proficuamente leggere una lista dei valori della scienza? E forse che quei valori non sono altrettanto (o più) degni di essere declamati e ascoltati, di quelli che abbiamo sentito nelle precedenti puntate del programma?

La cosa sarebbe buona e giusta, equa e salutare (come si dice in altre parrocchie). Anche perchè i valori della scienza, a differenza da tutti gli altri, sono quasi completamente assenti dal video in generale, e dai programmi Rai in particolare. Quando non sono addirittura sbeffeggiati e insultati: ad esempio, in *Voyager*, un programma che grida vendetta, oltre che compensazione e *par condicio!*

Per cominciare a rimediare al silenzio e alle offese della Rai, oltre che per mostrarci per contrapposizione cosa si fa nei paesi civili, Fazio e Saviano potrebbero anche mandare in onda un *trailer* del programma *Creation* della BBC: un film sugli anni in cui Darwin maturò e scrisse *L'origine delle specie*, il libro che cambiò la storia della biologia e della nostra concezione della vita sulla Terra.

Si tratta di un film, appunto, non di un documentario. E trasmetterlo dopo anni di *fiction* di indottrinamento religioso e politico in prima serata, infonderebbe una boccata d'aria scientifica nell'apnea televisiva italiana. Per ora, lo si è visto soltanto una volta al Museo di Storia Naturale di Milano, a settembre, e un'altra al British Film Club di Trieste, una decina di giorni fa.

A parte queste anteprime, o anteultime, il film non è mai stato proiettato in Italia. È improbabile che i distributori italiani non l'abbiano comprato per ragioni economiche, perchè ha un cast hollywoodiano, non è didascalico, e fa commuovere con il racconto dello strazio di Darwin per la morte della piccola figlia Annie. Forse il problema è che racconta il conflitto interiore che travagliò Darwin, quando la scoperta



dell'evoluzione per selezione naturale lo allontanò gradualmente e inesorabilmente dalla fede religiosa.

Capisco che Fazio e Saviano possano avere altri interessi. Ma ormai noi scienziati/scientifici non sappiamo più a che santo votarci. E poichè sembra che ormai loro siano stati elevati agli onori degli altari mediatici dalla Sacra Congregazione dell'Auditel, dovranno abituarsi a ricevere richieste di grazie. Dunque, vi prego in ginocchio: San Fabio e San Roberto, pregate e intercedete per noi!

### **Buttate la Gelmini e i professori dal tetto (30)**

La protesta studentesca infiamma l'Italia, e ci riporta con la memoria agli anni gloriosi del '68. Ben vengano le assemblee, i cortei, gli striscioni, le occupazioni, le proteste contro una riforma che, per il solo fatto di essere stata proposta da un ministro come la Gelmini, non può certo essere presa seriamente.

Anzi, mi stupisco che la Gelmini sia stata accettata seriamente come ministro, e che studenti e professori non abbiano fin da subito rifiutato di riconoscerle il ruolo che il suo curriculum (con e senza il prefisso) le aveva guadagnato. Non bisognava essere Sherlock Holmes per capire che una pivella di trentacinque anni, laureata in legge a Brescia e abilitata a Reggio Calabria, sfiduciata con un voto unanime e bipartisan come presidente del consiglio comunale di Desenzano del Garda per "manifesta incapacità", con un'esperienza parlamentare di due soli anni, poteva essere arrivata a far il ministro soltanto per motivi innominabili.

E' un segno dei tempi e dei luoghi, cioè dell'Italia di oggi, che il Capo dello Stato non solo abbia accettato la nomina della Gelmini, così come della sua collega Carfagna, ma in seguito abbia trattato questi due cavalli di Caligola con rispetto "istituzionale", a volte addirittura elogiandone il lavoro, e legittimando in tal modo l'illegittimabile. Studenti e professori non avevano però obblighi di forma, e se si fossero tempestivamente rifiutati di riconoscere la Gelmini avrebbero potuto evitare di dover manifestare tardivamente contro la sua riforma.

Poichè io mi sono guadagnato un "lei fa schifo" in diretta tv dal ministro La Russa per aver detto queste cose il 1 ottobre 2009 a *Porta a porta*, credo di non poter essere sospettato di connivenza con la "signora-cavallo" se oggi manifesto un certo disagio nell'assistere a una protesta che accomuna studenti e professori, e se sospetto che i primi non abbiano ben capito che lo stato in cui versa l'università italiana dipende anche in buona parte dai secondi.

A me sembra che gli studenti dovrebbero richiedere a gran voce una riforma che tagliasse le teste dei baroni. Obbligasse i cattedratici a un

pensionamento a un'età equiparata a quella degli altri lavoratori. Risolvesse una parte dei problemi finanziari dell'università riassegnando i loro posti ai giovani ricercatori. Obbligasse i professori rimasti a sottostare a periodici e draconiani giudizi di efficienza e produttività. E rivedesse retroattivamente i criteri coi quali quei professori sono arrivati ad esserlo, eventualmente radiando i tanti che sono stati promossi per puro "demerito": cioè, per nepotismo o per favoritismo.

Immaginare che una qualsiasi riforma dell'università possa avere successo senza intervenire radicalmente sui rapporti di forza esistenti, è analogo a pretendere di risanare un cesto di mele senza voler togliere quelle marce. O a sperare di poter sanare un organismo malato di cancro senza voler rimuovere quest'ultimo, col bisturi o con le terapie d'urto.

Le rivoluzioni non si fanno in maniera indolore, e le manifestazioni che uniscono ecumenicamente oppressi e oppressori sono sospette di manipolazione dei primi da parte dei secondi. Invece di accogliere baroni e politici sui tetti e sui monumenti dai quali manifestano, gli studenti dovrebbero iniziare a buttarceli giù, insieme con la Gelmini. In maniera metaforica, è chiaro, ma non per questo meno concreta ed efficace.



# Dicembre

## I pensieri matematici di Assange (6)

Le rivelazioni di Wikileaks hanno scosso il mondo, e continueranno a farlo. Gli stati del globo hanno fatto quadrato, stracciandosi le vesti e rivendicando il diritto alla segretezza. Come se la trasparenza non fosse un dovere, almeno per le sedicenti democrazie, che invece adottano sistematicamente un doppio standard basato sulla sottile distinzione fra “legalità” e “legittimità”.

La distinzione, in Italia, ha sostenitori che arrivano fino alle più alte cariche dello Stato, dai Ministri dell'Interno ai Presidenti della Repubblica. E non è certo un caso che molti di coloro che hanno ricoperto la prima carica, siano poi arrivati a ricoprire la seconda: da Segni e Cossiga, a Scalfaro e Napolitano.

Lo stesso Cossiga mi ha spiegato una volta la distinzione fra i due concetti, in questi termini: “La legittimità è ciò che attiene alla natura degli interessi costitutivi dello Stato, mentre la legalità riguarda soprattutto i metodi per realizzare i fini dello Stato. Non esiste servizio segreto che non sia illegale, ma l'illegalità del servizio è giustificata dalla concordanza dei suoi fini con la legittimità”.

E' chiaro che, da queste premesse, non possono che derivare comportamenti duplici delle istituzioni, che sistematicamente dicono in pubblico ciò che la legge e la decenza richiedono loro di dire, ma fanno poi in privato ciò che la prassi e gli interessi consigliano loro di fare.

Solo i governi rivoluzionari possono sognare di scardinare i fondamenti di questa doppia morale, salvo poi rientrare nei ranghi non appena possibile. Ad esempio, quando Trotsky divenne ministro degli Esteri del primo governo bolscevico, dichiarò che avrebbe divulgato i termini dei trattati segreti firmati dal governo zarista, e avrebbe chiuso il ministero in poche settimane. Ma niente di questo successe, ovviamente.

Wikileaks oppone alla realpolitik della doppiezza un'ideologia della trasparenza che, almeno per quanto riguarda il portavoce Julian Assange,

affonda le sue radici nel pensiero scientifico in generale, e matematico in particolare. L'uomo più ricercato del mondo, accusato di "terrorismo" per aver confermato coi fatti che la verità è rivoluzionaria, ha infatti un passato di studente di matematica e fisica all'Università di Melbourne, dal 2003 al 2006.

E nel suo blog di qualche anno fa, intitolato IQ come acronimo di *Interesting Questions*, questo passato affiora in molti post. Ad esempio, quello del 12 luglio 2006 testimonia che Assange partecipò al convegno dell'Istituto Australiano di Fisica, e che l'anno prima rappresentò la sua università alla Competizione Nazionale Australiana di Fisica. Altri post affrontano invece problematiche di filosofia o sociologia della matematica, dall'uso dei numeri immaginari, all'influsso del pensiero maschile nello sviluppo della disciplina.

Il post più interessante è però forse quello del 29 agosto 2007, intitolato "Irrazionalità nelle discussioni", che nota: "Potete provare che da A segue B, da B segue C, ... da H segue I, da I segue L, e accorgervi che la Giustizia annuisce e concorda. Ma se poi, con un colpo di teatro, affermate che allora necessariamente da A segue L, la Giustizia si tira indietro e rifiuta l'assioma di transitività, nel caso che L stia per Libertà". In altre parole, quando la Logica non fa comodo, la si rifiuta senza farsi problemi.

Il post continua così: "Spesso ci tocca sentirci ribattere che, se crediamo X, allora ne segue una certa cosa. Oppure che, se crediamo X, questo porta a un'altra cosa. Ma tutto ciò non ha niente a che fare con la verità di X, e dimostra che le conseguenze sono trattate con più reverenza della Verità". In altre parole, invece di preoccuparsi di quale sia la Verità, ci si preoccupa di quali possano essere le sue conseguenze.

La conclusione del post sembra una dichiarazione preventiva di intenti per ciò che Assange avrebbe incominciato a fare di lì a poco: "Proprio quando ci sembra che ogni speranza sia persa, accade un miracolo. La gente dimostra di voler vedere dove punta l'ago della bussola, di aver fame di Verità. Ed ecco la Verità che la libera dalle manipolazioni, che le toglie l'anello dal naso. Siano benedetti i profeti della Verità, i suoi martiri, i Voltaire e i Galileo, i Gutenberg e gli Internet, i serial killer della delusione, quei brutali e ossessivi minatori della realtà, che distruggono ogni marcio edificio fino a ridurlo a rovine su cui seminare il seme del nuovo".

## **Liu Xiaobo e Assange, dissidenti (10)**

Il premio Nobel per la pace è stato consegnato a Liu Xiaobo *in absentia*. Il dissidente cinese, infatti, sta in carcere per aver ispirato Charta '08:

un manifesto che chiede la democratizzazione e la riforma della Cina, ed è analogo all'omonima Charta '77 cecoslovacca, ispirata all'epoca da Václav Havel e altri.

La Cina naturalmente considera Liu Xiaobo un criminale comune, e in ritorsione ha istituito un anti-premio Nobel per la pace. Gli Stati Uniti, altrettanto naturalmente, lo considerano un eroe del libero pensiero, e il presidente Obama ha chiesto a gran voce la sua liberazione.

Nel frattempo, Julien Assange sta in carcere in Inghilterra, per aver ispirato e diretto Wikileaks: l'ormai famoso sito di controinformazione, che si propone la trasparenza dell'informazione e si oppone alla manipolazione delle notizie ufficiali.

Poichè le ultime rivelazioni di Wikileaks hanno riguardato gli Stati Uniti, questi lo considerano un criminale e chiedono la sua estradizione per poterlo processare per spionaggio. La Russia, altrettanto naturalmente, lo considera un dissidente dell'Occidente, e il premier Putin ha chiesto a gran voce la sua liberazione.

Non è surreale, la simmetria dei leader mondiali, tutti impegnati a vedere le travi negli occhi altrui, senza preoccuparsi di quelle nei propri? E non è terribile, la simmetria dei dissidenti mondiali, tutti perseguiti per aver voluto guardare le travi nei propri occhi, invece di preoccuparsi di quelle negli occhi altrui?

A scanso di equivoci, i dissidenti come Liu Xiaobo ad Assange espongono fatti, senza indulgere nel genere denominato "docu-fiction". In altre parole, non scrivono libri da dieci milioni di copie, nè fanno programmi televisivi da dieci milioni di spettatori.

Se lo ricordino, coloro che inneggiano ai nuovi guru di casa loro, credendo che siano i portabandiera della verità. Purtroppo, come ci insegnava Oscar Wilde, chi dice la verità prima o poi viene scoperto. E finisce in galera, come ci finì lui, e come ci sono finiti Liu Xiaobo e Assange. Ma non certo nelle classifiche dei *best seller*, o in quelle dell'Auditel.

## Grazie, Veltroni e Di Pietro! (15)

E così, dopo settimane di inutili e ingenui speranze, il governo Berlusconi ha ottenuto la fiducia della Camera per 314 voti a 311. E, per aggiungere le beffe al danno, l'ha ottenuta con due voti determinanti di due membri che appartenevano all'opposizione: Massimo Calero al Partito Democratico, e Domenico Scilipoti all'Italia dei Valori.

La candidatura del primo nelle liste del Pd fu una delle storiche pensate di Walter Veltroni. D'altronde, uno dei motivi per cui la legge elettorale attualmente in vigore fu denominata *porcellum*, era appunto che permetteva e permette porcate di questo genere. E Veltroni la sfruttò

appieno, imponendo come candidati personaggi improponibili per vari motivi, da Marianna Madia (ex fidanzata del figlio di Napolitano) a Calearo (impreditore di destra), appunto.

Non era necessario essere dei politologi professionisti, per accorgersi dell'assurdità di queste candidature. Bastava anche essere dei dilettanti, entrati nel partito "nuovo" di Veltroni da poche settimane, com'ero io all'epoca. Appena viste queste "novità", me la battei dal partito a gambe levate, prima delle elezioni del 2008. E nelle urne molti altri mostrarono di non aver gradito i "ma anche" di Veltroni, e non abboccarono al richiamo delle sue sirene.

In seguito, entrambe le pietre dello scandalo veltroniano hanno dato prova di sè. Il 22 ottobre 2009 la Madia non andò a votare alla Camera, insieme ad altri ventidue deputati Pd, contro lo scudo fiscale: provvedimento che passò con un margine di venti voti. E ieri Calearo ha votato la fiducia al governo, passata appunto con un margine di tre voti.

Quanto alla candidatura di Scilipoti nell'Idv, non è meno imbarazzante per Di Pietro di quella di Calearo per Veltroni. In questo caso si tratta infatti di un truffatore, condannato in secondo grado a 200.000 euro di multa e al pignoramento di vari immobili per debiti non pagati. E si tratta anche di un ciarlatano, che pur vivendo nel terzo millennio non si vergogna di propagandare e professare la sedicente medicina "alternativa" e l'omeopatia.

Naturalmente, è inutile prendersela con miracolati come Calearo e Silipodi, che si sono semplicemente comportati per ciò che erano e sono sempre rimasti. La colpa non è loro, ma di Veltroni e Di Pietro. E poichè, se i due *leader* avessero scelto i loro candidati con un po' più di intelligenza e di onestà, ieri il governo Berlusconi sarebbe stato sfiduciato per 313 voti a 312, non sarebbe il caso che traessero le conseguenze e si dimettessero dal Parlamento per vergogna?

## Ribellarsi è giusto (17)

Nell'intervista a Pierangelo Buttafuoco *La lotta alla mafia non ha colore*, reperibile nella sezione Stampa del suo sito ufficiale, Roberto Saviano ha dichiarato: "Come scrittore, mi sono formato su molti autori riconosciuti della cultura tradizionale e conservatrice: Ernst Jünger, Ezra Pound, Louis Ferdinand Celine, Carl Schmitt ... E non mi sogno di rinnegarlo, anzi. Leggo spesso persino Julius Evola, che mi avrebbe considerato un inferiore".

Queste non rinnegate radici dello scrittore tendono a passare in secondo piano in programmi trionfalmente *politically correct* come *Vieni via con me*, ma mi sembra che affiorino nella *Lettera ai ragazzi del movi-*

*mento* che Saviano ha pubblicato ieri su questo giornale. Una lettera conservatrice, appunto, che moralisticamente riduce a “cinquanta o cento imbecilli, e altrettanti ingenui” i giovani che, non potendone più di questa situazione, si sono macchiati della colpa di non essersi limitati a sfilare in “cortei pacifici, democratici e pieni di vita”.

Per fortuna ieri sera, ad *Anno zero*, Di Pietro ha letteralmente urlato quello che qualcuno doveva pur dire. Cioè, che la violenza della reazione della piazza deriva dalla violenza dell’azione del governo. E, che non si tratta affatto dell’isolata reazione minoritaria di cinquanta o cento giovani, bensì del segnale che la misura è ormai colma e la rabbia è pronta ad esplodere in maniera generalizzata.

Per fortuna oggi Vendola, da sinistra, afferma che “è tutto il vecchio continente - l’incendio nelle banlieue parigine, la ciclica esplosione di sommovimenti giovanili in diverse metropoli europee - a ignorare una generazione che non ha nulla da perdere”. E che, senza giustificare i metodi di questa ribellione, bisogna comunque anzitutto capirla, e poi incanalarla in forme non sterili di azione politica: non certo in “cortei pacifici, democratici e pieni di vita”.

Ma, soprattutto, per fortuna i ragazzi stessi, a centinaia, hanno scritto a Saviano sul sito di Repubblica. E le loro reazioni sono andate da: “Le tue parole sono come sempre bellissime. Ma questa volta, ahimè, sterili”. A: “Saviano, guardaci negli occhi, siamo noi, ragazzi normali, senza un futuro, pieni di rabbia. Poveri politici di sinistra, non capite neanche cosa sta succedendo!”.

Nella sua reazione alla piazza lo scrittore rivela la debolezza umanistica del suo approccio, che sul suo sito ufficiale lui stesso definisce “docu-fiction”. Cioè, una creativa mescolanza di fatti e invenzioni che sicuramente attrae l’attenzione dei lettori di romanzi, degli spettatori di film e degli ascoltatori della televisione, ma che altrettanto sicuramente è uno stimolo inadeguato per un’azione politica seria ed efficace.

E’ di questo che oggi abbiamo bisogno, non dei moralismi. E’ questo che purtroppo oggi ci manca, soprattutto a sinistra. E’ per questo che nelle strade sta esplodendo la rabbia, a volte violentemente. E’ questo che dobbiamo capire e sfruttare, se vogliamo veramente che le cose e il governo cambino. Ribellarsi è giusto, diceva il vecchio Sartre. E, checchè ne pensino i conservatori come il giovane Saviano, la ribellione spesso non può essere nè pacifica, nè democratica.

## **Buon Natale (del Sole Invitto) (24)**

Buon Natale, si sente augurare in ogni dove, da grandi e piccini. Naturalmente, l’augurio nella maggioranza dei casi è una pura coazione a



ripetere. Ma coloro che pensano a quello che dicono, credono di commemorare con i loro augùri la nascita di Gesù. E la maggioranza degli àuguri non sa, o ha dimenticato, che la scelta del 25 dicembre come giorno del Natale cristiano è mutuata dalla festa del *Sol Invictus*, “Sole Invitto”, il Dio Sole (*El Gabal*) che l'imperatore Eliogabalo importò nel 218 a Roma dalla Siria.

L'imperatore Aureliano ne instaurò il culto nel 270 e ne consacrò il tempio il 25 dicembre 274, durante la festa del Natale del Sole: il giorno, cioè, del solstizio d'inverno secondo il calendario giuliano, quando il Sole tocca il punto più basso del suo percorso, si ferma (da cui il nome *solstitium*, “fermata del Sole”) e ricomincia la sua salita, in un succedersi di eventi che si può metaforicamente descrivere come la sua “morte, resurrezione e ascesa in cielo”. Il 7 marzo 321 l'imperatore Costantino dichiarò poi il *Dies Solis*, che ancor oggi si chiama in inglese Sunday, giorno del riposo romano.

Dopo essere evidentemente stato notato dai fedeli dei due culti, anche grazie a pronunciamenti evangelici quali “Io sono la luce del mondo”, il collegamento fra Cristo e il Sole venne ufficializzato nel 350 da papa Giulio I, con l'invenzione del 25 dicembre come Natale di Gesù. Anche il *Dies Solis* fu adottato dai Cristiani come giorno di riposo, benchè col nome di Domenica, da *Dominus*, “Signore”.

Il culto di Cristo non riuscì però a rimuovere quello del Sole, come dimostra il *Sermone di Natale* del 460 di papa Leone Magno: “E' così tanto stimata questa religione del Sole che alcuni cristiani, prima di entrare nella Basilica di San Pietro Apostolo, dedicata all'unico Dio, vivo e vero, dopo aver salito la scalinata che porta all'atrio superiore, si volgono al Sole e piegando la testa si inchinano in onore dell'astro fulgente. Siamo angosciati e ci addoloriamo molto per questo fatto, che viene ripetuto in parte per ignoranza e in parte per mentalità pagana”.

Benchè “ignorante e pagano”, il simbolismo solare permane comunque ancor oggi nei rituali della Chiesa: principalmente nell'uso dell'*ostensorio*, in cui l'ostia consacrata viene esibita come un Sole irradiante raggi dorati. Esso fu introdotto nella liturgia cristiana da Bernardino da Siena nel secolo XV, ma era di uso comune già nella liturgia egizia per il culto di Aton, il dio unico di Akhenaton rappresentato dal disco solare. Lo stesso dio, cioè, che potrebbe aver ispirato Jahvé a Mosè: in tal caso, veramente Gesù sarebbe il Figlio del Padre, e il cerchio si chiuderebbe storicamente.

Ma si chiude in ogni caso etimologicamente, perchè non sono affatto casuali i legami tra le divinità indoeuropee e la luce: l'italiano *dio*, il latino *deus*, il greco *theos* e il sanscrito *dyaus* derivano infatti tutti da un'unica radice che significa “luminoso” o “splendente”, e identificavano

variamente il giorno (da cui il latino *dies*) e il cielo. I nomi comuni sono poi stati personificati nei nomi propri *Dyaus Pitar* indù, *Zeus Pater* greco, *Deus Pater* latino e *Dio Padre* italiano, che significano semplicemente “Padre Cielo” o, con una ulteriore ipostatizzazione, “Padre che sei nel Cielo”.

Leone Magno aveva dunque ragione di essere addolorato, perchè recitando il Padre Nostro i Cristiani si rivolgono semplicemente a Giove, il cui nome *Iove* non è altro che l’ablativo di *Iuppiter*, a sua volta contrazione del vocativo *Dyeu Pitar*. Un minimo di linguistica basta dunque a smascherare l’anacronismo della fede in Dio Padre: cioè, in Padre Cielo, quello stesso che nella religione naturalistica del *Rig Veda* era sposato a *Prithvi Mata*, la “Madre Terra”, e aveva come figli il fuoco Agni e la pioggia Indra.

E’ su queste oscure confusioni tra la luce e Dio da un lato, e tra il Sole e Cristo dall’altro, che si basa e prospera la mitologia cristiana. Ricordiamocelo e ricordiamolo, quando riceviamo e facciamo gli auguri di Buon Natale. In fondo, il vero significato del Natale è questo: non che “un bimbo è nato in noi”, ma che da oggi le giornate saranno sempre meno buie e sempre più luminose. E’ una bella notizia, e dunque Buon Natale a tutti: del Sole Invitto, naturalmente!

### Lavoratori, tie’ (30)

Più che un capitano d’industria, Marchionne sembra Sordi ne *I vitelloni* di Fellini: uno strafottente che, quando passa vicino agli operai, fa loro il gesto dell’ombrello e urla “Lavoratori, tiè!” Coi tempi che corrono, con comparse come Fassino e Chiamparino a fargli da spalla, e capipopolo come Berlusconi e Obama ad applaudirlo, c’è poco da sperare che l’auto su cui viaggia Marchionne si fermi di botto, ed egli sia costretto a scappare a gambe levate come Sordi per non farsi linciare, come invece meriterebbe.

Che Berlusconi lo applaude, non stupisce. Basta leggere *Giovanni Agnelli*, la biografia che Valerio Castronovo ha dedicato anni fa al fondatore della Fiat, per capire come nacque la sua industria e come egli fece i suoi soldi: esattamente come Mediaset e Berlusconi, appunto. Cioè, con aggiottaggi, denunce, processi, corruzioni di giudici, tangenti ai partiti, speculazioni edilizie (Bardonecchia vs. Milano Due), fiancheggiamenti dell’uomo forte (Mussolini vs. Craxi), e infine discesa in campo: da primo senatore a vita nominato dal Duce l’uno, e da presidente del Consiglio l’altro.

Dopo la guerra la nascente democrazia trovò insostenibile che un

tale malfattore mantenesse la proprietà di un'azienda che era prosperata sulla pelle dei lavoratori, e nel collaborazionismo coi fascisti. Agnelli e Valletta furono spogliati della presidenza e dell'amministrazione della Fiat, ma la sporca *realpolitik* ebbe presto il sopravvento sui puri ideali. Agnelli ebbe la compiacenza di morire, e Valletta fu reintegrato nel suo ruolo. Vent'anni dopo sarebbe stato nominato senatore a vita dal socialdemocratico Saragat, così come l'erede del vecchio senatore, il rampollo Gianni, lo sarebbe stato nel 1991 dal democristiano Cossiga.

E fu proprio l'avvocato a dichiarare una volta che "la Fiat è governativa". Cioè, pronta a scendere a patti con qualunque governo, pur di continuare a praticare la politica del capitalismo d'accatto che ha dissanguato l'Italia: gli utili agli imprenditori, le perdite allo stato (e dunque, ai lavoratori). Se la Fiat ha prosperato nel dopoguerra, è stato grazie a una dissennata politica di privilegio dell'auto privata a scapito dei servizi pubblici. A una vergognosa assimilazione degli operai alle macchine, sfruttati quando serve e parcheggiati in cassaintegrazione altrimenti. A una compiacente concessione di incentivi e rottamazioni, per sostenere artificialmente un mercato terminale e inutile.

Naturalmente, i privilegi concessi dal governo venivano doverosamente pagati dalla Fiat. La sua corruzione dei partiti politici dovette essere ecumenica, visto che misteriosamente fu solo sfiorata da Tangentopoli. E quando servì, come già aveva fatto il nonno col vecchio fascismo, così fece il nipote col nuovo. Da senatore a vita, insieme agli ex-presidenti Leone e Cossiga, fornì un voto determinante per la fiducia al primo governo Berlusconi, nel 1994: anche se poi, durante il secondo governo Prodi, la destra finse di dimenticarsi di aver già essa stessa giocato questo gioco.

E fu lo stesso Agnelli a sdoganare una seconda volta Berlusconi nel 2001, quando rispose alle perplessità internazionali dichiarando che l'Italia non era una repubblica delle banane, e mandando un suo uomo al ministero degli Esteri. In precedenza, quello stesso ministero era stato ricoperto da sua sorella, sempre all'insegna del conflitto di interessi: di nuovo, un'altro motivo di compiacimento per Berlusconi, che non ha mai negato di avere per l'avvocato una vera e propria venerazione, tanto da tenerne la foto sul tavolo come esempio, nei primi tempi della sua carriera.

Marchionne dovrebbe semplicemente avere la decenza di riconoscere la storia dell'azienda che si trova ad amministrare. Perché, invece di accettare la sua carità di 360 euro lordi l'anno in cambio della rinuncia ai diritti sindacali, non lo si obbliga a restituire il maltolto e non lo si rimanda da dove viene? E, soprattutto, perché quando si lamenta in tv che la Fiat non guadagna un euro in Italia, il conduttore non gli fa il

gesto dell'ombrello e non gli urla: "Marchionne, tiè"?



**2011**



# Gennaio

## Beato lui, quasi subito (15)

Quando Giovanni Paolo II morì, i fedeli intonarono a gran voce la richiesta che fosse fatto “santo subito”. Allora non furono soddisfatti, ma ora saranno un po’ meno insoddisfatti, ammesso che si ricordino della richiesta che fecero a papa ancora caldo. E’ stato infatti annunciato che il 1 maggio, che per le persone normali è la festa dei lavoratori, per i fedeli sarà il giorno della proclamazione del penultimo papa “beato quasi subito”.

A dire il vero, le norme stabilirebbero che debbano intercorrere almeno cinque anni dalla morte del candidato, per l’apertura del processo della sua beatificazione, ma erano state derogate dal novello Benedetto XVI per permettere l’immediata istruzione della causa per il suo “amato predecessore”. D’altronde, era stato proprio quest’ultimo a disattenderle per primo, quando aveva concesso un’analoga deroga per Madre Teresa di Calcutta.

In realtà, ad autoproclamarsi ben più che beato ci aveva già pensato Giovanni Paolo II stesso, inscenando il 13 maggio 2000 a Fatima la propria letterale apoteosi, o divinizzazione, alla maniera di Alessandro Magno. All’augusta e silenziosa presenza del novello Isacco, in quell’occasione il Segretario di Stato cardinal Sodano aveva infatti dichiarato solennemente che il papa polacco era l’oggetto del cosiddetto “terzo segreto” di Fatima.

Ma fin da subito dopo il suo attentato, il 13 maggio 1981, il papa aveva dichiarato che a deviare la pallottola che l’aveva ferito senza ucciderlo era stata la “mano materna” della Madonna di Fatima. Cosa ci facesse la Madonna di Fatima a Piazza San Pietro, è ovviamente una domanda impertinente (cioè, sensata), da non rivolgere a un fan della Signora come Wojtyła, che si dichiarava *totus tuus*.

Altrettanto impertinente (cioè, sensata) sarebbe la domanda sul perché la Madonna, di Fatima o di Piazza San Pietro che dir si voglia,



era stata in grado di evitare il peggio, deviando la pallottola, ma non di ottenere il meglio, facendole mancare il bersaglio. Se proprio voleva esibirsi, non poteva prodursi in qualche effetto speciale? Ad esempio, far volteggiare la pallottola sul pontefice, o rincularla sull'attentatore?

Ma sappiamo che queste cose sono imperscrutabili. Così come lo è il fatto che, da vivo, Giovanni Paolo II non sia stato in grado di guarire se stesso dal Parkinson. Ma che sia riuscito a farlo, da morto, per la suora che ora diventa la *testimonial* delle sue "eroiche virtù". Certa gente, si potrebbe dire, è davvero meglio morta che viva.

Nella beatificazione del papa, naturalmente, non c'è niente di male. I beati e i santi, proprio grazie a lui sono ormai diventati per la Chiesa quello che i cavalieri e i commendatori sono per lo stato: titolari di onorificenze, cioè, che non si negano a nessuno. Lo stesso Giovanni Paolo II ne ha proclamati da solo, nel suo pontificato, rispettivamente 1338 e 482: cioè, più dei 1319 beati e 296 santi proclamati da tutti i suoi predecessori dal 1588, anno in cui Sisto V istituì la congregazione dei riti e fissò le procedure moderne.

Si potevano dunque forse negare proprio a lui le onorificenze che egli aveva tanto generosamente dispensato ad altri? Ma c'era veramente bisogno di aspettare sei anni per dichiarare che Giovanni Paolo II era in grado di compiere miracoli? Non bastava il fatto che nel terzo millennio ci sia ancora gente che crede a queste cose, e che le prende seriamente?

## L'aldilà spaghetti-western (19)

Qualche anno fa Bobby Henderson, uno studente di fisica dell'Università del Kansas, inventò una nuova religione, la cui divinità aveva l'apparenza degli spaghetti con il ragù (all'americana, cioè con le polpette). E chiese al Ministero dell'Educazione del Kansas che essa ricevesse *par condicio* rispetto all'invenzione del Disegno Intelligente, di cui lo stesso Ministero aveva da poco permesso l'insegnamento nelle scuole statali.

Il recente film di Clint Eastwood *Hereafter*, "Aldilà", sembra un'appendice della goliardica impresa di Henderson: un tentativo, cioè, di affrontare le problematiche del dopo-morte alla maniera degli spaghetti-western che hanno reso celebre l'attore-regista. Il quale ha la pretesa, fra l'altro, di presentare il proprio film come un atto di coraggio di fronte al silenzio di cui la società moderna circonderebbe l'aldilà.

Io non so dove viva Eastwood. Ma certo non in Italia, dove il *mantra* dell'esistenza dell'aldilà viene continuamente ripetuto, e la sceneggiata della comunicazione con le anime morte viene quotidianamente inscenata nelle forme più svariate, dalle preghiere di intercessione alle sedute spiritiche. Semmai, da noi l'atto di coraggio consisterebbe nell'affermare

che la credenza nell'aldilà e negli spiriti è una forma di superstizione nel migliore dei casi, e un sintomo di psicosi nel peggiore.

La realtà è che la letteratura fantastica o horror, religiosa e non, abbonda di questi argomenti. Lasciando da parte i testi sacri, che non parlano d'altro, basta pensare a romanzi come *Ubik* di Philip Dick o *Ring* di Koji Suzuki, e a film come *Il sesto senso* di Night Shyamalan o *The others* di Alejandro Amenabar. *Hereafter* va ad aggiungersi alla lista di queste scemenze, anche se ha un tocco più delicato e un'apparenza più razionale.

Ma è solo un'apparenza, appunto. Vada per la giornalista interpretata da Cécile de France, che si limita a vivere un tipico rito di passaggio, nella forma di un involontario battesimo per immersione causato da uno tsunami. In particolare, sperimentando il senso di quasi-morte che le sollecitazioni estreme indotte da queste pratiche intendono provocare. E uscendone con la sensazione di una vera e propria rinascita, oltre che con la forza di convertirsi a una nuova vita.

Ma il sensitivo interpretato da Matt Damon è semplicemente demenziale. I "poteri" di cui è dotato sono indotti da qualche forma di schizofrenia infantile. E si manifestano in una fantasiosa forma di spiritismo voodoo, che gli permette di mettersi in comunicazione con i morti legati a una persona di cui abbia toccato brevemente le mani.

Queste amenità fanno semplicemente ridere le persone di buon senso. Ma sono prese seriamente da chi sia rintontito dai martellanti indottrinamenti religiosi, filosofici e letterari che ripetono in tutte le salse che la realtà sensoriale non solo non è tutto, ma non è nemmeno la vera realtà. E che l'aldilà non solo esiste, ma è popolato di entità con le quali alcuni possono entrare in contatto diretto, ma che tutti possono invocare attraverso pratiche magiche, religiose o laiche.

E dire che, se proprio uno volesse, potrebbe seriamente sperimentare senza tante storie delle vere esperienze paranormali, a prova di Cicap. Prima fra tutte la sensazione di essere fuori dal corpo, che viene indotta dalla cosiddetta camera di deprivazione sensoriale inventata da John Lilly. Lo racconta in dettaglio Richard Feynman in *Sto scherzando, mister Feynman*, ed è sicuramente meglio leggere un libro di un genio che ha cambiato la fisica, che guardare un film di attore-regista che si è formato alla scuola degli spaghetti-western.

## Umanesimo in via d'estinzione (25)

Il Consiglio dei Ministri ha nominato i sette membri dell'Anvur, l'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca. La scelta è stata fatta sulla base di una rosa di quindici candidati, proposti da un comitato

consultivo, e ha selezionato due economisti, una sociologa, un genetista, un veterinario, un fisico e un ingegnere, tutti settentrionali. Immediate le critiche, dai due fronti meridionalista e umanista, per l'esclusione di loro rappresentanti.

Amedeo Quondam, presidente degli italianisti, ha dichiarato: "Il rischio è che alle nostre discipline vengano trasferiti parametri di valutazione che hanno senso solo in campo scientifico". Un documento firmato dalle diverse associazioni (italianisti, slavisti, anglisti, latinisti, filosofi, storici dell'arte, storici medievali, moderni e contemporanei) e dalla conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lettere e Filosofia, afferma che "questo ampio settore ha da tempo elaborato una condivisa cultura della valutazione, in grado di tenere conto con equilibrio di quanto lo rende omogeneo a tutti gli altri settori e di quanto invece lo distingue".

Questo arrociamento in difesa puzza di corporativismo e di mantenimento di privilegi. Forse è invece tempo che anche alle facoltà umanistiche vengano applicati i criteri di valutazione e di produttività da sempre in vigore nelle facoltà scientifiche. In fondo, i risultati della ricerca vengono dovunque chiamati "produzione *scientifica*", e non si vede perchè si dovrebbero mantenere due pesi e due misure solo per preservare l'esistente, che gli umanisti chiamano *status quo*.

A proposito del latino, la tendenza a considerare alcune discipline umanistiche come un anacronismo è sottolineata, in maniera complementare e dal basso, dai dati che stanno arrivando a proposito delle preiscrizioni alle superiori, da parte degli studenti delle medie. Sembra che ci sia una grossa crescita dell'opzione a favore del liceo scientifico con indirizzo di scienze applicate: quello appunto senza il latino, per intenderci.

Anche questa tendenza provoca un'ovvia reazione da parte degli umanisti, che continuano a predicare l'insostituibile ruolo formativo delle lingue morte nel mondo vivo. Essi erano riusciti a mantenere nella riforma Gelmini l'opzione del liceo scientifico "classico", col latino. Il bisticcio di aggettivi sottolinea però come il vecchio liceo scientifico fosse in realtà un ibrido che non aveva ragion d'essere, e che poteva mantenersi in piedi solo grazie a un aumento del numero di ore di insegnamento che permettesse di coprire dignitosamente le discipline scientifiche.

Nel momento in cui la riforma livellava a 27 ore settimanali il carico didattico degli studenti, la sopravvivenza del latino finiva per penalizzare le scienze, a scapito dell'intero indirizzo. La salomonica scelta ibrida, di proporre due versioni con o senza il latino, e dunque con meno o più scienze, non era altro che una concessione allo strapotere della lobby umanistica nella scuola. E' quella stessa lobby che ora è stata ridimensionata nell'Anvur e sta combattendo per la propria sopravvivenza,

timorosa che ormai non solo il governo, ma anche gli studenti abbiano capito che essa sta per finire inesorabilmente nel “cestino dei rifiuti della storia”.

## Grazie Mi(g)netti, ora sappiamo (28)

Le abitudini sessuali del premier hanno purtroppo trasformato gli italiani in un popolo di ossimorici guardoni-puritani, e abbattuto la barriera che esisteva tra l’informazione e il gossip. Anche solo qualche anno fa, una persona normale si sarebbe vergognata di interessarsi quotidianamente allo squallore che alberga nelle camere da letto dei vecchi ricchi e (im)potenti!

Oggi sembra invece che, da un lato, questo genere di curiosità sia di colpo diventato un segno di impegno civile. E che, dall’altro lato, gli italiani progressisti si siano improvvisamente trasformati tutti in moralisti che si scandalizzano per cose che sono sempre avvenute nelle alcove del potere: da Churchill a Kennedy, da Craxi a Gheddafi (il quale, tra parentesi, sembra essere l’inventore e l’esportatore del bunga bunga).

Più che scandalizzarmi per i racconti che provengono dal “lettone di Putin”, io confesso di provare una grande pena per l’uomo Berlusconi. La provavo già prima, a dire il vero, alla constatazione che i miliardi di euro accumulati nella sua ormai lunga vita di disonesto e disonorato lavoro, non gli avevano certo portato allegria e felicità. Al contrario, l’avevano condannato a vivere in una condizione di perpetuo rancore nei confronti del mondo intero, circondato unicamente da *yes-men* e *yes-women* di abissale levatura: da Fede a Bondi, dalla Santanchè alla Brambilla.

Ma ora mi fa ancora più pena, vedere che un uomo che spergiura sui suoi figli ed è compatito dalla ex moglie come un malato, sia costretto a divertirsi pagando prostitute che stiano monotonamente a sentire i suoi discorsi politici, che gli cantino i suoi sciocchi inni, che gli ballino intorno agitando il culo e le tette, e che siano infine disposte a partecipare alle sue ammicchiate nella speranza di soldi e regali.

In tutto questo squallore, c’è però un raggio di sole. E’ l’ultima intercettazione della “Nicole Minetti, che costituisce la testimonianza probatoria per le accuse che la signora Berlusconi aveva lanciato a proposito delle candidature politiche delle ambigue donne che giravano e girano attorno al marito.

Perchè i media, invece di continuare a intrattenerci passivamente pubblicando le intercettazioni e le rivelazioni a proposito dei festini del premier, non iniziano attivamente a scrutinare una per una le candidate che sono state elette alle politiche e alle amministrative di questi ultimi anni? Perchè non cominciano a chieder conto a certe “cosiddette signore”

come sono diventate ministre, sottosegretarie, parlamentari, assessori e consiglieri?

Un nome l'ha già fatto la Minetti stessa, e l'aveva già indicato anche Veronica Lario. Ma la "cosiddetta signora" Carfagna non è che la punta dell'iceberg, sia al governo che al parlamento, così come la Minetti lo è per i consigli regionali. Stanare le altre e lanciare una campagna per le loro dimissioni sarebbe un salutare rito di purificazione nei confronti del gossip perpetuo a cui ci ha condannati il crepuscolo del dio Berlusconi.

# Febbraio

## Cacciari, sogni o sei desto? (6)

In seguito a una segnalazione attonita, ho guardato su YouTube un video intitolato *Massimo Cacciari e Pietro Coda in dialogo*. Il primo, è un filosofo noto a tutti. Il secondo, è un teologo di punta, molto rispettato nell'accademia. Ebbene, anch'io non credevo alle mie orecchie.

A scandalizzarmi non sono stati i salemecchi del secondo nei confronti del primo. E neppure il tema della discussione (o meglio, della conferenza di Cacciari), che aveva a che fare con la Trinità. Piuttosto, è stato il modo in cui Cacciari ha trattato questo tema, che mi sembra paradigmatico di un certo tipo di filosofia, spesso difesa in questo stesso blog da un buon numero di commentatori.

Il discorso di Cacciari si basa tutto sull'esegesi di un versetto del *Vangelo secondo Giovanni* (x, 30), che dice semplicemente: *Ego et Pater unum sumus*. La frase è abbastanza innocua, e infatti l'edizione 2008 della C.E.I. traduce semplicemente: "Io e il Padre siamo una cosa sola".

Ora, si sa che i filosofi sono soliti indulgere in quello che in inglese si chiama coloritamente *to make a mountain out of a molehill*, "far di una tana di talpa una montagna". O, in italiano, "far di una mosca un elefante". Ma qui mi sembra che Cacciari abbia veramente passato il segno, lanciandosi in un discorso che potrà anche avere precedenti teologici, ma che non per questo diventa più sensato dal punto di vista logico.

Dopo essersi immediatamente dimenticato dei due soggetti della frase, egli si avventa infatti sul corpo decapitato dell'*unum sumus*, dove naturalmente le cose vanno in tilt. Il predicato nominale *unum* viene sistemato facilmente, transustanzziandolo in un soggetto. Ma allora il verbo dovrebbe essere essere un *est* (o un *sum*), e invece è un *sumus*. Follia teologica, afferma Cacciari come unica spiegazione, compiaciuto del suo sumo linguistico.

La tradizione trinitaria prenderebbe dunque le mosse da questa frase

monca, in cui Gesù si ritroverebbe a dire non “io e un altro siamo uno”, cioè siamo la stessa persona descritta in due modi diversi, bensì “io e l’altro siamo l’Uno”, come se a parlare fosse un filosofo greco, invece di un falegname ebreo.

Naturalmente, come fondazione della trinità anche questa è trabalante, visto che si parla comunque di due persone, invece che di tre. Ma a questo punto, non poteva certo essere quest’ostacolo a fermare Cacciari. Il quale, infatti, trova subito il terzo nella relazione tra il Figlio e il Padre. Incurante del fatto che questo porti in realtà immediatamente al *paradosso del terzo uomo*, proposto da Platone nel suo altrettanto confuso *Parmenide*.

Ogni commento sarebbe fuori luogo. Ma qualche domanda s’impone. Primo, se la fede trinitaria si basa veramente su tali equilibrismi sconclusionati, c’è veramente qualcuno che possa crederci seriamente? Secondo, non c’è veramente nessuno che osi dire a Cacciari che, invece di pontificare tronfiamente, farebbe meglio a studiare modestamente almeno un po’ di logica? Terzo, se questi sono i grandi filosofi della nostra accademia, è veramente così scandaloso pretendere che, per far carriera e avere finanziamenti, anch’essi debbano essere sottoposti per *par condicio* a seri giudizi di serietà analoghi a quelli a cui devono soggiacere i seri scienziati?

## Lo scherzo da preti del Concordato (10)

Nell’ambito delle celebrazioni per il centocinquantesimo dell’unità d’Italia, l’11 febbraio le autorità civili e religiose festeggiano in *pompa magna* la firma dei Patti Lateranensi e del Concordato tra Stato e Chiesa. Cosa ci sia da festeggiare, lo sanno solo loro: i cittadini dovrebbero scendere in piazza, sull’onda delle rivolte nei paesi arabi, e chiedere a furor di popolo l’abrogazione di questa vera e propria vergogna nazionale.

Sarebbe però ingiusto e antistorico attribuire soltanto al regime fascista le responsabilità di questa vergogna. Lo stesso Duce, parlando il 13 maggio alla Camera, aveva infatti candidamente spiegato i vantaggi che gliene sarebbero derivati, facendo sua un’istruzione di Napoleone al Re di Roma: “Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto si creda da taluni filosofi. Esse possono rendere grandi servizi all’umanità. Essendo d’accordo col Papa si domina oggi la coscienza di cento milioni di uomini”.

Fu per questo che la Francia di Napoleone firmò col Vaticano un Concordato nel 1801. E lo stesso fecero l’Austria di Francesco Giuseppe nel 1855, l’Italia di Mussolini nel 1929, la Germania di Hitler nel 1933, il Portogallo di Salazar nel 1940, e la Spagna di Franco nel 1953. L’alleanza

tra i regimi totalitari e la Chiesa ha dunque una lunga storia, e fu proprio la conferma di quest'alleanza a deludere gli oppositori democratici del fascismo nel 1929: non soltanto Benedetto Croce, uno dei 6 senatori su 316 che votarono contro, ma anche don Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi.

Il giorno dopo la firma dei Patti, quest'ultimo scrisse sconsolato a don Simone Weber: "Insegnare a stare in ginocchio va bene, ma l'educazione clericale dovrebbe anche apprendere a stare in piedi". Per tutta risposta, il 13 febbraio Pio XI indirizzò all'Università Cattolica di Milano un discorso passato alla storia, in cui disse: "Forse a risolvere la questione ci voleva proprio un Papa alpinista, immune da vertigini e abituato ad affrontare le ascensioni più ardue. E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare: un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale".

In quei giorni del 1929 scese il sipario sulle speranze risorgimentali di Giuseppe Mazzini e Massimo d'Azeglio. Ma anche sulla *realpolitik* unitaria di Cavour, espressa dalla formula: "Libera Chiesa in libero Stato". E addirittura sul laicismo di Giovanni Gentile, che sul *Corriere della Sera* del 30 settembre 1927 aveva inutilmente affermato: "Se, come notava il Manzoni, ci sono utopie belle e brutte, questa della conciliazione non è da mettersi fra le prime". Nella sua dichiarazione di voto contrario al Senato, Croce si era invece limitato a dire più debolmente: "La ragione che ci vieta di approvare non è nell'idea di conciliazione, ma unicamente nel modo in cui è stata attuata".

Il Concordato clerico-fascista era comunque storicamente comprensibile e politicamente giustificato, perchè di esso beneficiarono sia il clero che il fascismo. Molto più difficile da comprendere e giustificare è invece il recepimento di quello stesso Concordato nell'articolo 7 della Costituzione della Repubblica Italiana, che recita: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi".

Nel suo discorso alla Costituente, e nell'istruttiva *Storia quasi segreta di una discussione e di un voto* pubblicata nell'aprile 1947 su *Il Ponte*, Pietro Calamandrei fece notare l'assurdità della formula iniziale, che fu attaccata in aula anche da Croce e Vittorio Emanuele Orlando. Una costituzione, infatti, dev'essere un monologo e non un dialogo, e sarebbe stato altrettanto ridicolo inserirvi una formula che proclamasse solennemente: "L'Italia e la Francia sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrane". Calamandrei notò che però, sorprendentemente, a difenderla fu Palmiro Togliatti, nella seduta del 23 gennaio 1947, "con argomenti che per la loro ortodossia meritavano il pieno plauso della *Civiltà cattolica*".

Anche il recepimento dei Patti Lateranensi nella costituzione di uno



stato laico, repubblicano e democratico era incongruo. Essi si aprivano infatti con un'invocazione alla Santissima Trinità, e nell'articolo 1 proclamavano il cattolicesimo come religione di Stato. Inoltre, facevano un esplicito richiamo allo Statuto Albertino del 1848, e recavano la firma del Duce e il marchio del fascismo. Infine, concedevano ai cattolici privilegi in aperta contraddizione con il resto della Costituzione. In particolare, con l'articolo 3, che stabilisce che "i cittadini sono uguali di fronte alla legge, senza distinzione di religione". E soprattutto con l'articolo 20, che afferma che "il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto d'una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, nè di speciali gravami fiscali"!

Come è stato dunque possibile che il famigerato articolo 7 sia finito nella Costituzione? Come suggerisce Calamandrei, per capirlo bisogna andarsi a rileggere gli atti delle discussioni preparatorie, e soprattutto delle sedute plenarie tenutesi all'Assemblea Costituente dal 4 al 25 marzo 1947, culminate nelle dichiarazioni di voto di De Gasperi, Nenni e Togliatti.

Come si ricorderà, da oppositore del fascismo De Gasperi si era drizzato contro i Patti Lateranensi. Da capo del governo, aveva ormai appreso anche lui a stare in ginocchio. Prendendo per la prima volta la parola alla Costituente, dichiarò che "senza la fede e senza la morale evangelica le nazioni non si salvano". E sostenne che bisognava approvare "una norma in cui si riconosca la paternità comune del Capo della Religione Cattolica, che ci protegge e che protegga soprattutto la Nazione italiana". Gli atti registrano "vivissimi, prolungati applausi al centro e a destra".

Nenni ricordò la presenza della firma di Mussolini nei Patti, e "il sospetto di una collusione [della Chiesa col fascismo] che pesa ancora sulla coscienza di molti italiani, come una macchia e una vergogna". Aggiunse che "lo Stato laico considera la religione come un problema individuale di coscienza, ma si mantiene nella sfera della sua sovranità". E concluse dicendo che "per consolidare la Repubblica bisogna fondare lo Stato, e lo Stato non si fonda sul principio di una diarchia di poteri e di sovranità". Questa volta, "vivi applausi a sinistra".

Togliatti iniziò il suo discorso ricordando "le masse di lavoratori e cittadini che ci hanno dato la loro fiducia". E poi, a sorpresa, spiegò che bisognava tradire questa fiducia, perchè così voleva il Papa: "Non vi è dubbio che ci troviamo di fronte a un'esplicita manifestazione di volontà della Chiesa cattolica, ed è questo il punto da cui dobbiamo partire". Ammise che "cosa è destra e cosa è sinistra non è sempre facile dirlo in politica". E finì "convinto che in un consesso di prelati romani sarei stato ascoltato con più sopportazione".

L'articolo 7 fu approvato per 350 voti a 149, con l'apporto determinante del centinaio di deputati comunisti. Calamandrei espresse tutto il suo disgusto per la loro "resa a discrezione", e ricordò che "quando fu proclamato il risultato, nessuno applaudì, neanche i democristiani". Ma il giudizio allo stesso tempo più corretto e più insultante l'ha dato il 10 dicembre 2009 il Segretario di Stato, cardinal Tarcisio Bertone, paragonandolo il discorso di Togliatti a quello di "un padre della Chiesa", e ricevendo un'immediata approvazione da Massimo d'Alema: cioè, dal peggior erede del Migliore.

E' anche a causa di quei "comunisti" di allora, e di questi ex- "comunisti" di ora, che l'Italia continua a rimanere in ginocchio di fronte alla Chiesa e al Papa. E' anche con la loro connivenza e complicità che qualunque governo, ecumenicamente e impunemente, sottrae ogni anno miliardi di euro ai poveri contribuenti e li elargisce ai ricchi preti. E' anche la loro voce che oggi si unisce all'infausto coro che celebra questa triste pagina della storia italiana.

## **No, Sanremo no! (15)**

Non si è ancora spenta l'eco della grandiosa manifestazione delle donne di domenica scorsa, e subito la scena viene loro rubata dalle due vallette del Festival di Sanremo. Le quali ci hanno voluto far sapere che non solo non si erano accorte di nulla, ma che se anche se ne fossero accorte, non ci sarebbero andate lo stesso. Che bella scoperta! Forse non hanno capito che quella manifestazione, in fondo, era stata indetta proprio per prendere le distanze dalle donne come loro. E che invece di leggere una lettera a Ruby El Mahroug, sul palco si sarebbe potuto benissimo leggerne una a Elisabetta Canalis e Belen Rodriguez.

Anch'esse, infatti, non sono altro che starlette del mondo dell'intrattenimento mediatico a buon mercato. Quello stesso mondo che è diventato un cancro con i programmi televisivi di Berlusconi, ma che ben prima aveva infettato gli italiani proprio con il Festival di Sanremo. E fino a quando quello spettacolo di retroguardia che imperversa sul video da sessant'anni continuerà ad attrarre tanti spettatori quanti lo spettacolo di avanguardia di Fazio e Saviano, ci sarà poco da sperare in un risveglio culturale del nostro paese. Anche perchè l'allegro passaggio di ospiti come Benigni da un palcoscenico all'altro, fa sospettare e temere un analogo allegro passaggio del pubblico da uno spettacolo all'altro.

La scorsa volta, da Fazio e Saviano, Benigni ci andò gratis. Ecco, forse si potrebbe, o si dovrebbe, pretendere la stessa cosa anche da tutti gli ospiti del Festival. Che si facciano pure la loro pagliacciata annuale, ma senza costi per lo stato e per la Rai. Anzi, che paghino l'affitto delle

serate televisive, e che i soldi incassati vengano spesi per trasmettere in televisione cose serie. Cose che semplicemente non ci facciano vergognare di essere italiani, sempre lì a mendicare cento lire dalla mamma per andare in America.

Naturalmente, non serve nascondersi dietro la scusa che quei rottami di canzoni vengono cantate in commemorazione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia. Perché le cantano comunque gli stessi "artisti" che continuano a calpestare la scena dell'Ariston da cinquant'anni: da Gianni Morandi, a Patti Pravo, ad Al Bano.

In fondo, Berlusconi sta al governo da molto meno: perché chiedere solo a lui che se ne torni a casa e ci lasci vivere in pace? Non dovremmo pretenderlo anche dagli organizzatori e dagli ospiti del Festival di Sanremo? Che se ne tornino tutti a casa: Berlusconi e le sue escort, ma anche Morandi e le sue vallette! E che gli italiani incomincino a vivere un po' più seriamente: oscurando i programmi di Mediaset, ma anche il Festival di Sanremo!

### **Mubarak, Gheddafi e Berlusconi (23)**

C'è una singolare analogia, tra le dichiarazioni di Mubarak di qualche settimana fa, del figlio di Gheddafi di ieri, e di Berlusconi da sempre. In tutti e tre i casi, di fronte al montare della protesta popolare, si promettono riforme e cambiamenti costituzionali. E in tutti e tre i casi, ci si dimentica che si è stati al governo da decenni, e che dunque quelle riforme e quei cambiamenti si sarebbero potuti fare prima, se veramente li si fossero voluti.

Il parallelo tra i tre leader non è balzano. Sappiamo tutti che Mubarak è stato tirato in ballo da Berlusconi stesso, nel suo sgraziato tentativo di coprire le sue fregole sessuali di fronte ai poliziotti che avevano arrestato una delle odalische del suo harem. Analogamente, anche Gheddafi è stato tirato in ballo da Berlusconi stesso, come il vero inventore iniziale di quel bunga-bunga di cui lui è stato l'utilizzatore finale nei suoi festini.

Ci dimentichiamo spesso, invece, che Berlusconi è finora rimasto presidente del Consiglio per 3071 giorni. Solo Mussolini, Giolitti e De Pretis hanno governato più a lungo di lui, nei centocinquanta anni dell'unità d'Italia. E nessuno ha governato più a lungo di lui, nei più di sessant'anni della repubblica: nemmeno De Gasperi, che pur essendo rimasto a Palazzo Chigi per un anno di meno, aveva comunque trovato il tempo di fare riforme epocali, a partire da quella agraria.

Naturalmente, in tutti e tre i casi, quello che mancava ai tre leader non era il tempo per fare le riforme, ma la volontà o la capacità di farle, troppo intenti com'erano a fare invece affari e festini. La pazienza popo-

lare è esplosa in Egitto e in Libia, facendo cadere Mubarak e traballare Gheddafi. Anche la nostra pazienza popolare sta traboccando, ma è lecito sperare in un esito analogo?

Temo purtroppo di no. Mubarak e Gheddafi derivavano infatti il loro potere dall'esercito: è quest'ultimo che ha deciso le sorti del primo, e potrebbe decidere le sorti del secondo. Naturalmente, con l'appoggio più o meno diretto e più o meno discreto degli Stati Uniti e dell'Europa. Il dissenso popolare, in realtà, è servito solo da detonatore per il passaggio di mano del potere all'interno dell'esercito.

Berlusconi, invece, deriva il suo potere da un voto popolare. I questo caso, il gioco della democrazia rivela tutta la sua debolezza intrinseca. Non ci si può appellare al malcontento popolare, perchè questo si può appunto esprimere soltanto attraverso i voti diretti, nelle elezioni, e indiretti, nel parlamento. E la destra ha facile gioco a ricordare che la fiducia a Berlusconi è stata rinnovata sia nelle elezioni europee e amministrative tenute dopo le politiche, sia nei ripetuti voti favorevoli che il governo ha ottenuto alla Camera e al Senato.

Coloro, dunque, che vorrebbero far cadere il governo sulla base delle manifestazioni di piazza, rivelano un scarso spirito democratico. Ed è paradossale che sia la destra a rivendicare i principi della democrazia formale, mentre è la sinistra a invocare l'appello alla democrazia sostanziale, alla maniera di Cossiga.

D'altronde, quello democratico è un matrimonio di convenienza, che si tiene in vita fin che fa comodo, e dal quale si divorzia quando non lo fa più. Basta pensare a cosa successe in Algeria nel 1990 e 1991, quando il fronte islamico vinse le elezioni con la maggioranza assoluta dei voti, e il parlamento fu sciolto dai militari, con la connivenza dei governi occidentali.

Per ora, noi siamo sposati. Il nostro destino è forse che, per liberarci da Berlusconi, dovremo anche divorziare dalla democrazia?

## Mark Zuckerberg, più popolare di Gesù (27)

In un'intervista del 4 marzo 1966 all'*Evening Standard*, John Lennon dichiarò: "Siamo più popolari di Gesù, e non so chi se ne andrà prima: il rock-and-roll o il cristianesimo". Ora, sembra che Gesù non avesse un gran senso dello humour: secondo san Giovanni Crisostomo, piangeva spesso, ma non rise mai. Ed è certo che i suoi seguaci ne hanno ancor meno di lui: dunque, si inalberarono e bruciarono i dischi dei Beatles, costringendo John Lennon a fare marcia indietro e a rimangiarsi la battuta.

Anche Mark Zuckerberg non sembra avere molto senso dello humour, almeno stando al film *The social network*, che ne racconta la vita. Dunque, non direbbe mai di essere più popolare di Gesù. Il che non impedisce che lo sia, visto che la religione dei Vangeli ci mise secoli per attecchire nel mondo occidentale, mentre quella di Facebook ha avuto presa istantanea. In sette anni esatti, dalla sua consacrazione nel febbraio 2004, ha già conquistato seicento milioni di utenti: cioè, più di metà dei cattolici che la Chiesa può vantare nell'intero mondo, dopo due millenni di indaffarata predicazione.

Io non so chi se ne andrà prima: se i Vangeli o Facebook. Francamente, non me ne importa nulla, perchè non frequento nè gli uni, nè l'altro. Certo mi diverto di più a sentire la storia del giovane *hacker* di Harvard, intelligente e brillante, che quella del giovane predicatore della Galilea, invasato e pedante. E preferisco il modo quasi indolore e quasi onesto in cui l'impresa del primo ha costruito una fortuna valutata a cinquanta miliardi di dollari, a quello cruento e disonesto in cui l'impresa del secondo ne ha ammassata una valutata a cinquecento miliardi, solo dieci volte maggiore di quella.

Da qualche settimana il nome di Zuckerberg è diventato noto a mezzo mondo: anche a coloro che usavano il suo prodotto, senza magari aver mai sentito niente di lui. A dicembre la rivista *Time* l'ha scelto come uomo dell'anno del 2010, preferendolo ad Assange: un altro informatico che ha cambiato il mondo, ma in maniera antagonista al potere costituito, invece che accondiscendente.

Il 17 febbraio scorso Zuckerberg ha letteralmente seduto "alla destra del padre", cioè del presidente degli Stati Uniti, a una cena che questi ha offerto agli informatici della Silicon Valley. Il film sulla sua vita ha avuto otto candidature agli Oscar, e il 27 febbraio ne ha vinti tre: naturalmente racconta un sacco di storie esagerate o inventate, come d'altronde i Vangeli, ma proprio per questo piace al pubblico, e almeno nessuno si sognerà di costruirci sopra una religione. Coloro che trovassero anche i film troppo sofisticati, possono divertirsi col nuovo fumetto autobiografico che sta per uscire, e che sarà forse seguito da un cartone animato.

Dimenticavo. Zuckerberg è ebreo, come Gesù, e compirà ventisette anni il 14 maggio: un'età in cui quest'ultimo, anticipando la moda attuale, viveva ancora con mamma e papà, e nessuno sapeva niente di lui. Il primo è ateo, e il secondo credeva in Dio (e, forse, anche di *essere* Dio). Ognuno tragga le conclusioni che vuole, e vada pure dove preferisce: in chiesa, su Facebook, al cinema a vedere *The social network*, o da nessuna parte.

# Marzo

## Baciamani qui, baciamani là (4)

Un gruppetto di dimostranti ha manifestato a Helsinki, dove Berlusconi si trovava per partecipare al vertice del Partito Popolare Europeo, alzando cartelli con la scritta: “Qui il baciamano non funziona”. Ora, mi piacerebbe capire per quale motivo questa storia del baciamano libico ha sollevato così tanto scandalo in Italia. Anzitutto, risale a un anno fa: protestare adesso, che Gheddafi sta traballando, sa molto di una tipica abitudine nostrana: saltare giù senza ritegno dal carro del probabile perdente.

Certo, un baciamano è una ritualità prima di tutto cretina, e poi servile. Dimostra che si considera l'altra persona non con deferenza, ma con sottomissione. Non a caso viene usato nei circoli mafiosi, dove forse Berlusconi l'avrà imparato. Ma allora perchè nessuno, o solo qualcuno, si è scandalizzato quando Berlusconi ha baciato la mano, prima che al colonnello Gheddafi, anche al papa Benedetto XVI? Forse che farlo a un colonnello vestito da beduino è scandaloso, e a un prelado vestito più o meno nello stesso modo, no?

Spero che nessuno vorrà arrampicarsi sugli specchi, dicendo che ai prelati si bacia non la mano, ma l'anello. Anche perchè se non è zuppa, è pan bagnato. E i papi erano soliti farsi baciare la pantofola, mica solo l'anello. Chissà che, a forza di inchinarsi di fronte a loro per ottenerne i favori, ovviamente pagati in maniera molto più concreta che con qualche salamelecco idiota, Berlusconi non arrivi un giorno a prostrarsi fino a terra in Vaticano . . .

Nel frattempo, al ballo delle debuttanti di Vienna, anche l'imprenditore austriaco Richard Lugner si è esibito in un baciamano a Ruby Rubacuori, di fronte a un gruppo estasiato di fotografi. Di solito per queste cose si parla di circo mediatico, ma questa volta si trattava di un circo a tre piste: il ballo delle figlie di papà, la sceneggiata inscenata dall'imprenditore, e i media che pretendono di fare informazione. Tutti complici di

una stessa indegna gazzarra.

Qui non si tratta infatti di “informare”, ma di divinizzare (nel senso di far diventare una diva) una giovane prostituta, senz’alcun altro segno di interesse che essere andata a letto con un “uomo malato e fuori controllo”. Di circondarla con un’attenzione infinitamente maggiore di quella che viene dedicata alle donne (e agli uomini) che lavorano onestamente, seriamente e utilmente. Di intervistarla in conferenze stampa, per poi fornire una cassa di risonanza ai suoi giudizi: tra i quali vi è, ovviamente, quello di non sentirsi affatto una parte lesa, bensì una miracolata.

Peccato che a Vienna non ci sia un pool di magistrati “comunisti” come quello di Milano. Se no, magari ci avrebbero offerto uno spettacolo che dobbiamo purtroppo limitarci soltanto a sognare: una bella retata, in cui le figlie di papà, il vecchio imprenditore, la giovane prostituta e i sedicenti giornalisti fossero tutti arrestati, privati dei cellulari, caricati sui cellulari, e schiaffati in galera a tempo indeterminato.

Ma in una galera di quelle vere, come quelle che ci sono in Italia. Quelle nelle quali lo scorso anno sono morti centosettantatré poveri cristi, di cui sessantasei suicidi. Quelle nelle quali le donne che vengono fermate per una notte, sono violentate dai carabinieri. Quelle che Berlusconi non ritiene di dover riformare, perchè per lui il problema della legislazione sulla giustizia si riduce a far leggi che gli evitino di entrarci di persona.

## Se lo dice lui (10)

Finalmente oggi esce il secondo volume del *Gesù di Nazaret* del papa. Mi precipiterò a comprarlo e leggerlo, anche perchè la copertina riporta la sconvolgente dichiarazione: “Il Signore è veramente risorto. Egli è il vivente”. Firmato, Benedetto XVI.

Cosa voglia dire “veramente”, il papa l’ha spiegato con precisione nella prefazione all’intera opera, in cui dichiarava di voler “presentare il Gesù dei *Vangeli* come il Gesù reale, come il Gesù storico in senso vero e proprio”. Dunque, per Benedetto XVI “veramente” significa non ciò che sta scritto nei libri di storia, ma ciò che sta scritto nei Vangeli.

E’ chiaro che, con questo criterio, qualunque religione può decidere cos’è successo “veramente”, sulla base della propria mitologia. E il metodo storico, dove va a finire? In soffitta, per i motivi spiegati dallo stesso Benedetto XVI nella stessa prefazione.

Anzitutto, “i progressi della ricerca storico-critica condussero a distinzioni sempre più sottili tra i diversi strati della tradizione. Dietro di essi, la figura di Gesù, su cui poggia la fede, divenne sempre più nebulosa, prese contorni sempre meno definiti”.

E poi, “come risultato comune di tutti questi tentativi è rimasta l'impressione che, comunque, sappiamo ben poco di certo su Gesù e che solo in seguito la fede nella sua divinità abbia plasmato la sua immagine. Questa impressione, nel frattempo, è penetrata profondamente nella coscienza comune della cristianità. Una simile situazione è drammatica per la fede perchè rende incerto il suo autentico punto di riferimento”.

In altre parole, evangelicamente, Benedetto XVI giudica l'albero dai suoi frutti. E poichè i frutti della storiografia portano a una “drammatica” decostruzione del cristianesimo, per ricostruire quest'ultimo egli rimuove semplicemente l'intero albero, e con esso il principio di realtà.

Addirittura, nel suo commento alle tentazioni di Gesù il papa parte dall'osservazione che “il diavolo si rivela conoscitore della Scrittura”, per concludere che “l'interpretazione della Bibbia può effettivamente diventare uno strumento dell'Anticristo”.

Il papa ribalta dunque l'ordine logico delle cose, declassando quelle che dovrebbero essere le *tesi* fondamentali del cristianesimo a mere *ipotesi*. Che vengono fatte riposare unicamente sull'osservazione che “solo se era successo qualcosa di straordinario, se la figura e le parole di Gesù avevano superato radicalmente tutte le speranze e le aspettative dell'epoca, si spiega la sua efficacia”.

Analogamente, nella sua famosa *Introduzione al cristianesimo* Benedetto XVI aveva ammonito che “forse dovremmo fidarci di più dell'attualità della fede che resiste ai secoli, fede che per sua stessa natura non ha voluto essere altro che un comprendere”.

La debolezza di questi argomenti sta nel fatto che essi si potrebbero applicare, nello stesso identico modo, per rivendicare la verità storica e teologica di qualunque altra religione che abbia avuto altrettanta efficacia, e la cui fede abbia resistito altrettanti secoli. *In primis*, l'induismo e il buddhismo, che possono vantare una storia altrettanto veneranda e un insegnamento altrettanto sapienziale del cristianesimo. Anzi, molto di più.

Privilegiare la fede alla storia spinge invece, mi sembra, a un doppio errore: la sottovalutazione delle religioni altrui, e la sopravvalutazione della propria. E il *Gesù di Nazaret* cerca infatti di supplire al difetto di prove storiche con un eccesso di affermazioni apodittiche e di aggettivi superlativi, che paiono mirare più all'indottrinamento che alla dottrina.

Leggiamolo pure, dunque, se ci interessa sapere cosa pensa il papa di Gesù, e se siamo sensibili alle iperboli letterarie. Ma non aspettiamoci da lui che ci dica ciò che è “veramente” successo, benchè questo sia ciò che promette di fare fin dalla copertina.



## Giallo sul libro del Papa (10)

Oggi sono andato in libreria a comprare il libro del papa. Il libraio mi ha riconosciuto, e mi ha mostrato una sedicente “Lettera di embargo” che la RCS Libri aveva mandato nei giorni scorsi a tutti i librai.

Poichè la cosa ha dell’inusuale, oltre che del ridicolo e del paranoico, la riproduco qui, nonostante fosse ovviamente da tenere “segreta”.

Buona lettura, e buona meditazione!

\*\*\*\*\*

Milano, 1 marzo 2011

Oggetto: *Gesù di Nazaret, Joseph Ratzinger – Benedetto XVI* [d’ora in avanti, l’Opera], **data di embargo 10 marzo 2011**

Gentile libraio,

qualora riceviate il volume in oggetto prima di giovedì 10 marzo 2011, Vi informiamo che le copie che Vi abbiamo consegnato sono soggette a embargo sino a quella data. La motivazione dell’embargo è la salvaguardia dei contenuti editoriali ed il rispetto del primo giorno di Quaresima, ovvero il primo giorno liturgico “forte” a carattere battesimale e penitenziale che coincide con il 9 marzo 2011.

Questo significa che nessuna copia dell’Opera o anche solo il suo contenuto o parte di esso può essere messa in vendita o comunque divulgata prima del 10 marzo 2011.

Quindi, qualora le copie Vi siano arrivate prima di giovedì 10 marzo 2011, Vi chiediamo tassativamente di rispettare la data di messa in vendita e, data l’eccezionalità del caso, di impegnarVi affinché:

- fino alla data di embargo i volumi, all’interno delle Vostre strutture, siano mantenuti in un luogo sicuro, accessibile solo al personale autorizzato, sottoposti a controlli adeguati per evitare accessi non autorizzati;
- gli impiegati delle Vostre strutture siano a conoscenza della natura confidenziale dell’Opera e del vostro impegno a mantenere l’embargo;
- nessuno, inclusi partner, direttori, impiegati, agenti e altre figure professionali che accedono alla Vostra struttura abbia accesso al contenuto dei volumi;

- non vengano copiati in alcuna forma, nè riprodotti, nè stampati, nè comunicati, nè pubblicati e nè divulgati in alcun modo i contenuti dell'Opera, nè vengano autorizzati terzi a compiere alcuna delle suddette operazioni.

Vi chiediamo inoltre tassativamente di informare immediatamente la Direzione Commerciale RCS Libri di qualunque tentativo effettuato di rottura di questo embargo di cui possiate venire a conoscenza o di qualunque divulgazione o fornitura non autorizzate di parte o tutti i contenuti dell'Opera. Qualora si verifichi questa circostanza dobbiamo avere da Lei piena collaborazione alle azioni che noi, a nostra discrezione, riterremo opportune per impedire ulteriori danni derivanti da violazioni dell'embargo.

Questa Lettera di embargo contiene i termini integrali del nostro accordo relativo all'Opera e alla sua divulgazione e sostituisce ogni accordo verbale o scritto precedente relativamente ad essa. I termini di questa Lettera di embargo rimangono confidenziali a prescindere da eventuali rotture dell'embargo da parte di terzi.

RingraziandoVi per la Vostra sollecita collaborazione, Vi salutiamo cordialmente

Angela di Biaso

Direttore Commerciale Divisione Libri

\*\*\*\*\*

Nessuna spiegazione razionale mi viene in mente.

Posso solo immaginare che, scambiando Ratzinger per Dan Brown o la Rowling, si volesse proteggere il segreto sull'esistenza o meno di un assassinio nel romanzo, e sul nome dell'eventuale assassino. E correre ai ripari in caso di rottura dell'embargo, cambiando il finale.

E posso solo ricordare che, mentre la lettura del libro doveva essere impedita per rispetto del Mercoledì delle Ceneri, il papa offrirà a RaiUno un'intervista sullo stesso il Venerdì Santo, che ovviamente non è così degno di rispetto.

Misteri della fede ...

## **Attenti al gorilla (nucleare) (15)**

Le drammatiche notizie che arrivano dal Giappone, relative alle esplosioni nella centrale di Fukushima, si configurano come una vera e propria tragedia nucleare nella tragedia tellurica e tsunamica. Sarebbe singolare

che proprio il primo, e finora unico, paese a essere stato vittima di esplosioni nucleari belliche causate da attacchi esterni, diventasse anche il primo a rimanere vittima di esplosioni nucleari tecnologiche causate da impianti interni.

Nonostante le ferite e la memoria di Hiroshima e Nagasaki, il Giappone aveva infatti scelto di votarsi ugualmente all'energia nucleare, confidando come ogni Apprendista Stregone di poterla controllare. Ed era diventato uno dei tre paesi che le si affidano in maniera sostanziosa, per i propri fabbisogni energetici: con le sue 65 centrali, si poneva infatti dietro agli Stati Uniti e prima della Francia, che ne hanno rispettivamente 104 e 58.

Il patto col diavolo non ha evidentemente funzionato, e ora Fukushima andrà ad aggiungersi ai nomi maledetti di Three Miles Island negli Stati Uniti nel 1979, e di Chernobyl in Unione Sovietica nel 1986. Anche se già un'altra volta, nel 1999 a Tokaimur, il Giappone aveva rischiato il disastro.

Come tutti sanno, gli incidenti costituiscono comunque solo una delle due facce del problema nucleare. L'altra è, ovviamente, lo smaltimento delle scorie e dei rifiuti radioattivi: non solo delle centrali, ma anche industriali, ospedalieri e bellici. Un problema che, a tutt'oggi, rimane irrisolto. E che, a differenza delle casualità nelle quali l'ottimismo potrebbe anche far sperare di non cadere, si configura invece come una necessità dalla quale il realismo ci assicura che non si può pensare di evadere.

Gli Stati Uniti hanno provato ad affrontarlo, costruendo un enorme sito a Yucca Mountain nel deserto del Nevada, a un centinaio di chilometri da Las Vegas, in cui concentrare appunto le scorie e i rifiuti nazionali. Doveva essere terminato nel 1998, e invece ci vorranno ancora dieci anni per completarlo. Quand'anche diventasse operativo, sarebbe comunque già insufficiente per i fabbisogni passati, lasciando aperto il problema per il futuro. Il condizionale è d'obbligo, però, a causa delle polemiche che la sua costruzione ha sollevato, dai costi ai livelli di contaminazione dell'ambiente.

La domanda cruciale è: se nemmeno i paesi più tecnologicamente avanzati e meglio organizzati riescono a gestire i problemi del nucleare, non è una vera e propria follia che proprio l'Italia abbia recentemente deciso di affidarglisi? Un paese che non riesce a organizzare nemmeno la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti ordinari, può veramente pensare di essere in grado di riuscire là dove hanno fallito tutti gli altri?

Molto più dei suoi patetici e irrilevanti scandali a sfondo sessuale, sono proprio questi progetti tecnologici a rendere il Presidente del Consiglio un letterale pericolo pubblico, e sono proprio essi che dovrebbero

preoccupare gli italiani e spingerli a liberarsi di lui. E anche del suo singolare Ministro per l'Ambiente, che è forse l'unica al mondo a interpretare la sua funzione non nel senso di salvaguardarlo, questo ambiente, ma di metterlo in serissimo pericolo spingendo affinché la tecnologia più rischiosa e pericolosa che si conosca venga messa nelle mani dal popolo più pasticcione e cialtrone che ci sia al mondo.

### **Essere o non essere (italiani) (17)**

Mi scusi Presidente  
non è per colpa mia  
ma questa nostra Patria  
non so che cosa sia.

Può darsi che mi sbagli  
che sia una bella idea  
ma temo che diventi  
una brutta poesia.

Mi scusi Presidente  
non sento un gran bisogno  
dell'inno nazionale  
di cui un po' mi vergogno.

In quanto ai calciatori  
non voglio giudicare  
i nostri non lo sanno  
o hanno più pudore.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente  
se arrivo all'impudenza  
di dire che non sento  
alcuna appartenenza.

E tranne Garibaldi  
e altri eroi gloriosi  
non vedo alcun motivo  
per essere orgogliosi.

Mi scusi Presidente  
ma ho in mente il fanatismo

delle camicie nere  
al tempo del fascismo.

Da cui un bel giorno nacque  
questa democrazia  
che a farle i complimenti  
ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese  
pieno di poesia  
ha tante pretese  
ma nel nostro mondo occidentale  
è la periferia.

Mi scusi Presidente  
ma questo nostro Stato  
che voi rappresentate  
mi sembra un po' sfasciato.

E' anche troppo chiaro  
agli occhi della gente  
che tutto è calcolato  
e non funziona niente.

Sarè che gli italiani  
per lunga tradizione  
son troppo appassionati  
di ogni discussione.

Persino in parlamento  
c'è un'aria incandescente  
si scannano su tutto  
e poi non cambia niente.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente  
dovete convenire

che i limiti che abbiamo  
ce li dobbiamo dire.

Ma a parte il disfattismo  
noi siamo quel che siamo  
e abbiamo anche un passato  
che non dimentichiamo.

Mi scusi Presidente  
ma forse noi italiani  
per gli altri siamo solo  
spaghetti e mandolini.

Allora qui mi incazzo  
son fiero e me ne vanto  
gli sbatto sulla faccia  
cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese  
forse è poco saggio  
ha le idee confuse  
ma se fossi nato in altri luoghi  
poteva andarmi peggio.

Mi scusi Presidente  
ormai ne ho dette tante  
c'è un'altra osservazione  
che credo sia importante.

Rispetto agli stranieri  
noi ci crediamo meno  
ma forse abbiam capito  
che il mondo è un teatrino.

Mi scusi Presidente  
lo so che non gioite  
se il grido "Italia, Italia"  
c'è solo alle partite.

Ma un po' per non morire  
o forse un po' per celia

abbiam fatto l'Europa  
facciamo anche l'Italia.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano  
ma per fortuna o purtroppo  
per fortuna o purtroppo  
per fortuna  
per fortuna lo sono.

(Giorgio Gaber)

### **Voltafaccia all'italiana (19)**

E' significativo e appropriato che, nel momento delle celebrazioni dell'Unità d'Italia, gli italiani, o almeno i rappresentanti istituzionali da loro liberamente eletti, soffino sulle candeline della torta confermando uno delle nostre doti più caratteristiche: la capacità di fare i peggiori voltafaccia a cuor sereno, adducendo le motivazioni più false.

Il più vergognoso di questi voltafaccia è forse quello nei confronti di Gheddafi e della Libia. Un anno fa abbiamo dovuto assistere all'accoglienza da terzo mondo riservata al colonnello, col quale Berlusconi aveva addirittura firmato un trattato d'amicizia fra i popoli libico e italico. Durante lo scoppio della crisi, silenzio. E ora siamo pronti non solo ad assistere silenti all'invasione del paese, ma a parteciparvi attivamente, fornendo basi e truppe.

Forse che Gheddafi è diverso oggi, da com'era un anno fa? Ovviamente no. Il voltafaccia ha motivazioni molto terra terra, benchè il ministro della Difesa abbia coraggiosamente assicurato che nelle operazioni i nostri non metteranno piede sull'ex paese amico. Queste motivazioni sono che gli Stati Uniti e la Francia hanno deciso di intervenire, e c'è il rischio che ci sostituiscano nello sfruttamento commerciale del paese.

Naturalmente, le motivazioni di Obama e Sarkozy non sono molto più elevate. In fondo, presiedono entrambi paesi che sono ancora letteralmente coloniali: nel senso di possedere letterali colonie, che vanno da Puerto Rico alla Nuova Caledonia. Paesi che hanno sempre avuto interessi in generale nel Nord Africa, e in particolare in Libia: ad esempio, il primo intervento armato che gli Stati Uniti effettuarono al di fuori del

continente americano fu appunto un bombardamento su Tripoli, nel . . . 1804!

Ma restiamo ai nostri voltafaccia. Un altro è seguito agli incidenti nucleari causati dal terremoto del Giappone. Mentre tutto il mondo faceva un esame di coscienza e meditava sull'energia atomica, il governo italiano continuava a dichiarare imperterrito che avrebbe mantenuto in vita il programma di costruzione delle centrali nucleari. Salvo accorgersi che la cosa poteva danneggiarlo dal punto di vista elettorale, come si è lasciata scappare "fuori onda" l'ineffabile ministro per l'Ambiente. E allora, marcia indietro, senza nessun problema.

Naturalmente, non possiamo dimenticare che è proprio grazie a questa nostra dote naturale che siamo risultati i veri vincitori della Seconda Guerra Mondiale. Gli unici, cioè, che sono *sempre* stati dalla parte dei vincitori, per *tutto* il conflitto: prima con l'asse, e poi con gli alleati. All'epoca si diceva che eravamo il doppio di quanti sembravamo, cioè 90 milioni: 45 milioni di fascisti prima della guerra, e 45 milioni di antifascisti dopo.

D'altronde, a proposito di fascisti, cos'altro era il Concordato del 1929, se non un altro storico voltafaccia? Personale, dell'ateo Mussolini. E nazionale, dell'Italia risorgimentale che aveva sconfitto lo Stato Pontificio ed era sorta sulle sue ceneri. Per 68 anni, dal 1861 al 1929, appunto, quell'Italia era rimasta laica e libera, e da un giorno all'altro si era ritrovata clericale e coatta.

Eppure, nelle celebrazioni di questi giorni quell'Italia è assente. Perché dovunque, in prima fila tra le autorità alle cerimonie, si vedono vescovi e cardinali. Quando non avviene il contrario, e ad essere in prima fila sono invece le autorità alle celebrazioni religiose. Addirittura, il 17 marzo, alla solenne messa celebrata dal Segretario di Stato e conclusa con il canto del *te Deum*: che i preti, naturalmente, hanno ragione a cantare, per ringraziare Dio di aver reso così malleabili e generosi i governanti italiani.

Naturalmente, tra i cantanti del coro ce n'erano molti che stavano facendo anch'essi il loro bel voltafaccia. A partire dal presidente della Repubblica, (ex) comunista e ateo come il miglior Togliatti: responsabile, quest'ultimo, dello storico voltafaccia alla Costituente che causò il recepimento del Concordato clericofascista nell'articolo 7 della Costituzione laico-repubblicana.

Noi italiani siamo fatti così. E questo ci infonde speranza, perché presto o tardi faremo un nuovo voltafaccia, e gireremo le spalle anche a Berlusconi. Non si troverà più uno che ammetterà che l'aveva votato, così come una volta non si trovava uno che ammettesse di aver votato la Democrazia Cristiana, che pure era il partito di maggioranza relativa.



A festeggiare l'Italia dei voltafaccia, io aspetterò quel momento, anche se sarà ormai troppo tardi per gioire.

### **Fino a quando, De Mattei? (28)**

Secondo il Decreto Legislativo del 4 giugno 2003 sul *Riordino del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, il C.N.R. è “Ente pubblico nazionale con il compito di svolgere, promuovere, diffondere, trasferire e valorizzare attività di ricerca nei principali settori di sviluppo delle conoscenze e delle loro applicazioni per lo sviluppo scientifico, tecnologico, economico e sociale del Paese, perseguendo l'integrazione di discipline e tecnologie diffusive ed innovative anche attraverso accordi di collaborazione e programmi integrati”.

Dal 2004 il ruolo di vicepresidente dell'Ente è ricoperto, per decisione dell'allora (e ora) Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, e su proposta dell'allora Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Letizia Moratti, di un candidato sorprendentemente fuori luogo: Roberto De Mattei, professore associato di Storia del Cristianesimo e della Chiesa alla privata Università Europea di Roma, presidente della Fondazione Lepanto, direttore del mensile *Radici cristiane*, dirigente di Alleanza Cattolica e consigliere del Vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini per le questioni internazionali.

De Mattei ha agito discretamente fino agli inizi del 2009, quand'è uscito allo scoperto con “un workshop promosso a Roma il 23 febbraio dalla Vice-Presidenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche, per offrire un contributo scientifico al dibattito in corso nell'anno darwiniano”, di cui sono poi usciti gli atti intitolati *Evoluzionismo: il tramonto di una ipotesi*, a cura dello stesso De Mattei (Cantagalli, 2009).

In tal modo il nostro massimo ente pubblico di ricerca scientifica si è trovato schierato, suo malgrado, a fianco dei creazionisti più retrivi, nel più ufficiale atto antievoluzionista dopo il Decreto Legislativo del 18 febbraio 2004, con cui la Moratti aboliva l'insegnamento dell'evoluzionismo nelle scuole medie. Decreto poi parzialmente rientrato, a causa della protesta popolare guidata dai due premi Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco.

Leggere gli atti del suo convegno o discutere col professor De Mattei, come ho avuto il dubbio onore di poter fare il 20 novembre 2009 a Chiasso, è un'esperienza sconcertante: in contrapposizione ai suoi modi raffinati e gentili, le sue affermazioni sono infatti una vera e propria *summa* della disinformazione più grossolana e presuntuosa a proposito di Darwin e del darwinismo in particolare, e della scienza in generale.

Niente di male, ovviamente, se non fosse che queste affermazioni vengono dal vicepresidente del C.N.R., che per l'articolo 3 del Regolamento "sostituisce il presidente in caso di assenza o impedimento" e fa parte del ristretto Consiglio di Amministrazione, che per l'articolo 4 "ha compiti di indirizzo e programmazione generale dell'attività dell'Ente".

Ci si può domandare che indirizzo o programmazione possano mai venire da chi scrive e dice che i dinosauri sono scomparsi non sessanta milioni, ma poche migliaia di anni fa, o che le specie sono state create immutabili dal Creatore. E ci si può chiedere fino a quando non avranno niente da dire gli elettori in generale e gli scienziati in particolare, costretti a sopportare con vergogna un tale vicepresidente al C.N.R.

In questi giorni, la domanda è tornata d'attualità per l'intervento che De Mattei ha fatto il 23 marzo a Radio Maria, nel quale ha sostenuto che il terremoto e lo tsunami del Giappone, e più in generale le catastrofi naturali, sono "una voce terribile ma paterna della bontà di Dio", una "esigenza della giustizia di dio, della quale sono giusti castighi".

L'intervento completo di De Mattei si può trovare sul sito <http://dimissionidemattei.wordpress.com/>, insieme a una petizione per le sue dimissioni. Ciascuna firma è una goccia, e serve a dimostrare che il vaso è colmo. Anche se c'è da dubitare che Berlusconi si dimostrerà sensibile a una domanda di civiltà, e disposto a rimediare a un guaio che lui stesso ha creato.



# Aprile

## Le invasioni barbariche (3)

Lo storico Alessandro Barbero ha scritto qualche anno fa due libri bellissimi e tragicissimi: *9 agosto 378. Il giorno dei barbari* (Laterza, 2005) e *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano* (Laterza, 2006). E al Festival di Sarzana del 2007 li ha raccontati in tre serate, intitolando la serie delle sue conferenze *Le invasioni barbariche*.

Chi abbia letto le sue pagine, o sentito le sue parole, non ha potuto fare a meno di sostituire “barbari” con “extracomunitari”, e “impero romano” con “comunità europea”, tanto erano evidenti le analogie tra i fatti di allora e quelli di ora. E naturalmente era proprio questo ciò che Barbero intendeva suggerire con i suoi resoconti storici.

Quello che colpiva allora, e colpisce ora, erano e sono le ineluttabili forze oggettive che determinavano e determinano i fatti, da un lato. E le impotenti volontà soggettive che si illudevano e si illudono di riuscire a esoricizzarli, dall'altro: in particolare, attraverso impotenti misure di calmieramento dell'invasione, della stessa natura e della stessa inefficacia di quelle dei nostri antenati.

Credere di poter fermare la fine del sistema capitalistico occidentale attraverso una regolamentazione del flusso dell'immigrazione, è come sperare di poter fermare la caduta libera di un masso facendo le corna, o di poter far piovere facendo una danza o recitando una preghiera appropriate. Non a caso, i nostri governanti sono appunto del tipo di quelli che fanno le corna, danzano e pregano.

La realtà dei fatti, detta in una parola, è semplicemente che il venti per cento della popolazione mondiale possiede l'ottanta per cento della ricchezza e consuma l'ottanta per cento delle risorse mondiali. E poichè la storia dei popoli funziona secondo il principio dei vasi comunicanti, essa doveva tendere prima o poi a far trasferire i tre quarti di questa ricchezza e di queste risorse al rimanente ottanta per cento della popolazione, per riequilibrare le cose.

Se veramente avessimo voluto evitare che si preparassero le nuove invasioni “barbariche”, avremmo dovuto pensarci prima, e dirottare una vasta percentuale delle nostre ricchezze ai paesi del terzo mondo, per creare in essi condizioni di vita che riequilibrassero almeno in parte lo squilibrio che oggi sta provocando l’esodo.

Non l’abbiamo fatto, e non facendolo abbiamo dimostrato di non aver imparato la lezione della storia. E non abbiamo nemmeno l’attenuante di essere stati colti di sorpresa, perchè queste migrazioni si erano appunto già verificate, e dovevamo riaspettarcele. Hanno dunque poco da sbraitare i leghisti e i razzisti che credono di fermare gli extracomunitari che premono alle porte.

Non li fermeremo, e proprio grazie alla loro ottusa miopia. La miopia di chi crede che per fermarli basti fare pellegrinaggi alle sorgenti del Po, imporre il Sole delle Alpi sui muri dei locali pubblici, biascicare in dialetto *fora dai ball*, rivendicare le origini cristiane dell’Europa e altre amenità del genere. La miopia di chi non capisce che se fossero queste le cose che dovremmo salvare, allora sarebbe meglio aprire le porte all’invasione perchè tutto si compisse il più presto possibile.

Diciamoci la verità: i veri barbari sono loro, e non certo quei poveracci che sognano di trovare la civiltà in casa nostra. E quando tra qualche secolo un novello Barbero racconterà il modo in cui sarà successo ciò che ha già cominciato a succedere, non è detto che invece di “invasioni barbariche” non parlerà di “caduta della barbarie”.

## Il premio Nobel per la religione (10)

La Fondazione Templeton ha assegnato un paio di giorni fa il premio Templeton 2011 a Martin Rees, astronomo reale, master del Trinity College ed ex presidente della Royal Society: quella presieduta a suo tempo da Newton, tanto per capirci.

Per chi non lo sapesse, il premio Templeton è considerato l’analogo del premio Nobel per la religione. Ed è ancora più ricco: un milione di sterline, assegnate annualmente a qualcuno che “abbia dato un contributo eccezionale all’affermazione della dimensione spirituale della vita, attraverso intuizioni, scoperte o lavoro pratico”. Fu istituito nel 1972 dal miliardario John Templeton, e viene consegnato in una cerimonia a Buckingham Palace dal principe Filippo.

Ci si può chiedere, naturalmente, per quale motivo il “premio Nobel per la religione” sia stato assegnato a un astronomo, che per di più si dichiara ateo. Il fatto è che, dopo essere andato a missionari o predicatori quali Madre Teresa di Calcutta (1973), Chiara Lubich (1977) e Bill

Graham (1982), da molti anni il premio viene ormai quasi regolarmente assegnato a scienziati.

Si tratta ovviamente sempre di scienziati “borderline”, alcuni dei quali preti, e tutti impegnati a esplorare la “terra di nessuno, o di tutti” che separa la scienza dalla teologia. Ma ciò non toglie che molti siano comunque fior di scienziati. Ad esempio, il premio Nobel per la fisica Charles Townes (2005), inventore del laser. O l'*enfant terrible* Freeman Dyson (2000), che il Nobel non lo vinse nel 1965 soltanto perchè lo si dà a tre persone, invece che a quattro, e lui era il più giovane fra il cotanto senno di Feynman, Schwinger e Tomonaga. O i divulgatori Paul Davies (1995) e John Barrow (2006), di cui molti avranno letto opere di divulgazione quali *La mente di Dio* o *Il principio antropico*, che sembravano scritte apposta per far loro vincere il premio.

Le intenzioni della Fondazione Templeton sono ovviamente difficili da decifrare. Chi pensa bene, può vedere questi premi come l'ammissione che oggi gli unici esseri veramente spirituali siano gli scienziati, come diceva Einstein. E che la scienza sia l'unica vera religione, mentre quelle istituzionali sono solo sue caricature superstiziose. Cosa che, d'altronde, si sa fin dal tempo di Pitagora: il quale, per inciso, sarebbe stato il primo vincitore del premio Templeton, se già ci fosse stato.

Chi pensa male, invece, può vedere nella Fondazione Templeton una specie di agenzia di disinformazione, che tende ad ammantare di rispettabilità scientifica una religione ormai intellettualmente screditata. Così la pensa, ad esempio, Richard Dawkins, che ha duramente criticato Rees per aver accettato il premio, accusandolo di rendersi appunto complice di quest'opera di appropriazione indebita.

Certo è che la Fondazione Templeton è ricca sfondata, e che spesso elargisce i suoi quattrini a chi non ne ha. Io stesso ho partecipato, nel 2006, al congresso mondiale tenutosi a Vienna per il centenario della nascita di Gödel: una manifestazione puramente scientifica, in cui però il contributo della Fondazione ha finito per far parlare anche delle opinioni religiose del grande logico. E Barrow è stato invitato nel 2010 dal cardinal Ravasi a parlare in Vaticano nell'ambito del Progetto Stoq, un acronimo che sta per *Science, theology and the ontological quest*, “Scienza, teologia e la questione ontologica”: un progetto generosamente finanziato, appunto, dalla stessa Fondazione.

Ognuno può ovviamente pensarla come vuole, al riguardo. Personalmente, sono contento che la scienza invada sempre più i confini e gli ambiti istituzionali della religione: in fondo, se le spiegazioni scientifiche dei fenomeni naturali sono riuscite a farci ridere degli dèi greci e romani e a farli scomparire, perchè non dovrebbero riuscirci anche con quelli mediorientali? Che il premio Templeton non sia altro che una delle

risate che seppelliranno la religione?

### **Benigni Tuttodantedemocrazia (14)**

Ieri sera, al Palaolimpico di Torino, ad applaudire Benigni c'ero anch'io. Non era la prima volta che assistevo alle sue lezioni spettacolo, ma non l'avevo mai sentito commentare il sesto canto del Purgatorio: anzi, credo che fosse appunto una novità, commissionata da Zagrebelski per coniugare lo forma dello spettacolo-apertura con la sostanza della Biennale della Democrazia.

La prima parte dell'esibizione, come ormai di norma per i monologhi di Benigni, è stata un fuoco d'artificio di satira politica. Sfottendo il premier, che a Lampedusa non aveva trovato di meglio che dimostrare agli isolani la sua vicinanza comprando una villa nell'isola, Benigni ha annunciato che avrebbe comprato Palazzo Madama, e trasformato l'adiacente Palazzo Reale in un Casinò: *Casinò Royale*, appunto.

L'unica battuta politica che caduta nel gelo della sala è stato il riferimento al fatto scandaloso che il Partito Democratico torinese presenterà come candidato alle prossime elezioni comunali Giusi La Ganga: uno degli ex notabili del Partito Socialista di Craxi, condannato a un anno e otto mesi per tangenti nella prima fase di Mani Pulite, e oggi ripescato sulla base della logica autolesionista del Pd.

La grande maggioranza del pubblico sugli spalti del Palaolimpico era composta di giovani, che probabilmente non avevano mai sentito parlare di La Ganga. La grande maggioranza dei notabili sotto il palco, che invece lo conoscevano benissimo, ha finto di dimenticarsene, tenendo in serbo gli applausi per le più scontate battute su Berlusconi. Se Benigni fosse stato il John Lennon del Concerto Reale del 4 novembre 1963, avrebbe causticamente incitato gli spalti ad applaudire, e la platea a far tintinnare i propri gioielli democratici.

Quanto a me, ricordo e non dimentico, e ho deciso che non voterò alle comunali: già la candidatura a sindaco di un dinosauro ex-comunista era difficile da digerire, ma la candidatura a consigliere di un ladro ex-socialista va oltre la misura. Secondo Benigni, si tratta di un tentativo di combattere Berlusconi scendendo sul suo terreno: il che fa ridere come battuta, ma fa piangere come politica. E allora, non ci resta che piangere, senza votare.

Affrontando Dante, Benigni ha poi mostrato di aver assimilato le *Lezioni di letteratura* di Nabokov, secondo il quale chi legge è infantile se si interessa alla storia, adolescenziale se ricerca una morale, e maturo se si preoccupa della struttura dell'opera. Agli infantili l'attore ha raccontato di Dante, Virgilio, Beatrice e Sordello. Agli adolescenti il politico

ha suggerito paragoni fra la “serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincia ma bordello” di allora e di oggi. Ai maturi l’esegeta ha offerto interessanti spunti sugli accenti degli endecasillabi danteschi, che cadono quasi sempre sulla sesta sillaba, ma in momenti cruciali finiscono sulla settima o sull’ottava.

L’unico appunto che si potrebbe fare è che le due parti dello spettacolo, la satira politica e la lettura dantesca, sono state diacroniche, invece che sincroniche. Benigni ha troppo rispetto per Dante (nel senso letterale che ne ha più del dovuto) per pensare di poter leggere solo una parte di un canto. Purtroppo, l’inizio del sesto del Purgatorio è una lista di nomi che dicevano qualcosa allora, ma niente ora. Tentare di spiegare il tutto ha allungato oltre misura lo spettacolo, al limite della capacità di concentrazione e dell’interesse.

Il motto leninista “meglio meno, ma meglio” avrebbe suggerito di concentrarsi sull’invettiva politica, e di attaccarsi a quella per la satira dell’attualità, a partire dal “bordello”. Ma è sciocco voler insegnare ai gatti ad arrampicarsi: la *standing ovation* che l’ha salutato la fine delle due ore e mezzo dimostra che il Benigni nazionale ha fatto centro ancora una volta. Resta da vedere se, come diceva Dante nella Tredicesima Lettera, la poesia può veramente incitare all’azione. O se, usciti dal Palaolimpico, le belle parole si dimenticheranno e cederanno il posto ai brutti voti.

## Non ci rompete più di tanto! (20)

Il ministro Tremonti ha affermato che “deve esistere il diritto a dire: “Non ci rompete più di tanto””. Come dargli torto? Anzi, è un po’ di tempo che lo pensano in tanti, che sia arrivato il momento di esercitare questo diritto: naturalmente, nei confronti del ministro Tremonti in particolare, e del suo governo in generale.

Come si può immaginare, però, il ministro la intendeva in tutt’altro modo. Cioè, come un diritto dei lavoratori autonomi e degli imprenditori di essere “lasciati in pace” dal fisco e dai suoi controlli. Siamo alle solite: coloro che pagano le tasse devono ricevere il danno e le beffe da parte di coloro che non solo non le pagano, ma vorrebbero pure non essere molestati dal fisco per quello che considerano un loro diritto.

E’ infatti solo di un mese fa l’annuncio dei risultati delle elaborazioni effettuate per Manageritalia e Confedir-Mit da Nicola Quirino, docente di Finanza pubblica all’Accademia della Guardia di Finanza e alla Luiss Guido Carli. Da questi risultati si evince che, per quanto riguarda i redditi dichiarati dalle persone fisiche nel 1993, i dipendenti pesavano il 56,2 per cento, i pensionati il 19,7, gli imprenditori il 13,2 e i profession-



isti il 7,6. Quindici anni dopo, nel 2007, il peso complessivo delle prime due categorie è ulteriormente aumentato: i dipendenti pesano il 51,8 per cento, i pensionati il 26,8, mentre gli imprenditori sono scesi al 5 per cento e i professionisti al 4,2.

Per quanto riguarda i redditi lordi medi, i lavoratori autonomi dichiarano 37.124 euro, e le altre tre categorie redditi medi praticamente uguali fra loro: i dipendenti 19.335 euro, gli imprenditori 18.968 e i pensionati 13.448. Che pena ci fanno questi imprenditori, praticamente ridotti al reddito di un insegnante di scuola! Non sarà che il diritto a non essere rotti più di tanto è già stato loro accordato oltre misura, e che sia invece ora di correre ai ripari?

Addirittura, si scopre che anche tra i contribuenti più ricchi, cioè quelli che dichiarano più di 100.000 euro lordi all'anno, sono sempre i lavoratori dipendenti e i pensionati a fare la parte del leone, più o meno nelle stesse percentuali già viste: circa il 72 per cento del totale. Del rimanente, il 20 per cento sono lavoratori autonomi, e solo l'8 per cento industriali.

Se poi si vanno a vedere i redditi medi dichiarati per categorie professionali autonome, si scopre che a fronte di una media nazionale di 18.900 euro, di nuovo pari al reddito di un insegnante di scuola, parrucchieri e barbieri dichiarano solo 10.400 euro, i tassisti 13.600, i meccanici 15.400, i gioiellieri e gli orologiai 15.800, i dentisti 45.100 e gli avvocati 49.100. Un minimo di decenza in più l'hanno i dirigenti privati e pubblici, che arrivano a 105.00 euro, i farmacisti che li sorpassano a 126.100 e i notai che salgono a 404.800.

Un ministro dell'Economia degno di questo nome scatenerrebbe la Guardia di Finanza dietro a ogni singolo gioielliere, dentista e avvocato, e li metterebbe tutti agli arresti preventivi. Se poi, per qualche miracolo ancora più improbabile di quelli di Padre Pio, qualcuno risultasse aver fatto una dichiarazione veritiera, gli si dovrebbe comunque revocare la licenza per manifesta incapacità. Quanto ai notai, il ministro globe-trotter non potrebbe informarsi, e scoprire che in molti paesi (a partire dagli Stati Uniti) neppure esistono, perchè il loro inutile e caro lavoro viene utilmente e gratuitamente svolto dai segretari comunali e da altre categorie pubbliche analoghe?

Fino a quando il ministro per l'Economia e il suo governo continueranno ad abusare della pazienza di coloro che le tasse non solo le pagano, ma devono pure veder assegnato a coloro che le evadono il diritto di dire: "Non ci rompete più di tanto"?

## Scemeggiate televisive (29)

*O tempora, o mores!*, lamentava Cicerone a proposito di Catilina. Ma, prestando attenzione ai media (nostri), c'è da domandarsi se il Padre della Patria (sua) non si lamentasse di gamba sana. Proviamo infatti a riassumere alcuni degli episodi salienti che hanno attirato l'attenzione delle televisioni e dei giornali, e di conseguenza del pubblico, in quest'ultima settimana: cioè, dalle ore 15 di venerdì 22 aprile alle ore 15 di oggi.

Ha cominciato il Santo Padre, appunto il 22 alle ore 15, con una sensazionale intervista andata in onda su RaiUno nell'esatto momento del calendario lunare in cui Gesù sarebbe morto in croce. Un'intervista che l'*Osservatore Romano* ha così riassunto il giorno dopo: "Tre risposte sul coraggio della fede, davanti al dolore e alla persecuzione. E quattro risposte sulle verità della fede, quelle che toccano il cielo e sfuggono ai sensi di chi è sulla terra".

Sarà. A sentirle o leggerle, però, le risposte del Papa non apparivano altro che una marchetta di presentazione del suo ultimo libro, il secondo volume di *Gesù di Nazaret*. E infatti, l'evento era stato annunciato fin dalla sua uscita, come parte della strategia di marketing. Niente di male, naturalmente: tutti coloro che scrivono un libro sognerebbero di poter avere un'occasione del genere, me compreso! Ma per predicare il Vangelo c'era proprio bisogno di simulare i mercanti nel tempio, speculando sulla morte di Cristo e sulla fede dei credenti?

Il 26 aprile RaiDue ha pareggiato i conti con la rete ammiraglia, trasmettendo la serata finale dell'*Isola dei Famosi*, il programma televisivo a cui partecipano personaggi "famosi" per essere stati famosi e dimenticati. O "famosi" per essere parenti di vario grado (figli di un cantante o di un navigatore, madri di un'attrice, mogli di un paparazzo, pronipoti di un eroe o di un dittatore) di altri personaggi famosi. O, ancora più semplicemente, "famosi" per aver partecipato al programma.

Una delle finaliste era la salumiera di un paese, che è apparso per intero di fronte alle telecamere, sindaco in testa, per ringraziare giubilante la neo "famosa". D'altronde, che modo migliore di far onore a un paese e tenere alto il nome di una popolazione c'è, oggi, se non diventare gli effimeri protagonisti di un effimero *reality show* di un'effimera televisione?

Il 27 aprile i riflettori dei media si sono invece focalizzati sulle esequie di Pietro Ferrero, stroncato da un infarto in bicicletta in Sud Africa. I funerali sono stati celebrati ad Alba dal Segretario di Stato vaticano, cardinal Bertone, alla presenza del presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, della regina del Belgio, Paola di Liegi, e vari altri notabili. In precedenza, persino il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano,

aveva mandato un messaggio di cordoglio.

Il feretro è stato applaudito per dieci minuti da migliaia di persone. Motivo di tutto questo? Pietro era figlio di Michele, uno degli uomini più ricchi d'Italia, passato alla storia come inventore della Nutella, il famoso surrogato del cioccolato, e di altri dolci. Ma che belle benemerenze, analoghe ai salumi della concorrente dell'*Isola*, e sicuramente degne dell'intervento dei rappresentanti di Stato e Chiesa!

Ci si potrebbe fustigare, pensando che nel 1727 a essere seppellito con onori simili a Westminster era stato Isaac Newton: ognuno ha i suoi eroi, scienziati o cioccolatai. Ma stamattina, in quella stessa Westminster, sono convolati a nozze due giovani parassiti, eredi degli eredi al trono. L'Inghilterra si è fermata, e con essa un terzo del mondo: sembra infatti che due miliardi di persone abbiano assistito, direttamente o indirettamente, ai sorrisi da gatta morta che il principino ha ereditato da sua madre.

Che ne direbbe, Cicerone, di tutto questo? Non si sentirebbe semplicemente autorizzato a rivolgersi ai *media* e ai loro spettatori, per girare loro la domanda che aveva rivolto a Catilina: fino a quando abuserete della nostra pazienza? fino a quando continuerete a prendervi gioco di noi? fino a che punto si spingeranno le vostre idiozie?

# Maggio

## Istantanee di un beato (1)

Oggi in Piazza San Pietro, alla presenza di un milione di pellegrini festanti, vengono proclamate le virtù eroiche di Karol Wojtyła, *alias* Giovanni Paolo II. Ricordiamone alcune manifestazioni, per capire meglio che cosa la Chiesa intenda per “eroismo virtuoso”, e per contrastare con una goccia di razionalità il delirio che circonda questo sensazionale non-evento mediatico.

*4 marzo 1983.* All'aeroporto di Managua in Nicaragua Giovanni Paolo II svillaneggia pubblicamente il ministro della Cultura padre Ernesto Cardenal, inginocchiato di fronte a lui in segno di rispetto, per aver accettato di partecipare al governo sandinista. In seguito, in combutta con il cardinal Joseph Ratzinger, combatterà duramente la teologia della liberazione, di cui Cardenal era uno dei principali esponenti, riducendola al silenzio.

*20 febbraio 1987.* L'arcivescovo Paul Marcinkus, presidente dello IOR, riceve un mandato di cattura dal tribunale di Milano per il coinvolgimento della banca vaticana nello scandalo del Banco Ambrosiano: lo stesso che porterà alla morte dei bancarottieri Michele Sindona e Roberto Calvi. Il papa fa quadrato attorno al “banchiere di Dio”, noto per aver dichiarato che “non si dirige una banca con le Ave Maria”, e lo lascerà al suo posto fino al pensionamento per i raggiunti limiti di età nel 1997.

*3 aprile 1987.* A Santiago del Cile Giovanni Paolo II si affaccia sorridente a salutare la folla dal balcone del Palazzo Presidenziale in compagnia del dittatore Augusto Pinochet, e prega con lui nella cappella del Palazzo: lo stesso in cui nel 1973 era stato assassinato da Pinochet il presidente democraticamente eletto Salvador Allende. In seguito, nel 1993, impartirà al dittatore cileno una benedizione apostolica speciale in occasione delle sue nozze d'oro. E nel 1999, quando Pinochet sarà arrestato in Inghilterra per crimini contro l'umanità, gli manderà un messaggio di solidarietà.

*6 ottobre 2002.* Giovanni Paolo II canonizza, dopo averlo già beatificato il 17 maggio 1992, il prete franchista Josemaria Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei. Paga così il debito nei confronti della Prelatura della Santa Croce, i cui membri e simpatizzanti l'avevano dapprima eletto al soglio pontificio, e avevano poi sanato i debiti dello IOR, dissanguato dai finanziamenti a Solidarnosc. Alla cerimonia di canonizzazione partecipano, tra gli altri, per loro e nostra vergogna, anche Massimo D'Alema e Valter Veltroni.

*24 marzo 2003.* Giovanni Paolo II ricorda con affetto il cardinal Hans Hermann Groer, dimessosi da primate d'Austria nel 1998 per aver abusato sessualmente di circa duemila ragazzi. Recentemente il cardinal Schönborn ha denunciato la sistematica copertura di Groer e altri violentatori, da parte della curia di Giovanni Paolo II, e in particolare dell'ex segretario di Stato cardinal Sodano e dell'ex segretario particolare del papa cardinal Dziwisz, ma è stato messo a tacere e redarguito ufficialmente da Benedetto XVI.

*30 novembre 2004.* Giovanni Paolo II abbraccia pubblicamente padre Marcial Maciel, fondatore dei Legionari di Dio, nella fastosa e festosa celebrazione dei suoi sessant'anni di sacerdozio, e lo omaggia per "un ministero sacerdotale colmo dei doni dello Spirito Santo". Dimentica di dire che per mezzo secolo il prete ha sistematicamente violentato seminaristi e fedeli, e ha convissuto regolarmente e contemporaneamente con quattro donne, da cui ha avuto cinque figli, che ha sia violentato che portato in udienza dal Papa.

Novello beato Giovanni Paolo II, se questi sono esempi delle tue virtù eroiche, ti preghiamo umilmente: *non* intercedere per noi! Pregha piuttosto per te stesso, affinché il tuo Dio ti perdoni, se può.

## Chi ama Osama o Obama? (4)

Matrimoni di principini, beatificazioni di papi, esecuzioni di terroristi: il tornado delle grandi sceneggiate mondiali non accenna a placarsi. Questa volta è il turno della *Sfida all'O.K. Corral* tra due quasi omonimi: il sedicente "leader del mondo libero" Obama, e il cosiddetto "sceicco del terrore" Osama. Due uomini che, come dimostra un video su questo stesso sito, i telegiornali di mezzo mondo hanno freudianamente confuso, annunciando ripetutamente la morte dell'uno al posto di quella dell'altro.

Effettivamente la confusione è giustificabile, visto che le leggende diffuse su ciascuno dei due non si attagliano per niente alla realtà dei fatti. Da un lato, l'uomo più pericoloso del mondo è infatti stato catturato disarmato, e ucciso in maniera tanto barbara da impedire la diffusione delle foto del cadavere, e da costringere a buttarlo letteralmente a mare il

più in fretta possibile: il che, ci dicono gli americani, corrisponderebbe a un funerale “secondo la tradizione islamica” (nata e fiorita nel deserto).

Dall’altro lato, il premio Nobel per la pace ha ordinato che la cruenta azione militare fosse compiuta violando impunemente la sovranità di uno stato sovrano, ha esultato alla notizia dell’uccisione del nemico, ha annunciato che “ora il mondo è migliore”, e ha dovuto sorbirsi la replica del Vaticano che “di fronte alla morte di un uomo un cristiano non si rallegra mai”: soprattutto, quando l’ha sulla coscienza lui.

Ovviamente, Obama ha invece ricevuto i complimenti del suo predecessore George W. Bush. D’altronde, è da un pezzo che negli Stati Uniti i democratici delusi lo chiamano “il Bush nero”. E mai come in questi giorni i due sono apparsi indistinguibili nella loro retorica sul terrorismo. Quanto alle guerre, ormai l’allievo ha superato il maestro, visto che oltre a continuare quelle in Afghanistan e in Iraq che ha ereditato da lui, ha da poco aperto un nuovo fronte personale in Libia. E non ha mai chiuso il carcere di Guantanamo, nonostante la sua promessa da mercante elettorale.

L’impudenza con cui Obama ha dichiarato che dopo l’uccisione di Osama “il mondo è più sicuro”, è da manuale. E può funzionare soltanto perchè la propaganda antiterroristica ci fa dimenticare che gli anglosassoni hanno combattuto tre guerre di conquista in Afghanistan (1838–1842, 1878–1880 e 1919), ben prima che ci fossero i talebani. E che gli Stati Uniti hanno bombardato per la prima volta la Libia nel 1804, ben prima che ci fosse Gheddafi.

Forse a giorni ci somministreranno qualche foto ufficiale, opportunamente taroccata, dell’uccisione di Osama. Probabilmente si tratterà di una delle bufale a cui gli americani ci hanno abituati, dall’incidente del Golfo del Tonchino, sbandierato di fronte al Congresso nel 1964, alle prove dell’esistenza di armi di distruzione di massa, esibite di fronte alle Nazioni Unite nel 2003. Presto o tardi verremo a sapere che ci hanno di nuovo menato per il naso, ma nel frattempo avranno fatto i loro comodi e raggiunti i loro obiettivi.

Per ora, possiamo tutti rallegrarci che il cattivo Obama è morto e il buon Osama ha trionfato. O era il contrario? Che confusione!

## Sgarbi televisivi (20)

Premetto che non ho guardato la prima (e probabilmente ultima) puntata dello show televisivo di Sgarbi ieri, e ho guardato solo per pochi minuti l’ennesima (e sicuramente non ultima) puntata dello show televisivo di Santoro stasera. Ma ho sia letto che ascoltato le dichiarazioni

di Sgarbi a proposito della propria Caporetto di ascolti, e di quelle che secondo lui ne sono le cause.

Naturalmente, bisogna fare la tara a ciò che un provocatore come Sgarbi dice. Ma a me sembra che sia andato a segno quando ha accusato il pubblico televisivo di essere tanto pervicacemente insensibile ai richiami della cultura, quanto morbosamente interessato al gossip di ogni genere, dalla cronaca nera alla politica: generi che comunque spesso sconfinano l'uno nell'altro, fino a diventare indistinguibili.

E' chiaro che Sgarbi intende la parola "cultura" in un'accezione molto più estesa e generosa di quanto farebbero gli "uomini di cultura". Un'accezione largamente condivisa da Bonolis, che ha pure lui provato a portare in prima serata un programma di contenuti meno sfacciatamente *trash* del solito, con esiti sostanzialmente non diversi: anche il suo programma è stato chiuso in anticipo, benchè in maniera meno immediata di quella di Sgarbi.

I due flop dimostrano che non basta essere personaggi di sicuro richiamo mediatico, nè avere a disposizione le reti ammiraglie della Rai o di Mediaset, per riuscire a spuntarla sul pubblico della prima serata. Quest'ultimo non gradisce nessuna libera uscita dai cammini strabattuti delle fiction, dei reality e dei talkshow. E qualunque tentativo di proporli qualcosa di diverso dalla sbobba a cui è assuefatto, fa la fine delle evangeliche perle (false) ai porci.

Non ci sarebbe niente di male, naturalmente, se televisione e cultura fossero nettamente separate fra loro. Il fatto è che ormai la prima ha invaso la seconda e contaminato il suo campo d'azione principale, che tradizionalmente era il mercato librario. Uno sguardo alle classifiche dei libri più venduti negli ultimi mesi, dimostra un fatto inquietante: che ormai i lettori sono stati sostituiti dai telespettatori.

I maggiori successi sono infatti i libri scritti da autori che o conducono un proprio programma televisivo, o sono ospiti fissi di un programma altrui: Cristina Parodi, Antonella Clerici, Bruno Vespa, Corrado Augias, Piero e Alberto Angela, Daria Bignardi, Luciana Littizzetto, Massimo Gramellini, eccetera. Come se non bastasse, questi autori appaiono poi regolarmente e sistematicamente nei programmi di intrattenimento condotti dagli altri loro colleghi, in una sorta di reazione autocatalitica.

A questo si aggiunge l'effetto mediatico che programmi come il *Maurizio Costanzo Show* una volta, e *Che tempo che fa* di Fabio Fazio ora, hanno sulle vendite dei libri: esaltando ancora una volta il legame perverso che lega televisione e cultura, e riducendo la seconda a un'appendice della prima. Sia Costanzo che Fazio non sono comunque che due punte dell'iceberg del fenomeno tipico dei nostri tempi: la trasformazione del giornalista da trasparente mediatore delle notizie, a opaco divo della

mediazione.

La puntata di Santoro che ho citato agli inizi, è stata un'apoteosi di questa trasformazione: degli otto partecipanti che ho contato, uno era il premio Nobel per la pace Al Gore, che interveniva comunque in qualità di fondatore della rete televisiva Current Tv, e gli altri *sette* erano tutti giornalisti (Maurizio Belpietro, Vittorio Feltri, Enrico Mentana, Paolo Mieli, Michele Santoro, Marco Travaglio e Vittorio Zucconi).

Devo dire che a me tutto questo ricorda tristemente troppo da vicino William Randolph Hearst (immortalato da Orson Wells in *Citizen Kane*, o *Quarto potere* che dir si voglia). Se allora era l'editore a sostituirsi alle notizie, oggi sono i giornalisti, e sicuramente questi ultimi considereranno la cosa un passo avanti. Ma lo spettatore o il lettore che non vorrebbero nè l'editore, nè i giornalisti, ma le notizie, non ci trovano poi una gran differenza. E finiscono col diffidare delle televisioni e dei giornali, e naturalmente delle classifiche dei libri e dell'Auditel.

## Un visionario fra i ciarlatani (24)

L'espressione "un visionario tra i ciarlatani" è di Stanislav Lem, autore di *Solaris*, ed era riferita a Philip Dick: un autore che si distinse, nel ciarlatanesco mondo della fantascienza, appunto per le sue visioni di mondi alternativi al nostro. Come lui stesso diceva: "se credete che questo mondo sia fuori di testa, aspettate di vedere gli altri". Anche se poi tutto ciò che ci fu dato di vedere di questi mondi sono state le versioni forniteci dal non meno ciarlatanesco mondo del cinema, da *Blade Runner* a *Truman Show* a *Minority Report*.

L'espressione di Lem si adatta comunque perfettamente anche a Bob Dylan, e al mondo delle canzonette pop, rock e quant'altro. Perchè nel momento in cui i Beatles canticchiavano *She loves you yeah* o *I want to hold your hand*, lui componeva *Blowing in the wind* o *The times they are a-changing*. E nel momento in cui i primi scatenavano l'isteria delle ragazzine idiote, il secondo ispirava l'impegno dei movimenti di contestazione giovanile statunitensi.

Le parabole musicale dei Beatles e politica di Dylan si sono esaurite in una mezza dozzina d'anni. Entro la fine degli anni Sessanti i primi si erano sciolti, e il secondo aveva ormai intrapreso una carriera più propriamente artistica. Ciò che è successo dopo interessa gli affezionati della musica, ma non il resto del mondo. Il quale forse si stupisce di scoprire che oggi, 24 maggio, Bob Dylan compie settant'anni e continua imperterrito a girare il globo, facendo un centinaio di concerti l'anno.

A suo onore va il fatto che egli ha voluto identificarsi col suo ruolo. Lo si vede solo nei concerti, appunto, e della sua vita privata si sa poco



o niente: come appunto dovrebbe essere per chiunque crei qualcosa che vale di per sè, e che non ha bisogno di essere confuso con altro. Un po' come hanno scelto di fare scrittori come Salinger o Pynchon, affidando soltanto ai propri libri ciò che hanno da dare e da dire.

Sempre a suo onore va il fatto che, le poche volte che è finito nelle grinfie della cronaca, Dylan ha saputo divincolarsene con il sarcasmo e l'arguzia che caratterizzano l'atteggiamento delle persone intelligenti in un mondo idiota. Ad esempio, ad un giornalista al quale disse che stava girando un film di cowboy, e che gli domandò se lui ne interpretava appunto uno, rispose: "No, interpreto mia madre".

Un paio di anni fa ero negli Stati Uniti, e su tutti i giornali uscì la notizia che Dylan era stato arrestato. Si trovava in una città per fare un concerto, aveva visto un cartello "Vendesi" di fronte a una casa, si era avvicinato a guardare dalle finestre cosa si vendeva, e il suo atteggiamento aveva attirato i sospetti di una signora, che aveva chiamato la polizia. Spiegata la faccenda in commissariato, un poliziotto gli domandò: "Anche lei, però! Cosa stava facendo fuori da solo, di sera, mentre piove?". E lui rispose: "Stavo passeggiando".

La relazione tra gli Stati Uniti e Bob Dylan sta tutta in quell'episodio. Da un lato, un mondo paranoico, nel quale anche una passeggiata viene considerata sospetta da chi se sta sempre chiuso in casa, a guardare film e programmi che non parlano d'altro che di violenza. E dall'altro lato, un poeta intelligente, che non può che cercare di risvegliare quel paese con parole pesanti come pietre che rotolano, e che a volte centrano fragorosamente il bersaglio.

### **Sono Invalsi i giudizi (30)**

Un giorno domandarono a Kurt Gödel, il più grande logico del Novecento e uno dei due più grandi della storia, chi fosse secondo lui il maggior filosofo. La risposta fu: "Leibniz, perchè ha sbagliato tutto". L'idea era che, poichè far sempre tutto giusto è impossibile, il meglio che si possa raggiungere è di fare tutto sbagliato. Ma per questo ci vuole talento, e Leibniz ne aveva appunto da vendere.

Per chi non ce l'ha, è comunque disponibile un compromesso: fare o dire cose a caso, così da centrare in media l'obiettivo il cinquanta per cento delle volte, pur mancandolo altrettante. Mi sembra che sia il caso del ministro Gelmini, che prendendo appunto decisioni a caso, a volte qualcuna la centra. E mi sembra che una delle decisioni centrate che ha preso, sia quella di introdurre nelle scuole le valutazioni Invalsi dei docenti.

Apriti cielo! Ogni volta che si tocca una casta, si solleva un polverone,

e così è stato anche in questo caso. Molti docenti si sono infatti sentiti sminuiti e umiliati dal fatto che finalmente gli studenti potessero dire la loro sui professori, invertendo per una volta la direzione di flusso dei giudizi. Naturalmente, coloro che si sono sollevati sono esattamente quelli che sanno di avere qualcosa da temere da quei giudizi: non certo coloro che fanno bene il proprio lavoro, e sono rispettati e magari anche amati dai ragazzi.

In realtà, da quello che ho capito, i giudizi Invalsi sono ancora ben lontani dal raggiungere l'obiettivo. Che non è quello di valutare genericamente un'intera scuola, ma di entrare nel dettaglio del lavoro dei singoli docenti, lasciando che i ragazzi dicano (anonimamente, è ovvio) cosa pensano dell'impegno, dell'efficienza, della disponibilità, della correttezza, della capacità, della preparazione e del carattere di ciascuno di loro.

E' chiaro che vedersi riflessi allo specchio può essere impietoso e traumatico, ma è proprio ciò che ci vuole per avere una percezione realistica di chi si è e di cosa si fa. Ricordo che nel 1985, quando insegnavi i miei primi corsi negli Stati Uniti, mi imbattei appunto con grande stupore nell'abitudine di dedicare una parte di una delle ultime lezioni di ciascun corso a questionari che domandavano se si capiva come parlavo, se ero chiaro quando dimostravo, se ero divertente quando spiegavo, se ero corretto quando giudicavo, e così via.

Ma non ci volle molto a capire che quei questionari erano utilissimi, per vedersi dal di fuori e con gli occhi di coloro che stanno dall'altra parte della cattedra. Li importai immediatamente in Italia, nel dipartimento di informatica dove insegnavo, che col tempo li ha adottati ben prima che divenissero dapprima diffusi, e poi obbligatori.

Naturalmente, spesso i questionari confermano la percezione intuitiva che si ha dei propri colleghi, anche se altrettanto spesso mettono in discussione quella che si ha di sè: d'altronde, si sa che giudicare oggettivamente gli altri è facile, e se stessi forse impossibile. Quei questionari devono però diventare strumenti non solo consultivi e curiosi, ma operativi e impietosi: tagliare i rami secchi, raddrizzare quelli storti, sostenere quelli fragili e potenziare quelli sani è l'unico modo per permettere che la pianta della scuola cresca rigogliosa e produca frutti appetibili.



# Giugno

## The (election) Day After (1)

Passata l'euforia per i risultati dei ballottaggi, può essere utile meditare brevemente sui fatti e sulle interpretazioni delle elezioni amministrative. Anzitutto, il dato più significativo è quello delle percentuali di votanti: l'affluenza alle urne è stata del 60,08% degli aventi diritto per le comunali, e del 45,23% per le provinciali. Se si fosse trattato di un referendum, il voto per le provinciali sarebbe addirittura risultato nullo per mancanza di *quorum*.

Poichè alle precedenti elezioni amministrative l'affluenza era stata del 68,56% per le comunali e del 61,26% per le provinciali, si può dedurre un netto aumento della disaffezione degli elettori per il meccanismo elettorale. E si deve tenerne conto nel valutare le percentuali con cui sono stati eletti i nuovi sindaci e i nuovi presidenti di provincia. Ad esempio, a Napoli ha votato soltanto il 50,57% degli aventi diritto: poichè De Magistris ha ottenuto il 65,37% dei voti, in realtà è stato eletto dal 32,93% degli elettori, cioè esattamente da un terzo della città.

Che questo risultato venga presentato dai media e dai vincitori come una vittoria schiacciante, è significativo della percezione distorta che ci viene fornita dell'intero processo elettorale. In fondo, che a governare basti la maggioranza formale dei votanti (e nel maggioritario, paradossalmente, neppure quella) non sta affatto scritto nelle Tavole della Legge: si potrebbe benissimo argomentare, al contrario, che ogni imposizione ai cittadini debba avere un esplicito assenso della maggioranza sostanziale.

L'opposizione fra i due modi di vedere ha una lunga storia, e nella logica deontica si traduce nella scelta fra "ciò che non è esplicitamente proibito è permesso" e "ciò che non è esplicitamente permesso è proibito". E a me sembra che, soprattutto quando sono in ballo grandi decisioni che coinvolgono un'intera cittadinanza o un'intera popolazione, la seconda alternativa sia la più democratica, mentre la prima puzzi un po' troppo di truffa: soprattutto in una democrazia indiretta, dove il perme-

sso (espresso attraverso il voto) prende la forma di una delega generica, e non di un assenso specifico.

In ogni caso, anche senza stare a sofisticare sulle percentuali reali, è singolare assistere all'esultanza del maggior partito di opposizione. Il Pd e il suo segretario si comportano come se avessero vinto loro, ma dimenticano che quando De Magistris dice di aver "liberato Napoli", si riferisce alla precedente amministrazione: cioè, a un sindaco e a una giunta di centrosinistra che hanno governato per dieci anni. E dimenticano che al primo turno il Pd aveva espresso un altro candidato, che non è arrivato al ballottaggio.

A Milano la situazione è un po' diversa, ma non troppo. I votanti sono stati il 67,24% degli aventi diritto, e Pisapia ha vinto col 55,11% dei voti: dunque, col 37,06% degli elettori. E benchè fosse sostenuto già al primo turno dall'intera coalizione di centrosinistra, aveva comunque vinto le primarie contro il candidato del Pd.

In definitiva, le elezioni hanno mostrato, da un lato, una disaffezione dell'elettorato per il processo elettorale. E dall'altro lato, una sconfitta non solo dei candidati del Pdl, ma anche di quelli del Pd. Questi due campanelli d'allarme suonano all'unisono: la gente ne ha abbastanza della politica tradizionale, e se Berlusconi fa bene a piangere, Bersani non fa affatto bene a ridere.

## Nucleare, sì o no? (6)

Io sono favorevole al nucleare pulito e sicuro. Dunque, voterò sì al Referendum del 12 giugno. A prima vista potrebbe sembrare una contraddizione, ma non lo è, per i motivi che dirò.

Anzitutto, come ho anticipato, non ho obiezioni di principio all'uso dell'energia nucleare. Come, d'altronde, non ne hanno neppure gli ecologisti che si dichiarano favorevoli allo sfruttamento dell'energia solare: quest'ultima, infatti, non è altro che un tipo di energia nucleare. Precisamente, quella prodotta dal processo di reazione a catena protone-protone, che permette di "fondere" atomi di idrogeno in atomi di elio: da cui, appunto, il nome di "fusione".

L'energia nucleare solare può essere sfruttata in maniera indiretta, tramite pannelli solari termici, a concentrazione o fotovoltaici. Ma il suo processo di produzione può anche essere simulato direttamente, attraverso centrali nucleari a fusione. Un consorzio internazionale, a cui partecipano quasi tutte le potenze nucleari (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, India, Unione Europea e Corea del Sud) sta costruendo a Cadarache, nel Sud della Francia, un prototipo di reattore nucleare a fusione chiamato International Thermonuclear Experimental Reactor

(ITER), a cui seguirà un prototipo di centrale nucleare a fusione chiamato Demonstration Power Plant (DEMO).

Vedremo se i problemi legati alla costruzione di questi prototipi, in particolare la produzione di trizio (un isotopo dell'idrogeno che dovrebbe costituire il carburante della centrale) e il raffreddamento del plasma, verranno risolti in maniera soddisfacente da un punto di vista ambientale. Ma sarebbe pregiudiziale, oltre che pregiudizievole, dichiararsi a priori contrari all'energia nucleare a fusione: la quale non è comunque affatto innocua, come hanno dimostrato le bombe all'idrogeno costruite dagli Stati Uniti nel 1952 e dall'Unione Sovietica nel 1953.

Le bombe atomiche lanciate dagli Stati Uniti sul Giappone nell'agosto 1945, invece, erano basate sul processo di fissione dell'uranio: come i reattori in funzione oggi in vari paesi del mondo, e in discussione nel Referendum. Ma anche in questo caso bisogna basarsi su giudizi *a posteriori*, più che su pregiudizi *a priori*. Confesso che mi convincono molto poco i discorsi basati sugli incidenti nucleari gravi, che non sono stati molti: due di settimo livello (Chernobyl nel 1986 e Fukushima nel 2011), uno di sesto (Majak nel 1957) e quattro di quinto (tra cui quello di Three Mile Island nel 1979).

Le vittime e i danni collaterali alle persone sono stati contenuti, se confrontati non soltanto alle due bombe citate, ma anche a quelli imputabili al trasporto autostradale, al tabacco e all'alcool. A Chernobyl, ad esempio, i morti accertati sono stati 64, quelli presunti 9000, e quelli "stimati" da Greenpeace 100.000. Per un confronto, secondo il Ministero dei Trasporti nella sola Italia i morti per incidenti automobilistici sarebbero 6.000 l'anno, e secondo il Ministero della Sanità i morti per il tabacco e alcool ben 120.000!

Nessun discorso serio, basato sulle conseguenze, potrebbe dunque proporre l'abolizione delle centrali nucleari, senza prima preoccuparsi delle automobili, delle sigarette e degli alcolici. E dunque, perchè votare sì al Referendum? Perchè la tecnologia nucleare scherza col fuoco, cioè con le reazioni atomiche: in particolare, quelle legate alla radioattività, che rimane per secoli nelle scorie prodotte dalle centrali.

Il problema di stoccare queste scorie, in maniera sicura per il futuro dell'umanità, non è ancora stato risolto: anzi, il più ambizioso e costoso progetto al proposito, quello di Yucca Mountain negli Stati Uniti, è definitivamente fallito nel 2008, dopo vent'anni di lavoro e quasi otto miliardi di dollari di investimenti. Quanto al problema della sicurezza delle centrali, neppure un paese tecnologicamente avanzato come il Giappone ha potuto mantenersene immune.

Come potrebbe un paese come il nostro, neppure in grado di smaltire i comunissimi rifiuti urbani, aver successo là dove hanno fallito Stati

Uniti e Giappone? E allora non facciamo ridere, per favore, e teniamo il nucleare (e tante altre cose) alla larga dai cialtroni che sono al potere, ma non sono in grado di governare!

### **Non mi lasciano lavorare! (13)**

Temo che la lettera di Fabio Fazio a *Repubblica*, così come l'ultima puntata della trasmissione di Michele Santoro, siano stati due passi falsi dei celebri conduttori. E che si possano configurare, a tutti gli effetti, come espressioni di "interesse privato in atto pubblico".

Naturalmente, siamo tutti preoccupati delle sorti del loro lavoro, e di cosa vedremo (o non vedremo) in televisione. Ma portare su un giornale a tiratura nazionale, o in un programma a diffusione nazionale, le proprie vicende contrattuali individuali, rivela una sostanziale mancanza di senso civico dei due conduttori.

Naturalmente, non sono stati loro i primi a farlo: anni fa incominciò Enzo Biagi, a lamentarsi del fatto che la Rai l'aveva giubilato dopo decenni, in seguito a un *diktat* del Presidente del Consiglio. Dimenticandosi, però, che in Rai ci aveva lavorato appunto per decenni, e che l'azienda era *sempre* stata gestita come un feudo del governo e della maggioranza.

La stessa cosa vale per Fazio e Santoro, che da decenni conducono invariabilmente i loro programmi, e vengono profumatamente pagati per farlo. In particolare, con più di due milioni di euro l'anno, il primo risulta essere il più pagato conduttore della Rai. Di un'azienda, per inciso, così autolesionista da permettergli di far produrre il proprio programma dalla Endemont: cioè, dalla concorrenza berlusconiana.

Santoro ha deciso di andarsene, e pure lui ha ricevuto una buonauscita di più di due milioni di euro. Onestamente, in entrambi i casi queste cifre mi sembrano schiaffi alla concezione di una televisione pubblica, che dovrebbe semplicemente stipendiare decorosamente i propri dipendenti e farli lavorare nel modo che meglio ritiene. Eventualmente, togliendo loro i programmi quando pensa che lo si debba fare: anche perchè, non facendo così, si finirebbe di assegnarglieli a vita, alla faccia delle "sperimentazioni" e delle "novità" invocate da Fazio nella sua lettera.

Vedremo se Santoro potrà, approdato a La7, inveire contro i propri datori di lavoro quando le loro decisioni gli saranno sgradite, o chiamare a raccolta gli italiani per farsi riassegnare il programma, nel caso che decidano di toglierglielo. O se, invece, sarà costretto ad adeguarsi a quelli che sono gli standard di qualunque azienda, dove i dirigenti (a differenza dai lavoratori) possono essere licenziati, e non hanno il diritto di rivolgersi a un tribunale per essere reintegrati.

In realtà, Fazio e Santoro sono parte del problema della Rai. La quale dovrebbe preoccuparsi di essere un servizio pubblico, invece che un clone delle reti berlusconiane. E dovrebbe smettere di adottare la stessa logica perversa dell’Auditel e della pubblicità. Dire che i due conduttori dovrebbero continuare a condurre i loro programmi *perchè* questi generano introiti record, rivela invece una logica mercantile indegna non solo di una televisione pubblica, ma della stessa concezione sociale che Fazio e Santoro dicono a parole di difendere.

A proposito di parole, mi piacerebbe che entrambi evitassero di lamentarsi che “non li lasciano lavorare”. Quella stessa espressione l’abbiamo sentita troppe volte in questi anni, dalla bocca del Presidente del Consiglio: è troppo pretendere che chi la pensa diversamente da lui, oltre a non adeguarsi alla sua concezione del mercato, usasse anche un linguaggio diverso dal suo?

## Il Presidente guerrafondaio (20)

Ieri Bossi e Maroni hanno chiesto al governo di ritirarsi dalla missione in Libia. E oggi il presidente Napolitano li ha subito bacchettati, dicendo che “l’Italia non poteva guardare con indifferenza o distacco gli avvenimenti in Libia, un paese a noi così vicino e col quale abbiamo nel tempo stabilito rapporti così intensi”. E che “non poteva rimanere inerte dinanzi all’appello del Consiglio di sicurezza perchè si proteggesse una popolazione che chiede libertà, autonomia, giustizia”.

La prima affermazione del Presidente equivale a dire che l’intervento è giustificato perchè l’Italia ha trascorsi coloniali in Libia. Argomento singolare, visto che semmai questi trascorsi sono da considerarsi delle colpe, e non dei meriti. E che scuse di questo genere sono spesso invocate dalle potenze ex-coloniali, Francia e Inghilterra in testa, per giustificare i loro tentativi di proseguire il colonialismo con altri mezzi e sotto altre forme.

La seconda affermazione del Presidente è formalmente corretta, perchè un appello generico del Consiglio di Sicurezza c’è stato. Ma è sostanzialmente scorretta, perchè un pressing specifico sull’Italia è stato fatto da Obama su Berlusconi, e la missione in Libia è gestita dalla Nato. Dunque, l’affermazione equivale a dire che l’intervento è dovuto perchè così ordinato dalla nostra potenza di riferimento, con la quale siamo stati, siamo e rimaniamo in rapporti di vassallaggio.

Napolitano non è comunque nuovo a interventi politici a favore degli interventi bellici, nonostante l’articolo 11 della Costituzione reciti testualmente: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controver-



sie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”.

Non si capisce in che modo le invasioni dell’Afghanistan e dell’Iraq non rechino offesa alla libertà dei popoli di quelle nazioni, e addirittura assicurino la pace e la giustizia fra le Nazioni, quando non sono altro che guerre coloniali e imperialiste nella peggior tradizione ottocentesca. In ogni caso, l’intervento in Afghanistan non è stato perpetrato sotto l’egida delle Nazioni Unite, ma della Nato: un’organizzazione di mutua difesa dei paesi atlantici, appunto, nessuno dei quali era stato minacciato dall’Afghanistan. E l’intervento in Iraq è stato perpetrato con un colpo di mano statunitense che ha aggirato le delibere del Consiglio di Sicurezza, le quali erano comunque state prese sulla base di “prove” false e taroccate.

Un centinaio di milioni di persone del mondo intero si erano opposte alla guerra in Iraq, nella più grandiosa manifestazione a favore della pace che sia mai stata fatta. Che Bush e Berlusconi, insieme ad altri della loro pasta, abbiano deciso di agire in dispregio dei loro popoli, fa parte dell’ordine (o del disordine) delle cose. Ma che Obama e Napolitano continuino a difendere questo e altri interventi, dimostra che le diversità di facciata nascondono spesso identità di sostanza. E che non si diventa presidenti, negli Stati Uniti o in Italia, se non si è disposti a privilegiare le ragioni di stato rispetto a quelle dei cittadini.

## Le carte in Tav(ola) (28)

Nel *Lupo della steppa*, Hermann Hesse esterna tutto il suo disgusto per la civiltà occidentale: non sorprendentemente, per l’autore di *Siddharta* e del *Pellegrinaggio in Oriente*. Naturalmente, da un punto di vista esteriore, la civiltà occidentale si concretizza nelle macchine, ed Hesse constata che “c’è troppa gente al mondo. Prima non lo si notava tanto. Ma ora che ciascuno non solo vuole l’aria per respirare, ma pretende anche l’automobile, ora lo si nota”.

Il *Lupo della steppa* si conclude con una simbolica “lotta fra gli uomini e le macchine”, che lascia “dappertutto automobili schiacciate, contorte, mezzo bruciacchiate”. “Su tutti i muri vi erano manifesti eccitanti che, a lettere cubitali, ardenti come fiaccole, esortavano la nazione a prendere finalmente la parte degli uomini contro le macchine, a incendiare finalmente le fabbriche e a ripulire e spopolare la terra violentata affinché vi ricrescesse l’erba, e quel mondo polveroso di cemento potesse ridiventare prato, foresta, brughiera, fiume e palude”.

Non ho problemi ad ammettere che, in un'ipotetica battaglia luddista contro le automobili, io starei dalla parte del *Lupo della steppa*. Ma nella reale battaglia luddista contro i treni ad alta velocità, sto contro i No-Tav. Perché auto e treni non sono affatto la stessa cosa, essendo le prime mezzi di trasporto individuali, e i secondi mezzi di trasporto collettivi. E mentre io sono contro gli Agnelli, gli Elkann e i Marchionne, sto dalla parte delle Ferrovie dello Stato. O, se si preferisce, mentre sono contrario alle speculazioni private, sono a favore dei servizi pubblici.

Che i No-Tav siano oggettivamente dalla parte dei conservatori e dei leghisti, che non vedono al di là del proprio naso e delle proprie tasche quando si tratta di difendere i propri piccoli interessi contro quelli della comunità, l'hanno dimostrato alle elezioni regionali del 2010 in Piemonte. Invece di votare per la Bresso, hanno sprecato il cinque per cento dei voti nella lista qualunquista di Grillo, permettendo a Cota di vincere con un uno per cento di vantaggio.

Manifestare contro lo sviluppo tecnologico collettivo dei treni, significa schierarsi oggettivamente a favore dello sviluppo tecnologico individuale delle auto e dei camion. E' una scelta oscurantista, perfettamente in linea con la politica che il cartello delle grandi fabbriche automobilistiche europee ha imposto ai governi nei decenni passati: mentre la Svizzera ha gradualmente dirottato tutto il trasporto delle merci sulle rotaie, bonificando le strade e le autostrade dai Tir, noi abbiamo potenziato il sistema stradale e autostradale, infestandolo di traffico.

Dietro alla battaglia pro o contro la Tav, sta in fondo questo interrogativo: vogliamo continuare ad aumentare il degrado delle città, del territorio e della vita quotidiana prodotto dalle auto e dai camion, o preferiamo investire su autobus e treni per invertire la tendenza e sperare in uno sviluppo meno disumano? Se lo ricordino i No-Tav, che invece di provare a bloccare le rotaie potrebbero più utilmente provare a bloccare i caselli autostradali, a partire da quelli che portano nella Val di Susa.



# Luglio

## Vieni avanti, Brunetta! (7)

Finalmente, sembra che anche i suoi ritardati colleghi di governo si siano accorti che il ministro Brunetta ha qualche problema in testa. A dire il vero, non solo le persone accelerate, ma anche quelle semplicemente normali, se n'erano accorte già molto tempo fa, vedendo un filmato su YouTube tratto da *Matrix* del 18 giugno 2008.

In un'intervista a un incredulo Enrico Mentana, il minuscolo uomo aveva infatti rivelato di avere avuto maiuscole ambizioni: precisamente, di aver voluto vincere il Nobel per l'economia. Il conduttore cercando di salvarlo, osservò: "Spero che stia scherzando". Ma lui, imperterrito, precisò che era veramente stato nella giusta categoria. Poi, purtroppo, "aveva prevalso l'amore per la politica". Mentana, attonito, ribattè: "Se no l'avrebbe vinto?". E Brunetta, serissimo, rispose soltanto: "Sì".

Articolando poi meglio i motivi per cui credeva di essere veramente stato meritevole del Nobel, Brunetta ne citò due. Anzitutto, l'aver molti amici che il premio Nobel l'hanno veramente vinto, e che non sono molto più intelligenti di lui. E poi, la testimonianza di un giornalista che vent'anni fa aveva scritto sul *Corriere della Sera* un articolo sui futuri Nobel, citandolo come candidato insieme ad altri tre italiani: nessuno dei quali, a tutt'oggi, ha comunque vinto l'ambito premio.

Naturalmente, ciascuno può avere le ambizioni che vuole. Ma la mancanza di senso delle proporzioni, oltre che delle proporzioni *tout court*, porta necessariamente a frustrazioni. E se un "cretino" che pensa di essere un Nobel diventa ministro di un governo Brancaleone, solo perchè il presidente del Consiglio ama circondarsi di biondine e di brunette, finisce per poter sfogare queste frustrazioni nella maniera più dannosa e ridicola.

Ad esempio, emanando un "decreto anti-fannulloni", pur avendo plagiato la propria *Microeconomia del lavoro* (Marsilio, 1987) dal testo *Labour economics* di Fleischer e Kniesner (Prentice Hall, 1970). O insul-

tando come esempio della “peggiore Italia” una precaria con due lauree, vincitrice di concorso pubblico, ma non assunta per i perversi meccanismi che proprio il suo Ministero per la Pubblica Amministrazione dovrebbe individuare e sanare.

Quando i tempi torneranno alla normalità, il ministro Brunetta sarà probabilmente ricordato (e dimenticato), insieme al ministro Carfagna, come la punta più bassa raggiunta dalla politica nell’era Berlusconi. Un’era che, proprio grazie a loro, si può appropriatamente identificare come l’era dei nani e delle ballerine al governo.

### **I miracoli di Don Verzè (18)**

Don Verzè, per chi non lo conoscesse, è un prete affarista. Ora, al mondo sia i preti che gli affaristi sono delle calamità: dunque, i preti affaristi sono doppie calamità, e Don Verzè non solo lo è, ma lo è sempre stato.

Negli ultimi anni è salito alla ribalta della cronaca con l’assurda promessa di portarci tutti a vivere 120 anni. Peccato che non abbia tenuto in conto il fatto che qualcuno avrebbe potuto spararsi un colpo una cinquantina d’anni prima di raggiungere il traguardo. Il suo vice, per esempio, suicida ieri per la vergogna della mala amministrazione del San Raffaele.

Che le attività del prete affarista abbiano portato alla bancarotta, non stupisce. L’avevano già fatto altre volte: ad esempio, quando Don Verzè aveva cercato di estendere i suoi affari da Milano a Roma, ed era poi stato costretto a sbarazzarsi velocemente del San Raffaele Due.

D’altronde, anche il San Raffaele Uno era nato sotto i peggiori auspici. Quando Berlusconi aveva costruito Milano Due, infatti, aveva cercato di far dirottare gli aerei che il traffico di Linate faceva passare sopra le teste degli acquirenti delle sue case da *Truman Show*. Non riuscendoci, aveva costruito l’ospedale per usufruire della legge che ne tutela la tranquillità. Come a dire: il buon giorno si vede dal mattino.

Essendo soci in affari, Don Verzè e Berlusconi sono sempre rimasti compagni di merende. Il secondo ha mandato la figlia Barbara a studiare nell’università del primo, che nel frattempo si era affiancata all’ospedale. E quando la ragazza si è laureata, il presidente del Consiglio ha presenziato alla cerimonia, e il presidente dell’università ha subito offerto una cattedra alla brillante giovane, scatenando le proteste di alcuni “invisiosi” docenti.

Non di tutti, naturalmente. Perché qualcuno di essi non solo è solidale con il “carismatico” Don Verzè, ma considera i suoi libri (dai modesti titoli come *Io e Cristo*) degni di essere pubblicizzati e discussi in pompa magna. Massimo Cacciari, ad esempio, che della Facoltà di Filosofia

che ha laureato la Berlusconina è stato a lungo preside, e che con Don Verzè ha costruito un solido legame, doppiamente sospetto: perchè un sedicente laico sedicente di sinistra dovrebbe aver poco a che spartire con un sedicente prete sedicente manager.

Ma tant'è, questa è la sinistra laica che ci meritiamo. Invece non ci meritiamo nè il prete affarista, nè il suo degno sodale politico. Certamente, nè l'uno nè l'altro sono tipi da spararsi un colpo per la vergogna. Auguriamoci dunque che le promesse-minacce di Don Verzè non si avverino, se no dovremo tenerci lui per un'altra trentina d'anni, e l'altro per una cinquantina. Speriamo che ci pensi *Cristo, il vero riformatore sociale*, come lo chiama il titolo di un altro capolavoro del nostro.

### **Caro Flores, ti scrivo (31)**

L'amico Paolo Flores d'Arcais, direttore della rivista *Micromega*, ha pubblicato di recente per Add Editore *Gesù. L'invenzione del Dio cristiano*, che sta avendo un buon successo di vendite ed è entrato nelle classifiche. Mi ha chiesto il mio parere, e sono felice di darglielo. Non come supposto esperto dell'argomento, ma come reale compagno di strada sul cammino della laicità: una parola quasi sconosciuta nel nostro paese, dove ecumenicamente si dichiarano tutti cattolici, da Berlusconi a Vendola. E magari pure lo sono!

Flores ama dibattere con gli uomini di chiesa, e ha collezionato un gran numero di confronti ai massimi livelli della gerarchia cattolica, dai cardinali in giù. In particolare, una volta persino con l'allora cardinal Ratzinger, in un colloquio pubblico sponsorizzato da Repubblica, che è stato recentemente ripubblicato da Ponte alle Grazie in *La sfida oscurantista di Ratzinger*, con un lungo commento di aggiornamento.

E' naturale che Flores interloquisca con l'attuale papa: in fondo, sono entrambi filosofi di formazione, e si capiscono meglio di quanto non possa succedere a chi, come me, proviene da una formazione diversa. E infatti, se devo dire spassionatamente la mia opinione, io li trovo entrambi talmente equidistanti da me, da considerarli paradossalmente quasi coincidenti nelle loro opinioni su Gesù.

Paradossalmente, dicevo, perchè Flores sicuramente si sente anni luce (divina) lontano da Ratzinger, in quanto quest'ultimo ovviamente difende le invenzioni a cui allude il sottotitolo del libro di Flores. Cioè, la dottrina costituita da un enorme castello di carte dogmatiche codificate dapprima nel Credo di Nicea e di Costantinopoli, e poi in uno sterminato elenco di sedicenti e autoproclamate verità di fede che definiscono appunto, a insaputa della maggior parte dei sedicenti e autoproclamati

credenti, la fede cattolica in Gesù Cristo.

Giustamente Flores considera questo castello una costruzione immaginaria, ma stranamente cerca di smantellarlo sulla base delle testimonianze evangeliche. Egli si ferma, cioè, al primo passo della decostruzione della religione giudaico-cristiana: quello intrapreso, ad esempio, da Spinoza nel 1670 con il *Trattato teologico-politico*, o nel 1678 da Richard Simon nella *Storia critica dell'Antico Testamento*.

Ma ben altra acqua (non santa) è passata sotto i ponti del castello, in tre secoli, e ne ha scalzato le fondamenta. Oggi persino i teologi del Jesus Seminar considerano la quasi totalità delle notizie su Gesù riportate dai *Vangeli* inattendibili e non storiche. E lo stesso Ratzinger ammette, nelle due introduzioni ai suoi volumi su *Gesù di Nazaret*, che le ricerche storico-critiche hanno dimostrato che si può considerare Gesù un personaggio storico, solo se si accetta di stravolgere radicalmente il significato della parola storia.

Onestamente, mi aspettavo che la posizione di Flores fosse che i *Vangeli* sono tanto attendibili e storici quanto il *Mahabarata* o il *Ramayana*, per non dire *Il Signore degli Anelli* o *Harry Potter*: cioè, come qualunque altro testo di letteratura fantastica. Il fatto che egli non la pensi così, come d'altronde non la pensa così Corrado Augias, autore di almeno due *best seller* su Gesù e il cristianesimo, dimostra che anche i laici possono essere vittime dell'efficace incantesimo lanciato dalle Chiese cristiane.

L'incantesimo consiste nel ripetere come un *mantra* che coloro che negano l'esistenza storica di Gesù sono un retaggio del positivismo ottocentesco, perchè la loro negazione sarebbe stata confutata convincentemente e non risulterebbe più credibile. Naturalmente, l'incantesimo non allega prove storiche della supposta esistenza di Gesù, e non le allega perchè le prove non esistono: a meno di non voler circolarmente considerare come tali i *Vangeli*, cioè appunto i testi che andrebbero confermati.

La mia critica da sinistra al libro di Flores è dunque che esso fa solo metà di ciò che dovrebbe: mostra sì che il cristianesimo è un castello dipinto su una roccia, ma non mostra che anche la roccia su cui il castello si fonda è dipinta, e che tutto fa solo parte di uno stesso quadro. Ma, forse, proprio questo è il segreto del suo successo, così come quello dei libri di Augias: perchè, per i lettori, un conto è criticare la dottrina della Chiesa, e un altro risvegliarsi dal sonno dogmatico e ammettere che anche Gesù adulto, così come Gesù bambino, non sono altro che sogni infantili.

# Agosto

## Cavaliere, ci consenta! (9)

Quarant'anni fa Jean Paul Sartre si opponeva all'unificazione europea, perché sospettava e temeva che il risultato finale sarebbe stata non un'integrazione politica ed economica dei vari paesi dell'Unione, ma un'egemonia neocapitalista franco-tedesca sui rimanenti.

Il tracollo di Grecia, Spagna e Portogallo dapprima, e dell'Italia ora, conferma le sue previsioni. Il tandem guidato da Sarkozy e dalla Merkel sta infatti imponendo al resto dell'Europa, e in particolare a noi, misure ultra-liberiste che non si discostano molto da quelle già imposte per decenni dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale ai paesi in via di sviluppo, costretti dalle loro difficoltà economiche a chiedere l'aiuto di queste vampiresche e imperialistiche organizzazioni.

Naturalmente, le misure richieste non dispiacciono affatto a Berlusconi e Tremonti, che si sono affrettati a presentare come passi inevitabili la privatizzazione selvaggia degli enti e dei beni pubblici, la riforma radicale del sistema pensionistico, l'abbattimento dei vincoli e dei controlli alla cosiddetta 'libertà d'impresa' e lo smantellamento di ciò che ancora rimane dello statuto e dei diritti dei lavoratori.

Inutile dire che quelle misure non sono affatto necessarie (e probabilmente nemmeno sufficienti) per il superamento della crisi, benché come tali vengano presentate. Lo dimostrano, ad esempio, le analisi del premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, che da anni si oppone alle analoghe misure imposte dal FMI e dalla BM (di cui egli era stato un contrastato vicepresidente).

Nello specifico, se in Italia ci fosse una sinistra degna di questo nome, e non solo una sua indegna caricatura, essa cercherebbe di imporre, o almeno di proporre, una svolta radicale in direzione neosocialista, o almeno neosocialdemocratica. In particolare, ricordando al governo che i 50 miliardi di euro di cui ha immediatamente bisogno, e le centinaia che dovranno seguire, si potrebbero reperire spolpando le ossa non delle



classi lavoratrici e produttive, ma di quelle speculative e parassitarie.

Ad esempio, facendo restituire alle banche gli enormi finanziamenti che hanno permesso il loro salvataggio allo scoppiare della crisi nel 2008. Tassando le rendite azionistiche e i patrimoni dei ricchi, invece che i consumi dei poveri. Scatenando una guerra senza presa di prigionieri all'evasione fiscale, invece di giustificarla e addirittura fomentarla. Chiudendo i rubinetti delle miliardarie elargizioni annuali al Vaticano, alla Chiesa e agli enti religiosi. E soprattutto concentrando gli aiuti sui servizi e le infrastrutture sociali, invece che sulle imprese e il commercio privati.

Sappiamo bene, ovviamente, che non una di queste misure verrà proposta, e meno che mai attuata. E che la crisi sarà invece sfruttata come scusa per la restaurazione del capitalismo selvaggio, e lo smantellamento dello stato sociale. Ma possiamo almeno ricordare che nel 1929 le cose sono andate in un altro modo, e che dunque potrebbero andarci anche oggi, se solo al posto di Berlusconi (e anche di Obama) ci fosse un Roosevelt. Che però, purtroppo, non c'è...

### Interviste e gossip (13)

Spero mi si perdonerà se, con tutti i problemi che affliggono l'Italia in questi giorni, mi permetto un intervento su un argomento secondario, che però mi riguarda personalmente. Mi consolo con la constatazione che, se di "conflitto di interessi" si tratta, sicuramente non è l'esempio più eclatante che possa venire in mente a casa nostra.

Il fatto è che nelle librerie circola un libello, apparentemente a mio nome e con tanto di fotografia in copertina, intitolato *Perché Dio non esiste*, edito da Aliberti. In realtà, se si guarda meglio, si nota che si tratta di un'intervista concessa a Claudio Sabelli Fioretti, il cui nome appare in piccolo. E se lo si legge si scopre che il titolo ha poco o niente a che vedere con gli argomenti affrontati all'interno.

Il fattaccio è che l'intervista di Sabelli, giornalista d'assalto e conduttore del programma radiofonico *Un giorno da pecora*, è semplicemente indegna. Il suo stile non è il mio, le sue parole non sono le mie, e le cose che gli ho detto le ha sistematicamente banalizzate, e spesso travisate. Purtroppo lui e l'editore, non paghi di pubblicare il libro senza farmi firmare alcun contratto, e senza pagarmi alcuna *royalty*, mi hanno impedito di correggere degnamente le bozze, che avrebbero necessitato di una radicale e laboriosa riscrittura.

Il libro è uscito un anno fa. Se ne parlo solo ora, è perché in questi giorni (chissà perché) ne sono uscite una recensione sul sito fondamentalista dell'Uccr (acronimo di un'ossimorica *Unione di cristiani cattolici razionalisti*), e una citazione sul sito di Giorgio Israel. Della carnevalata

del primo non mi curo, e al secondo ho brevemente esposto i fatti e fattacci suddetti, riconoscendo il dovere di rispondere di ciò che personalmente scrivo e dico, ma rivendicando il diritto di non rispondere di ciò che mi viene scorrettamente attribuito.

Al di là del fatto personale, il problema riguarda anzitutto la deontologia dell'intervistatore serio. Il quale, dopo aver trascritto le registrazioni, le riduce e le organizza mantenendone la forma e la sostanza. Le interpolazioni, le riformulazioni e le invenzioni non fanno parte delle regole del gioco, ma solo dell'andazzo del gossip (forse non è un caso che Sabelli sia stato direttore di *ABC*).

E poi, naturalmente, il problema riguarda la deontologia dell'editore serio. Il quale, dopo essersi reso colpevole di vessazione editoriale, eventualmente domanda umilmente scusa, invece di minacciare mafiosamente querele. Soprattutto se è uno dei finanziatori di un giornale come *Il Fatto Quotidiano*, che di tali comportamenti dovrebbe essere il fustigatore politico, invece che il beneficiario economico.

### **Menzogne letterarie e verità scientifiche (17)**

Nelle scorse settimane si è assistito su *L'Espresso* a un interessante incrocio di penne tra Umberto Eco ed Eugenio Scalfari. Ha cominciato il primo con *Mentire e far finta*, notando come spesso i lettori di opere di fantasia tendono da un lato a considerarle come vere, e dall'altro a non distinguere tra le opinioni dell'autore e quelle dei suoi personaggi.

E' seguito Scalfari con *Anche se finto è tutto vero*, ribattendo che la distinzione tra verità fattuale e finzione letteraria non è netta. Anzi, si tratta di due facce della stessa luna, come dimostrano gli influssi che hanno avuto sulla vita reale le opere immaginarie di Manzoni o Goethe.

Ha concluso Eco con *Credulità e identificazione*, ricordando come il potere della finzione derivi dalla sua verosimiglianza, indipendentemente dalla sua verità. In altre parole, benché siano letteralmente falsi, i romanzi ci danno una lezione letteraria sulla vita in genere, e su noi stessi in particolare.

Se mi permetto, da scienziato, di intromettermi nel dibattito come terzo fra cotanto senno, è solo perché mi sembra che sia Eco che Scalfari, da umanisti, tendano a sottovalutare l'effetto deleterio che dosi massicce di finzioni finiscono per avere sul principio di realtà.

Proviamo a ripercorrere brevemente le tappe della formazione della psicosi universale, creata dal pervasivo e invasivo mercato dell'illusione. Non appena i bambini acquistano l'uso della parola, e incominciano a fare domande su come sono nati, vengono loro fornite risposte idiote che vanno dai cavoli alle cicogne.

Quand'essi approdano all'asilo, incominciano a ricevere i rudimenti di una visione magica del mondo popolata di angeli e demoni, miracoli e castighi divini, roveti ardenti e nubi parlanti, ciechi guariti e morti risorti, che continuerà a essere contrabbandata nell'ora di religione di tutte le scuole.

In quelle stesse scuole, verranno anche sistematicamente impartiti insegnamenti letterari e filosofici dello stesso genere, dagli dèi omerici dell'*Iliade* e l'*Odissea*, alla schizofrenica voce del daimon socratico, ai regni dell'aldilà della Commedia dantesca, ai deliri idealisti di Hegel e Croce, al motto nietzschiano che non ci sono fatti, solo interpretazioni.

Parallelamente all'indottrinamento scolastico, il trinitario mercato letterario, cinematografico e televisivo sommerge il pubblico di storie irreali o magiche, dalle saghe del *Signore degli Anelli* e di *Harry Potter* a quelle delle *Guerre Stellari* o del Robert Langdon di Dan Brown. Per non parlare delle fiction televisive, sacre e profane, che intasano il piccolo schermo.

Questo mercato è sostenuto da un battage di recensioni, interventi, dibattiti e interviste che satura le terze pagine della carta stampata e della televisione. Questo martellante tam tam viene gabellato come informazione culturale, ma costituisce in realtà un parallelo mercato pubblicitario, che vive del precedente e lo aiuta a diffondersi capillarmente.

Il primo risultato di questa manovra a tenaglia è una società che non vive della e nella realtà, appunto, ma è immersa nella finzione generalizzata. C'è forse da stupirsi se, ormai assuefatta alle storie dei cantastorie, quella società finisca poi col diventare facile preda dei contastorie, politici o religiosi che siano? I quali, in fondo, perseguono i propri fini con gli stessi mezzi, spesso raccontando addirittura le stesse storie.

Il secondo risultato è una società che non conosce la realtà e se ne disinteressa. Oggi qualunque scrittore o attore da quattro soldi, per non parlare di uno da milioni, riceve più attenzione ed esposizione di qualunque premio Nobel. E le contingenti e superficiali invenzioni del primo sommergono le necessarie e profonde scoperte del secondo.

Bisognerebbe fruire dei romanzi, dei film e della tv *cum grano salis*. Cioè, a pizzichi da spargere sul piatto forte della scienza per insaporire la vita. Chi invece pretende di cibarsi di solo sale, non rimane sano a lungo e presto muore di fame intellettuale. Come stiamo appunto facendo noi.

## **Evasione fiscale: da che pulpito! (19)**

L'ottimo Massimo Gramellini, quello razionalista del "Buongiorno" matutino su *La Stampa* (ce n'è anche un altro, per me meno ottimo: quello

*new age* del romanzo *L'ultima riga delle favole*), ha posto un paio di giorni fa una domanda cruciale.

Il cardinal Sepe di Napoli aveva sollevato un'obiezione relativa allo spostamento della festività di San Gennaro alla domenica più vicina, sulla base della singolare scusa che l'abitudinario santo potrebbe finire col confondersi sul giorno del miracolo. Dopo alcune delle sue sempre divertenti osservazioni, Gramellini ha seriamente concluso così: "Ci piacerebbe approfittare della linea diretta per conoscere l'opinione del Santo anche sui 4 miliardi annui di esenzioni fiscali di cui la Chiesa italiana continua a godere persino su residenze e attività estranee al culto. Che sia questo il vero miracolo?". Parole sante, verrebbe da dire.

Oggi il cardinal Bagnasco, che canta a Genova invece che a Napoli, ma sullo stesso spartito di Sepe, ha dichiarato papale papale (forse già sognando il prossimo conclave) a *Radio anch'io*: "Le cifre dell'evasione fiscale sono impressionanti". E ha aggiunto: "Come credenti e comunità cristiana dobbiamo rimanere al richiamo etico che fa parte della nostra missione e fare appello alla coscienza di tutti perchè anche questo dovere possa essere assolto da tutti per la propria giusta parte". Anche perchè, concludeva, così facendo "le cose sarebbero risolte".

Dialogo fra sordi, si noterà. Perchè Gramellini suggeriva implicitamente che, in un momento di grave crisi economica, anche la Chiesa dovrebbe fare la sua "giusta parte", spontaneamente o forzatamente, incominciando finalmente a pagare alcune delle indebite esenzioni fiscali che i governi di destra, di centro e di sinistra le hanno sempre ecumenicamente accordato. A Bagnasco, invece, non sembra essere passato per la testa che le esenzioni fiscali di cui gode la Chiesa sono semplicemente una versione legalizzata, e dunque doppiamente vergognosa, delle evasioni fiscali a cui giustamente si riferiva.

Naturalmente, sappiamo tutti che è più facile vedere la pagliuzza (si fa per dire) negli occhi altrui, che la trave nella propria. Ma proprio perchè è così, dovremmo essere noi a far notare alla Chiesa la trave fiscale che essa fa gravare sulle nostre spalle. E a liberarcene una volta per tutte, incominciando a far pagare ai preti e ai cardinali la prima *tranche* della "tassa di Robin Hood". Perchè, soprattutto oggi che banche e industrie sono in difficoltà, l'unico vero ricco rimasto è proprio la Chiesa. Ed è giunta l'ora che essa smetta di *parlare* dei poveri, e incominci a *pagare* qualcosa per loro. *Amen*.

## Losing Jobs (25)

Steve Jobs si è dimesso da amministratore delegato della Apple. Sembra, dunque, che stia perdendo la battaglia contro il male che lo sta divorando

da tempo, e che l'ha reso ormai quasi evanescente come un fantasma, soprattutto se paragonato al florido ragazzo che era quando ha dato inizio all'avventura dei computer *user friendly*.

Interessante paragonare la sua carriera con quella parallela dell'altro *enfant prodige* dell'informatica, Bill Gates. Naturalmente, nessuno dei due è responsabile nè dell'invenzione del computer, nè dello sviluppo della sua tecnologia di base. Siamo dunque lontani anni luce dai contributi cruciali di Charles Babbage, Alan Turing e John von Neumann, tanto per limitarci alla Santissima Trinità.

Volendo mantenere la metafora profana, Gates e Jobs sono però i Pietro e Paolo della diffusione del vangelo del computer. Cioè, gli uomini del *marketing*, che hanno provveduto a diffondere il verbo informatico tra le genti, incarnato nel silicio invece che nelle valvole.

Agli inizi, Gates predicava il vangelo canonico dei fondatori, quello della programmazione e dei sistemi operativi. Il suo colpo di genio, come racconta lui stesso nella sua autobiografia *La strada che porta a domani*, fu di *comprare* (non di sviluppare!) l'ormai storico Dos, e di *regalarlo* all'Ibm, senza permetterle però l'esclusiva. L'adozione del Dos da parte dell'Ibm, e la costruzione dei cloni che potevano utilizzarlo grazie all'uso pubblico, ruppe il monopolio del colosso e diede inizio alla rivoluzione dell'informatica *prt-à-porter*.

Jobs tradì la vocazione iniziale dell'informatica, di essere una religione per il solo popolo eletto in grado di programmare, e la diffuse tra i gentili: cioè, tra la gente comune, che non voleva saperne della te(cn)ologia. La teoria sparì dietro le icone, e rimase soltanto la pratica: come le vecchiette russe che pregano di fronte alle immagini di Andrei Rublev, completamente ignare dei dogmi che queste occultano, così i giovanotti occidentali si sono convertiti alla nuova religione, completamente ignari di cosa sia l'informatica. Come d'altronde, già era successo per le auto e la meccanica.

Analogamente all'originale evangelico, anche nel *remake* informatico ad avere la meglio è stato appunto Paolo-Jobs. E Pietro-Gates ha da tempo dovuto riconoscerne la vittoria e adattare la sua visione a quella dell'amico-rivale. Oggi il fronte di conversione della tecnologia digitale passa per iPhone, iTunes, iPod e iPad, in attesa dei prossimi iPed, iPud e iPid: cioè, per i prodotti Apple, alla cui filosofia si è da tempo convertita anche la tecnologia Microsoft.

La consolazione per Gates è che tutti questi aggeggi ci portano sempre più avanti lungo *La strada che porta a domani* tracciata nel suo libro. Verso l'ormai prossima meta, cioè, di un'unica macchina versatile, portatile e in grado non soltanto di calcolare, ma di riunire in sè tutti i possibili flussi di informazione digitalizzabile (telefono, giradischi,

radio, televisione, macchina fotografica, videocamera e, naturalmente, computer).

Che Jobs possa riuscire a vedere realizzato l'obiettivo finale, alla cui realizzazione ha tanto contribuito.

## Porgere l'altro portafoglio (28)

Il 9 agosto, in seguito all'annunciata manovra fiscale del governo, avevo suggerito nel post *Cavaliere, ci consenta* alcune misure più incisive ed eque per affrontare la crisi economica, una delle quali era "chiudere i rubinetti delle miliardarie elargizioni annuali al Vaticano, alla Chiesa e agli enti religiosi". Aggiungendo, però, che "non una di queste misure verrà proposta, e meno che mai attuata".

Fortunatamente, mi sbagliavo. Il 19 agosto, nel post *Evasione fiscale: da che pulpito*, ritornavo sull'argomento, stimolato da una presa di posizione di Massimo Gramellini, che su *La Stampa* aveva ripetuto la stessa richiesta. Nel frattempo, fortunatamente, i radicali e l'Uaar hanno da parte loro avanzato proposte concrete di tassazione dei beni e delle attività commerciali ecclesiastiche.

*L'Espresso*, nel numero in edicola questa settimana, ha addirittura dedicato la copertina a quella che, coloritamente ma correttamente, chiama *La Santa Evasione*. Finalmente, dunque, una solitaria battaglia di nicchia ha ricevuto l'attenzione mediatica che si merita, e ha costretto la "la grande meretrice" dantesca, e i suoi "protettori" politici pidiellini, al contrattacco.

Il cardinal Ravasi, ministro della cultura del Vaticano, ha risposto ieri su *L'Avvenire*, che ha contraccato anche oggi. Sostanzialmente, la loro argomentazione è che la Chiesa già paga tutte le tasse dovute per legge, e non è dunque tecnicamente un'evasore. Fingendo di non capire che il problema sono invece, da un lato, le leggi che le garantiscono principesche esenzioni. E, dall'altro lato, quelle che le forniscono principesche elargizioni.

Il cardinale tira in ballo anche me, per la citazione su *L'Espresso* di quello che lui definisce un mio "misterioso libro, nel quale accuso la Chiesa di evasione". In realtà, il "misterioso libro" non è altro che il ben noto *Perchè non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* del 2007, che tante volte il cardinale ha attaccato e criticato: evidentemente, senza mai preoccuparsi di leggerlo.

E la "sconcertante assenza totale di fonti che i lettori possano controllare" è invece il seguente elenco, che non ho problemi a ripubblicare, a beneficio del cardinale e dei lettori. Ricordando che si tratta di cifre vecchie di qualche anno, perchè tratte dal *Secondo rapporto sulla*

*laicità* pubblicato da *Critica liberale* nel gennaio-febbraio 2006, e dal rapporto *Enti ecclesiastici: le cifre dell'evasione fiscale* dell'Ares (Agenzia di Ricerca Economica e Sociale) del 7 settembre 2006.

Dunque, al miliardo di euro dell'8 per mille dei contribuenti, che molti credono ingenuamente essere l'unica elargizione statale alla Chiesa, va aggiunta ogni anno una cifra dello stesso ordine di grandezza sborsata dal solo Stato (senza contare regioni, province e comuni) nei modi più disparati.

Nel 2004, ad esempio, sono stati elargiti 478 milioni di euro per gli stipendi degli insegnanti di religione, 258 milioni per i finanziamenti alle scuole cattoliche, 44 milioni per le cinque università cattoliche, 25 milioni per la fornitura dei servizi idrici alla Città del Vaticano, 20 milioni per l'Università Campus Biomedico dell'Opus Dei, 19 milioni per l'assunzione in ruolo degli insegnanti di religione, 18 milioni per i buoni scuola degli studenti delle scuole cattoliche, 9 milioni per il fondo di sicurezza sociale dei dipendenti vaticani e dei loro familiari, 9 milioni per la ristrutturazione di edifici religiosi, 8 milioni per gli stipendi dei cappellani militari, 7 milioni per il fondo di previdenza del clero, 5 milioni per l'Ospedale di Padre Pio a San Giovanni Rotondo, 2 milioni e mezzo per il finanziamento degli oratori, 2 milioni per la costruzione di edifici di culto, e così via.

Aggiungendo a tutto ciò una buona fetta del miliardo e mezzo di finanziamenti pubblici alla sanità, molta della quale è gestita da istituzioni cattoliche, si arriva facilmente a una cifra complessiva annua di almeno *tre miliardi di euro*. Ma non è finita, perchè a queste riuscite uscite vanno naturalmente aggiunte le mancate entrate per lo Stato dovute a esenzioni fiscali di ogni genere alla Chiesa, valutabili attorno ad altri *sei miliardi di euro*.

Gli enti ecclesiastici sono infatti circa 59.000 e posseggono circa 90.000 immobili, adibiti agli scopi più vari: parrocchie, oratori, conventi, seminari, case generalizie, missioni, scuole, collegi, istituti, case di cura, ospedali, ospizi, e così sia. Il loro valore ammonta ad almeno 30 miliardi di euro, ma essi sono esenti dalle imposte sui fabbricati, sui terreni, sul reddito delle persone giuridiche, sulle compravendite e sul valore aggiunto (IVA).

Come se non bastasse, alle esenzioni fiscali statali si aggiungono anche quelle comunali: ad esempio dall'ICI, "Imposta Comunale sugli Immobili", in quanto gli enti ecclesiastici si autocertificano come "non commerciali". La Legge n. 248 del 2006, approvata sotto il governo Prodi, garantisce infatti l'esenzione dall'ICI agli enti "non *esclusivamente* commerciali".

In tal modo i comuni italiani perdono un gettito valutato intorno ai

2 miliardi e 250 milioni di euro annui. La Santa Sede possiede infatti un enorme patrimonio immobiliare anche fuori della Città del Vaticano, in parte specificato dal Trattato del 1929: dal palazzo del Sant'ufficio a Piazza San Pietro a quello di Propaganda Fide a Piazza di Spagna, dall'Università Gregoriana al Collegio Lombardo, dalla Basilica di San Francesco ad Assisi a quella di Sant'Antonio a Padova, da Villa Barberini a Castelgandolfo all'area di Santa Maria di Galeria che ospita la Radio Vaticana, e che da sola è più estesa del territorio dell'intero Stato (44 ettari).

Ma questi non sono che i gioielli della corona di una multinazionale che nel 2003 disponeva nella sola Italia di 504 seminari e 8.779 scuole, suddivise in 6.228 materne, 1.280 elementari, 1.136 secondarie e 135 universitarie o parauniversitarie. Oltre a 6.105 centri di assistenza, suddivisi in 1.853 case di cura, 1.669 centri di "difesa della vita e della famiglia", 729 orfanotrofi, 534 consultori familiari, 399 nidi d'infanzia, 136 ambulatori e dispensari e 111 ospedali, più 674 di altro genere.

Come ho detto, i dati sono vecchi di qualche anno, perchè il mio libro è del 2007. Ma sappiamo tutti che i privilegi della Chiesa sono addirittura aumentati sotto il governo Berlusconi, grazie alla mediazione diretta di "gentiluomini di Sua Santità" di provata fede e dubbia moralità: ad esempio, Gianni Letta e Angelo Balducci, rispettivamente Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e Presidente Generale del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Altro che "dare a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio"! Qui si tratta, semplicemente, di smettere di togliere al popolo per dare al Papa!





# Settembre

## Il Festival delle vanità (5)

Tenere una conferenza di filosofia al Festival del Cinema di Venezia, come mi è capitato di fare nel weekend, equivale ad andare a parlare di castità in un bordello. E non si tratta di una metafora, perchè l'impressione che si ha curiosando sulla terrazza dell'Hotel Excelsior, è che la maggioranza delle esibizioniste e degli esibizionisti che vi si mettono in mostra sia effettivamente costituita da prostitute e protettori.

Fuori dell'Hotel si trova il famoso tappeto rosso, sul quale sfilano esibizioniste ed esibizionisti di un altro genere, e attorno al quale si accalcano le folle dei fotografi e dei fan. A impressionare qui non è la totale mancanza di morale, ma la completa assenza di intelligenza: invece che in un bordello, infatti, sembra di essere finiti in un manicomio, o alla sezione del Cottolengo per i minorati mentali.

Per quale motivo la gente normale dovrebbe esaltarsi alla messa in scena commerciale della messa in scena cinematografica, soprattutto in momenti di grave crisi economica, è uno dei misteri dell'umanità. Se le cose andassero come devono, anzitutto ovviamente non ci troveremmo nella congiuntura in cui ci troviamo. E poi, a Venezia (o a Roma) scenderebbero in forza folle inferocite, a inseguire i divi non per un autografo, ma per una bella bastonata.

E invece, scendono in folla giovani e vecchi inebetiti, alla caccia disperata di biglietti per poter presenziare alla prima dei film che si potranno comodamente vedere tra un paio di settimane in qualunque sala cinematografica. In subordine, o in superordine, la stessa folla spera di poter cogliere dal vivo la mirabile visione delle loro dive o dei loro divi preferiti. Le quali e i quali sono appunti lì a pavoneggiarsi, visto che altro in fondo non sanno fare, dentro e fuori le pellicole cinematografiche.

La conferma viene dalle conferenze stampa, nelle quali decine di giornalisti pongono loro sempre le stesse domande, indipendentemente dai film e dagli interpreti: Qual è il suo personaggio? Cosa ha provato a

interpretarlo? E a recitare insieme agli altri interpreti? E a lavorare col regista? E, naturalmente, ricevono sempre le stesse risposte: Per me è stata un'esperienza straordinaria. Non avrei mai immaginato di poter recitare con questo o quella. Regista e interpreti sono i più grandi con cui mi sia mai capitato di lavorare.

Sì, dicono proprio così: lavorare! E i media non riversano loro addosso impropri e bestemmie, ma servizi in technicolor o multisound, come se si trattasse di premi Nobel che hanno scoperto la materia oscura o la cura per il cancro. Ecco, questo sarebbe il momento buono per il ministro Brunetta di andare nella sua città, presentarsi al Lido e dire al volgo e all'inclita, per una volta con ragione: Siete l'Italia peggiore. Se lo facesse, sarei pure disposto a votarlo come sindaco: anche perchè, ovviamente, non sarebbe Brunetta.

## **La retorica dell'11 settembre (12)**

Finalmente passato il decimo anniversario dell'11 settembre 2001, possiamo trarre un bilancio dalla retorica delle celebrazioni di ieri. Non una voce si è alzata in Occidente, per quanto ne so, a dire la verità nuda e cruda: che gli Stati Uniti, attraverso le parole e le azioni del loro presidente e dei loro cittadini, da un lato hanno dimostrato di non aver capito le ragioni degli attentati, e dall'altro lato ne hanno confermato l'inevitabilità storica.

La domanda che gli statunitensi si erano posti, dieci anni fa, era stata giustamente: "Perchè il mondo ci odia così tanto?". Sarebbe bastato un superficiale esame di coscienza per rispondere, altrettanto giustamente, che il mondo odiava l'unica nazione che l'aveva stuprato globalmente, dal "cortile di casa" del Centro e Sud America, alle più remote propaggini della Terra.

Come si sarebbe potuta non odiare, una nazione colpevole dell'invasione del Messico, del Guatemala, del Nicaragua, di Santo Domingo, delle Filippine? Dell'instaurazione delle dittature e dell'appoggio ai dittatori di Cuba, di Panama, del Brasile, del Cile, dell'Argentina, di Taiwan? Dell'uso di armi di distruzioni di massa su popolazioni inermi, dalle tempeste di fuoco su Dresda e Amburgo, alle bombe atomiche su Hirishima e Nagasaki? Delle guerre di Corea, del Vietnam e della Bosnia? E, naturalmente, per quanto riguarda il Medio Oriente, dell'appoggio unilaterale a Israele da un lato, e ai regimi corrotti e artificialmente filo occidentali del Golfo dall'altro, dallo Scià di Persia alla famiglia reale saudita?

Semmai, ci si sarebbe dovuti stupire del contrario: cioè, se questa politica di stupro globale dei diritti dei popoli non avesse provocato un odio generalizzato e capillare nei confronti dell'unica vera superpotenza.

Ieri Obama ha trionfalmente dichiarato: "Siamo liberi". Certo, non c'è dubbio, e gli Stati Uniti lo sono sempre stati. Il problema sta nel prezzo che il resto del mondo ha dovuto pagare, per questa libertà unilaterale.

Nei dieci anni dall'11 settembre, la lista dei motivi d'odio nei confronti degli Stati Uniti si è ulteriormente allungata, con le guerre in Afghanistan e in Iraq, e con i crimini di Guantanamo e Abu Ghraib. E la forbice fra i tremila morti subiti dagli Stati Uniti negli attentati, e i milioni da essi causati nel resto del mondo, si è ulteriormente divaricata.

Sarebbe difficile, per chi fosse in grado di mantenere il senso delle proporzioni e l'indipendenza di giudizio, non condividere oggi come ieri le parole che Hebe de Bonafini, fondatrice dell'Associazione delle Madri di Plaza de Mayo argentina, pronunciò dieci anni fa in occasione dell'11 settembre: "In quel momento molta gente ha gioito e ha sentito che il sangue di tante vittime è stato vendicato. Perché i bombardamenti della Nato, i blocchi navali e le morti di milioni di bambini erano dovute al potere che gli attentatori hanno attaccato col loro proprio corpo. E tutti lo sapevano".

## La "cupola" di San Pietro (13)

Dunque, per la terza volta, si prova ad arrestare Joseph Ratzinger per il suo coinvolgimento nella copertura della pedofilia ecclesiastica.

La prima volta risale agli inizi del 2005, quando la Corte distrettuale della contea di Harris in Texas aprì una pratica contro l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per connivenza nei reati di pedofilia e ostruzione alle indagini. A evitare al cardinale di dover rispondere di questi reati fu la sua elezione a papa, nell'aprile di quello stesso anno. Il Ministero della Giustizia statunitense chiese e ottenne, il 26 settembre 2005, di archiviare la pratica con la motivazione che, grazie alla nuova carica dell'imputato, il procedimento era incompatibile con gli interessi della politica estera degli Stati Uniti.

Il secondo tentativo, di cui abbiamo parlato nel blog del 17 settembre di un anno fa, lo fecero Richard Dawkins e Christopher Hitchens, chiedendo l'arresto di Benedetto XVI al momento del suo arrivo in Inghilterra per una visita ufficiale. Naturalmente, la loro imbarazzante richiesta fu lasciata cadere nel silenzio, e venne considerata l'espressione di un delirio anticlericale di due noti scrittori in cerca di ulteriore pubblicità.

Questa volta, però, a chiedere l'intervento della Corte Penale Internazionale dell'Aja sono le stesse vittime degli abusi, la cui esistenza e gravità ormai nessuno osa più negare, a partire dallo stesso pontefice. E come suoi correi vengono chiamati anche i cardinali Bertone e So-

dano: attuale Segretario di Stato ed ex vice di Ratzinger il primo, ed ex Segretario di Stato di Wojtyla il secondo.

E' interessante notare che i due cardinali sono esattamente gli stessi che hanno cercato di mettere a tacere nel maggio dello scorso anno il cardinal Schnborn, primate d'Austria e allievo prediletto di Ratzinger, quando quest'ultimo cercò di addossar loro le colpe della copertura in questione, nel tentativo di evitare che lo scaricabarile arrivasse fino al soglio più alto. Ma fu lo stesso Benedetto XVI a zittirlo, tirandogli le orecchie in pubblico e costringendolo a chiedere scusa a Sodano alla presenza sua e di Bertone.

Sarà improbabile vedere la Corte alternare le sedute per processare, per lo stesso reato di crimini contro l'umanità, Muhammad Gheddafi, contro il quale ha già spiccato un mandato d'arresto, e Benedetto XVI. Ma è divertente osservare la nemesi della storia: un secolo fa si temeva in Vaticano l'arrivo dei cosacchi, settant'anni fa quello delle SS, e oggi quello degli emissari della Corte Penale Internazionale.

In realtà, il Vaticano non ha aderito allo Statuto di Roma, e dunque non saranno le guardie svizzere a dover eseguire un eventuale mandato di cattura. Ma l'Italia è un paese parte, e sarei molto curioso di vedere i carabinieri mettere le manette al papa, alla sua prima uscita dai confini della Città del Vaticano. Sarebbe una grande catarsi per l'umanità, costretta a constatare che ormai non c'è più religione

## Una Porta Pia intellettuale (20)

Povero Ratzinger! Per lui, la scorsa settimana, un'incriminazione giudiziaria per crimini contro l'umanità presso la Corte Penale Internazionale. E oggi, una sentenza di fronte a un tribunale intellettuale. Il giudice è Umberto Eco, che in un'intervista al quotidiano tedesco *Berliner Zeitung* ha appunto sentenziato: Non è un grande filosofo, nè un grande teologo, anche se generalmente viene rappresentato come tale. Condanna emessa, per versare olio sul fuoco, nel giorno stesso dell'anniversario della presa di Porta Pia.

Da matematico, non posso certo entrare nel merito della disputa filosofico-teologica tra due simili personaggi mediatici, entrambi beniamini di due vasti e contrapposti pubblici. Ma avendo letto e commentato la *Introduzione al cristianesimo* dell'incriminato-condannato, forse posso permettermi un'opinione non completamente disinformata.

Anzitutto, noterei che nessuno può essere, allo stesso tempo, un grande filosofo e un grande teologo. Come diceva infatti un tale, che non era nè l'una nè l'altra cosa, ma che pure in qualche modo c'entra nel discorso: Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà

l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezza l'altro. I due padroni, nel caso non si fosse intuito, sono ovviamente la ragione e la fede. O, se si preferisce, il Diavolo e Dio.

Ora, effettivamente, la lettura della *Introduzione al cristianesimo* rivela opinioni filosofiche semplicemente molto grossolane, che nemmeno uno studente della scuola dell'obbligo formulerebbe come lui. Sono parole di Eco, riferite alle posizioni di Ratzinger sul relativismo. Ma me ne approprio volentieri, riferendole però all'uso del verbo essere: un uso che effettivamente nessuno studente di un corso di logica formulerebbe in maniera così grossolana. Anche se devo però notare che molti grandi filosofi, o almeno molti generalmente rappresentati come tali, condividerebbero quelle stesse posizioni: in particolare, tutti i continentali, dal vate Heidegger ai suoi epigoni.

Per quanto riguarda invece la teologia, la *Introduzione al cristianesimo* a me è sembrata un capolavoro. Lo dico senza ironia, e concedendo l'onore delle armi all'autore. Il quale ha effettivamente saputo mascherare le assurdità dogmatiche del Credo dietro una tale girandola di belle espressioni sintattiche, e di ardite fantasticherie semantiche, da riuscire a scollar loro di dosso la muffa dei secoli e a renderle accettabili ai palati meno raffinati: quelli, appunto, dei pessimi filosofi che provengono dalla scuola tedesca, o ad essa si ispirano.

Il mio giudizio su Ratzinger, dunque, è che egli sia sì un pessimo filosofo, ma anche (o proprio per questo) un ottimo teologo. Un giudizio, sia chiaro, doppiamente negativo. A differenza di quello di Eco, che lo era solo a metà, perchè dire che qualcuno è un pessimo teologo è in fondo fargli un bel complimento: più o meno, come dire che è un pessimo confusionario, o un pessimo imbonitore. Abbasso gli ottimi teologi, dunque, e viva gli ottimi filosofi: ammesso, naturalmente, che ce ne sia qualcuno!

## **Alla velocità del neutrino (22)**

Non vedi quanto più veloci e lontano devono andare, e percorrere una maggiore distesa di spazio, nello stesso tempo che i raggi del Sole riempiono il cielo?. A parlare è Lucrezio, nel suo capolavoro *La natura delle cose*, riferendosi ai simulacri che fluiscono di continuo e in ogni direzione sulla superficie delle cose, e producono le impressioni visive negli occhi degli osservatori. Ma a parlare potrebbe anche essere il portavoce del Cern, che oggi ha annunciato che alcuni esperimenti mostrerebbero che i neutrini possono andare a velocità superiore a quella della luce, appunto.

Prima di Lucrezio, la teoria di Epicuro assegnava ai simulacri una velocità ovviamente inferiore a quella della luce. Analogamente, prima

dell'annuncio di oggi, facevano i fisici con i neutrini: particelle che, in qualche modo, sono sempre state collegate alle ricerche italiane. Infatti, alcune delle intuizioni più profonde al loro riguardo erano state fatte da Bruno Pontecorvo, fratello del regista. Intuizioni che, opportunamente sviluppate e confermate, portarono molti scienziati al premio Nobel (nel 1988, 1995 e 2002). Ma il premio non andò mai a Pontecorvo, che fu punito per essere scappato nella direzione sbagliata (in Unione Sovietica) dopo la guerra.

Se le osservazioni effettuate dal team di Antonio Ereditato fossero confermate, la memoria di Pontecorvo sarebbe finalmente vendicata da un italiano. Il condizionale, però, è d'obbligo. Già altre volte, infatti, i neutrini hanno riservato sorprese. Ad esempio, a lungo si pensava che non avessero massa, e andassero alla velocità della luce. Poi si scoprì che una massa ce l'avevano, e che dunque dovevano andare un po' più lenti. Oggi, ci dicono che invece vanno un po' più veloci. Certamente una delle tre alternative è quella giusta, ma quale? E, se fosse quella annunciata oggi, che succederebbe?

Sgombriamo subito il campo da un'interpretazione sensazionalistica, che è circolata ad arte insieme alla notizia dell'esperimento. La relatività di Einstein *non* prevede affatto che la velocità della luce non possa essere superata! Lo si dice continuamente, ma questo non significa che sia vero. Ciò che la relatività prevede, è soltanto che ci debba essere una velocità limite che non può essere superata. Gli esperimenti finora sembravano indicare che questa velocità insuperabile fosse quella della luce nel vuoto, e forse dovremo cambiare espressione: invece di dire che non si può superare la velocità della luce, magari un giorno diremo che non si può superare quella dei neutrini.

Una possibile riformulazione dell'annuncio, dunque, è semplicemente che la velocità massima prevista da Einstein non è quella della luce, bensì qualcosa di molto prossimo ad essa: la differenza sembra essere di 60 nanosecondi sul tempo di percorrenza della distanza di 730 chilometri tra il Gran Sasso e il Cern, tra i quali si è fatto l'esperimento. E questa differenza infinitesimale sarebbe appunto sfuggita negli esperimenti fatti finora sulla luce: un fatto sperimentale interessante, ma certo non una tragedia teorica.

Coloro che preferiscono le rivoluzioni, si chiederanno se l'errore non stia invece, più che nelle misure sulla luce, nella relatività stessa. Tentare di buttare giù dal piedestallo Einstein, come lui aveva fatto con Newton, è una tentazione troppo grande per resisterele. Purtroppo per i giovani turchi della fisica, la relatività è confermata da miliardi di esperimenti, e non ne basterà uno solo a scazarla. D'altronde, era Einstein stesso a dire che la scienza non è una repubblica delle banane, dove le rivoluzioni

succedono ogni giorno: ovvero, ribellarsi è giusto, ma il successo non è garantito.

### **(Far) uscire allo scoperto (24)**

La pubblicazione sul sito *listaouting.wordpress.com* dei nomi di dieci politici gay e omofobi, sta facendo discutere. Il dibattito riguarda, ovviamente, la *privacy*: è corretto divulgare le abitudini sessuali di una persona, se essa preferisce tenerle riservate? E' ovvio che, se si tratta di un privato cittadino, la risposta dev'essere un secco no.

Ma qui si tratta di politici, che per il solo fatto di aver scelto di essere uomini pubblici, hanno rinunciato volontariamente al diritto alla *privacy*. Non tanto perchè un politico debba moralisticamente essere, come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni sospetto. Quanto, piuttosto, perchè essendo i politici rappresentanti non di se stessi, ma dei loro elettori, questi ultimi hanno pragmaticamente il diritto di sapere di che stampo sia la persona per cui votano.

Ora, nella lista incriminata ci sono ad esempio i nomi di Roberto Formigoni (PdL), storico esponente del movimento fondamentalista cattolico Comunione e Liberazione. O di Luca Volontè (Udc), anch'esso seguace di don Giussani, e promotore della legge sulla funzione sociale degli oratori. O di Massimo Corsaro (PdL), esponente del movimento Scienza e Vita, che ha fatto fallire il referendum del 2005 sulla procreazione assistita. O di Roberto Calderoli (LegaNord), recordman mondiale di dichiarazioni fasciste e razziste. O di Gianni Letta, eminenza grigia dei governi Berlusconi e gentiluomo di Sua Santità.

Tutta gente, cioè, che predica bene ma razzola male. Ovviamente, non nel senso che praticare l'omosessualità sia un male, o una perversione secondo natura. Ma nel senso che sono loro stessi a predicare che essa sia così, ricevendo anche per questo i voti di chi la pensa come loro. Dunque, è sacrosanto che si smascheri la loro duplicità, purchè però lo si faccia portando almeno qualche straccio di prova: cosa che il sito incriminato purtroppo non fa, limitandosi a pubblicare una lista che sa più di delazione, che non di requisitoria.

Naturalmente, il discorso vale non solo per i politici, ma anche, e a maggior ragione, per i preti. Sarebbe molto interessante una lista documentata di prelati gay e omofobi, che ne smascherasse la duplicità. Lista che potrebbe arrivare molto in alto nelle gerarchie, raggiungendo i vertici stessi della C.E.I. e del Vaticano.

Un precedente c'è, e addirittura al massimo livello! Nel gennaio 2006 *L'Espresso* ha infatti rivelato che nel 1967 fu messo in opera un tentativo segreto di ricatto, in cui sembra fosse coinvolto lo stesso presidente Sara-



gat, nei confronti di Paolo VI, basato sulla sua omosessualità e provocato da una sua apertura ai comunisti.

Che il cardinal Montini avesse avuto una relazione amorosa con l'attore Paolo Carlini, e che avesse addirittura riesumato l'ormai desueto nome di Paolo in suo onore, fu svelato al mondo intero nel 1976 dall'accademico francese Roger Peyrefitte, in ritorsione contro una dichiarazione del papa nei confronti dell'omosessualità, da lui improvvidamente definita "disordinata". La relazione fu confermata da Carlini stesso all'amico Biagio Arixi, che ne prese spunto per il suo romanzo *Peccati scarlatti*.

Paolo VI in persona fu costretto a (s)mentire, la domenica delle Palme del 1976, lamentandosi ineffabilmente dal balcone del Palazzo Apostolico delle "cose calunniose e orribili che sono state dette sulla mia *santa* persona". Il che non impedì alla voce di circolare, tanto da essere citata in televisione da Pippo Baudo ancora nel 2003, nella puntata del 27 marzo della sua trasmissione *Novecento*. E alla teologa Adriana Zarri di proporre poco dopo, sul *Manifesto* del 9 aprile, la proclamazione di Paolo VI "protettore degli omosessuali".

L' *outing* sacro o profano è sacrosanto, proprio perchè i fedeli o gli elettori hanno il diritto di poter dire, ai preti o ai politici gay che pontificano di morale sessuale: "Da che pulpito!". Ma che sia supportato da prove, nella miglior tradizione del giornalismo d'inchiesta. E che non si limiti a elencare nomi, nella peggior tradizione del giornalismo di *gossip*.

## Avanti Cristo? Avanti la BBC! (28)

Com'è noto, in Occidente si usa un sistema di datazione che pone l'origine dell'asse temporale in un istante situato 2011 anni fa. Istante che dovrebbe coincidere con la nascita di Gesù Cristo: per questo si parla di 'avanti Cristo (a.C.)' per le date precedenti, e di 'dopo Cristo (d.C.)' per quelle successive.

In realtà, anche supponendo per assurdo che Cristo sia esistito, e che i Vangeli siano testi storici, il fatto che questi situino la nascita di quello sotto Erode, che morì nel 4 a.C., fa sì che Cristo sia nato quattro anni prima di Cristo! Evidentemente, il suo primo miracolo, inteso a indicare metaforicamente che il buon giorno si vede dal mattino...

Ogni popolo ha però le proprie mitologie, e non tutti sono d'accordo nell'accettare la 'nostra'. Così, ad esempio, gli Ebrei calcolano gli anni a partire dalla creazione del mondo: non quella vera, ovviamente, ma quella fittizia della versione 1.1 della Bibbia. I Buddisti preferiscono, la nascita di Buddha. I Musulmani, quella dell'Egira di Maometto, che ha almeno il vantaggio di essere un fatto storico. E così via.

Nessuno di questi provincialismi può però pretendere di ergersi a sistema universale, e infatti non ci riesce: a dimostrarlo, basta un viaggio nei paesi arabi, o in Indocina. In un mondo globalizzato, o anche solo razionalizzato, sarebbe invece necessario, o quantomeno utile e comodo, un sistema comune.

La Rivoluzione Francese tentò coraggiosamente di istituire un sistema di datazione razionale, che proprio per questo ebbe poco successo. E anche le proposte moderne di adottare un nuovo 'anno zero', dall'imperialistico 1492 della scoperta dell'America, al tecnologico 1969 dello sbarco sulla Luna, non hanno finora avuto maggior fortuna: se non altro, perché richiederebbero l'aggiornamento di tutti i libri di storia.

La BBC sembra ora aver trovato l'uovo di Colombo, decidendo di mantenere la datazione corrente, ma di smettere di riferirla anacronisticamente a Cristo: parlerà invece di 'prima o dopo l'Era Comune'. Un'idea che non posso che giudicare sensata, e che io stesso avevo già adottato anni fa nel mio libro 'Perché non possiamo essere cristiani, e meno che mai cattolici'.

Apriti cielo! Gli ottusi si sono subito scagliati contro questa innocua idea: allora contro di me, e ora contro la BBC. In particolare, il sindaco conservatore di Londra, Boris Johnson, in un articolo sul *The Telegraph* ha bollato la decisione come 'puerile, assurda e antidemocratica'.

Inutile dire che essa è semplicemente sensata, e costituisce 'un piccolo passo per l'uomo (occidentale), ma un grande passo per l'umanità. Anche se da qualche tempo io preferisco adottare una soluzione ancora più semplice e matematica: riferirsi semplicemente allo zero, e usare il segno più per le date dopo di essi, e il segno meno per quelle prima. Con buona pace di Cristo, nato nel -4 dell'Era Comune...



# Ottobre

## I neutrini e il cambio di paradigma (2)

L'annuncio del Cern della velocità superluminale dei neutrini ha scatenato accese discussioni sulle possibili conseguenze epistemologiche dell'ormai famoso esperimento. In particolare, si è ripetuto fino alla noia che, se il risultato venisse confermato, ci troveremmo di fronte alla necessità di un cambio di paradigma: un'espressione che riempie la bocca, e che allude alle opinioni filosofiche espresse da Thomas Kuhn cinquant'anni fa, nel suo libro *Le rivoluzioni scientifiche*.

In due parole, l'idea di Kuhn è che una teoria scientifica costituisca un paradigma, appunto, che stabilisce le regole del gioco temporaneamente condivise dalla comunità scientifica. Queste regole sono accettate fino a quando qualcosa di gravemente anomalo, come appunto potrebbe essere l'esperimento del Cern, interviene a mettere in dubbio la visione del mondo proposta dal paradigma. Se l'anomalia non rientra nei ranghi, finisce per provocare una rivoluzione che abbatte l'ancien régime e instaura un nuovo ordine, nella forma di un nuovo paradigma.

L'idea di Kuhn è diventata a sua volta un paradigma filosofico, e ai postmoderni non è parso vero di potersene appropriare per proporre una visione relativistica della scienza. Le verità scientifiche, essi sostengono, non sarebbero altro che costrutti sociali relativi a un determinato paradigma, buoni fin tanto che questo rimane in vigore, ma da buttare e sostituire con altri allo scoppio della prossima rivoluzione.

Ma gli scienziati non la pensano affatto così, e la scienza non procede affatto nel modo descritto da Kuhn! Prendiamo ad esempio la teoria di Aristotele del moto, da cui Kuhn era partito per costruire il suo castello in aria. Secondo la sua visione, il nuovo paradigma instaurato da Galileo ne avrebbe fatto piazza pulita, e oggi la leggi aristoteliche non sarebbe altro che reperti archeologici.

In realtà, Aristotele e Galileo descrivevano semplicemente situazioni diverse: il moto nell'atmosfera il primo, e nel vuoto il secondo. E'

ovvio, dunque, che trovassero risultati diversi. Ma se si aggiunge l'attrito dell'aria nelle formule di Galileo, si ritrovano esattamente le formule di Aristotele! Chi fosse interessato, può vedere i dettagli nel libro di Andrea Frova e Mariapiera Marenzana Parola di Galileo.

L'altro esempio canonico di supposto cambiamento di paradigma è quello al quale Kuhn dedicò il suo primo libro, *La rivoluzione copernicana*. Come non pensare, a prima vista, che il sistema geocentrico di Tolomeo fosse da buttare, una volta che Copernico aveva riscoperto quello eliocentrico anticipato da Aristarco? Ma, ancora una volta, i due scienziati descrivevano situazioni diverse: il moto dei pianeti osservato dalla Terra il primo, e dal Sole il secondo.

E, ancora una volta, se si vuole descrivere nel sistema di Copernico il moto dei pianeti osservato dalla Terra, si riottiene il sistema di Tolomeo. Anzi, basta leggere Copernico per accorgersi che egli ricavò appunto il proprio sistema da quello, scoprendone la vera essenza: che metà del sistema tolemaico descriveva semplicemente il moto dei pianeti attorno al Sole, e l'altra metà proiettava il moto della Terra attorno al Sole. Chi fosse interessato, può vedere i dettagli nel mio libro *Hai vinto, Galileo!*

Nel Novecento, l'esempio più tipico di supposto cambiamento di paradigma è stato il passaggio dalla meccanica classica di Newton a quella relativistica di Einstein. Inutile ripetere, a questo punto, che di nuovo si tratta di descrizioni di situazioni diverse: moti a velocità trascurabile rispetto a quella della luce in un caso, e a velocità paragonabili ad essa nell'altro. E, di nuovo, le formule di Einstein si riducono a quelle di Newton, quando si tenga conto di questo.

D'altronde, se non fosse così, non si continuerebbe a insegnare Newton nei dipartimenti di fisica e ingegneria, e lo si relegherebbe in quelli di storia. Per lo stesso motivo, si continua a insegnare Pitagora ed Euclide nei corsi di matematica, anche dopo Cartesio e Hilbert. O Aristotele nei corsi di logica, anche dopo Boole. Dunque, non aspettiamoci che i neutrini pensionino Einstein: al più, se non sono una bufala, getteranno paradossalmente una luce nuova sui suoi risultati.

## **Gli insegnamenti del caso Amanda (4)**

Amanda Knox e Raffaele Sollecito sono stati dichiarati innocenti nel processo di secondo grado, mentre quattro anni fa, nel processo di primo grado erano stati dichiarati colpevoli e condannati a 25 anni.

Indipendentemente dallo specifico del loro caso, sui dettagli del quale traboccano i media, mi sembra che la loro vicenda si presti ad almeno due considerazioni di carattere generale.

La prima ha a che fare con la giustizia. Se due tribunali hanno ritenuto di poter emettere due sentenze radicalmente contrapposte, evidentemente il caso è controverso, e le risultanze processuali devono essere state equamente distribuite a favore e contro.

In una situazione del genere, il giudizio equivale alla presa di una decisione casuale, analoga al tiro di una moneta. Ma la dea bendata si chiama Fortuna, e non Giustizia, e non è ad essa che si possono affidare le sorti degli individui.

Nei casi controversi, non bisognerebbe dunque avere il coraggio di dichiarare che 'giustizia non può essere fatta'? O, in subordine, che prendere una decisione a caso, qualunque essa sia, equivale a fare 'giustizia sommaria', e che l'ossimoro che equivale appunto a 'ingiustizia'?

La seconda considerazione è che almeno metà delle notizie che i media ci hanno propinato per quattro anni sono dunque false, e costituiscono pura e semplice disinformazione.

Non sarebbe forse ora che televisioni, radio e giornali, che si autodefiniscono invece 'mezzi di informazione', passassero a interessarsi e interessarci ad argomenti più sensati? O, in subordine, che accettassero l'evidenza e ammettessero apertamente la loro natura di 'mezzi per la diffusione del gossip'?

Quanto ancora dovremo aspettare, per non vederci più imporre migliaia di ore o di pagine di servizi sulle Amande o gli Strauss Kahn di turno? E per vedere finalmente quelle ore e quelle pagine dedicate alle tante cose serie che ci sono al mondo, e che ora vengono sommerse dalla spazzatura mediatica come il grano dal loglio?

## **Il libro di Jobs (13)**

Ho osservato con distacco misto a imbarazzo le celebrazioni funebri della scorsa settimana per la morte di Steve Jobs. Osannato, si può ben dire, come un'icona del nostro tempo, simile a quelle che lui stesso ha contribuito a rendere popolari sui desktop dei nostri computer.

Obama è arrivato a parlarne come di 'uno dei più grandi innovatori americani', che 'ha trasformato le nostre vite' e 'cambiato il modo in cui vediamo il mondo'. Se questa è la percezione della realtà del presidente degli Stati Uniti, si può ben capire perché egli stia rischiando la non rielezione!

Al di là delle iperboli mediatiche, Jobs è infatti stato uno stilista, che ha contribuito a trasformare il computer in un bell'oggetto e un bel giocattolo, ma niente o poco di più. Una specie di Benetton, cioè, come quello passato alla storia per essersi arricchito vendendo magliette colorate, ma non certo per aver inventato la tessitura o vestito le genti.

In ogni caso, il mercato dei prodotti Apple è assolutamente minoritario nel mondo dell'informatica, e i prezzi dei suoi prodotti contribuiscono a renderlo tale anche in Occidente. La vera rivoluzione sono i prodotti clonati e a basso prezzo, che possono arrivare alle masse povere e sottosviluppate: come quelli che si cerca di produrre, ad esempio, in quell'India che è oggi, per questo e altri motivi, la vera patria dell'informatica.

Farebbe dunque ridere, se non facesse piangere, che i fighetti che giocano a fare i rivoluzionari e militano in 'Sinistra e liberta' abbiano salutato Jobs con manifesti di cordoglio. Come se, invece di essere un capitalista e un monopolista, egli fosse un eroe proletario e libertario.

Vendola ha cercato di correre ai ripari, sconfessandoli e prendendo posizione a favore del software libero: cioè, dell'esatto opposto di quello della Apple. Ma le sue parole non possono nascondere la triste constatazione che il motivo per cui, con la scusa della crisi economica, si stanno impunemente smantellando le conquiste di mezzo secolo di lotte libertarie, è che ormai persino la sinistra estrema si è lasciata irretire dagli idoli falsi e bugiardi del capitalismo.

## Paradossi indignati (16)

Le manifestazioni di ieri hanno mostrato che anche in Italia la rabbia sale. Con ragione, ovviamente, visto da un lato il convergere della crisi economica mondiale e della crisi politica italiana, e dall'altro la mancanza di prospettive realistiche per risolverle entrambe. Non c'è dunque da stupirsi che qualcuno si secchi e passi alle maniere forti. Semmai, da stupirsi c'è che siano così pochi a farlo, mentre la maggioranza dell'intorpidita popolazione sembra pensare o che le cose vadano bene così (la maggioranza governativa), o che esse si possano cambiare con azioni dimostrative quali una mezza giornata di assenteismo parlamentare o una manifestazione pacifica (l'opposizione).

In questo torpore politico, spiccano due reazioni alle turbolente manifestazioni romane. La prima è di Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia e presidente designato della Banca Centrale Europea, il quale ha dichiarato: "I giovani hanno ragione a prendersela con la finanza come capro espiatorio. Siamo arrabbiati noi contro la crisi, figuriamoci loro". Ora, visto che in Italia la finanza in questo momento è appunto rappresentata da lui, viene da dire: da che pulpito! Anzi, da che pulpiti, visto che sono appunto due!

Forse il governatore ha dimenticato che entrambe le due mansioni (presente e futura) da cui egli trae la propria autorevolezza derivano da nomine governative, e non sono cariche elettive. E che, ciò nonostante,

approfittando del frangente economico e politico egli ha potuto forzare la mano al governo e imporre, o perlomeno pilotare, una manovra ultraliberista e antidemocratica in cui tutti i costi della crisi vengono scaricati sui lavoratori e sui giovani, appunto, e nessuno sulle banche e sulla finanza. Dire che chi manifesta ha ragione, significa allo stesso momento dire che Draghi ha torto: cosa sicuramente vera, ma singolare in bocca sua.

Se questa prima reazione è patetica, la seconda è semplicemente comica. Si tratta della protesta che il portavoce papale, padre Federico Lombardi, ha espresso a nome della Santa Sede, per “gli atti di offesa alla sensibilità dei credenti” compiuti durante la manifestazione di ieri, che consistono nella rottura di una statuetta della Madonna da parte di un black bloc. L’effetto comico è triplicato dal fatto di trovarsi in tutte e tre le parti della descrizione: l’articolo (una), il sostantivo (statuetta) e la specifica (della Madonna).

Che tra tutti i problemi di cui ci dovremmo preoccupare in questo momento ci fosse pure l’incolumità delle statuette della Madonna, non l’avremmo mai immaginato, se padre Lombardi non ce l’avesse fatto notare! E solo nel Sud del mondo (europeo o americano) qualcuno poteva pensare, e addirittura dire, che rompere un pezzo di gesso senza nessun valore potesse costituire un’offesa alla sensibilità di qualcuno. Anche se negli Stati Uniti, protestanti e più attenti a certe cose, i cattolici vengono non a caso chiamati “adoratori di statue”.

I problemi sono gravi, e sicuramente esistono. Le soluzioni sono difficili da trovare, e non è detto che ci siano. Ma una cosa è certa: senza i banchieri e i preti, le cui istanze sono autorevolmente rappresentate da Draghi e da padre Lombardi, magari potremmo anche trovarle. Fino a quando gli uni e gli altri saranno presenti, invece, la cosa sarà sicuramente molto più ardua, e forse risulterà semplicemente impossibile.

## **La morte, dal Sahara all’Himalaya (21)**

La globalizzazione ci ha tolto, fra le tante liberta’, anche quella di andarcene in qualche altro paese e staccarci per un po’ dal nostro mondo. Infatti, le notizie che ci sommergono a casa ci rincorrono dovunque e ci raggiungono inesorabili, che lo vogliamo oppure no.

Benche’ io sia in Nepal, ho dunque saputo ugualmente della morte di Gheddafi, e delle reazioni piu’ o meno sdegnate alla sua esecuzione sommaria e al bistrattamento del suo cadavere. Cose che, l’una e l’altra, qui non potrebbero apparire piu’ irrilevanti.

Il caso ha voluto pero’ che oggi abbia visitato la cittadina santa di Pashupatinah, che costituisce una versione nepalese dell’indiana Varanasi.



In particolare, vi si puo' assistere ai riti di cremazione dei cadaveri, sulla riva del fiume: sullo stesso luogo dove venivano cremati anche i re del Nepal, fino a che ci sono stati.

Al proposito, e' interessante notare la differenza tra il destino dell'ultimo re nepalese e quello del rais libico. Il primo e' stato spodestato dai maoisti, sfrattato dalla reggia e condannato a vivere da cittadino normale, in due camere e cucina. Come l'ultimo imperatore cinese, d'altronde. Cosa peggio ci potrebbe essere, per un ex potente?

In fondo, l'esecuzione sommaria di un ex dittatore e' il meglio che gli possa capitare, una pena molto piu' umana e gradita di un'umiliante cattura seguita da un processo farsa e un'esecuzione differita e non meno cruenta, come fu per Saddam Hussein. Per non parlare, appunto, di una traumatica riduzione nei ranghi, un vero ergastolo da scontare giorno per giorno.

Solo i paladini del cosiddetto movimento per la vita possono pensare che vivere sia meglio che morire, in qualunque condizione e a tutti i costi. Si sbagliano, e l'esistenza dei martiri (cioe' degli esaltati che si suicidano per interposta persona) dovrebbe ricordarglielo: anche di quelli *ante litteram*, come il rais, che ha preferito la morte fisica in un cruento combattimento a quella civile in un esilio dorato.

Quanto al cadavere, chi crede che sia l'anima a fare la differenza fra l'uomo e il resto del creato, dovrebbe considerare un corpo morto soltanto come una macchina da rottamare. L'esatto contrario di come viene trattato nei riti funebri, cioe', in parte per motivi totemici e in parte per credenze superstiziose.

Paradossalmente, le cerimonie di cremazione induiste, come quelle alle quali ho assistito oggi, testimoniano un piu' razionale distacco dalla vita e una piu' saggia accettazione della morte. Non solo, ovviamente, della rabbia selvaggia che aizza a scempiare i cadaveri, come se fossero ancora vivi. Ma anche della sofferenza di coloro che a parole credono nella vita eterna, ma che vengono smentiti nei fatti dalle lacrime e dallo strazio, assenti invece nei *ghat* dell'India o del Nepal.

# Novembre

## Dalla Betlemme del buddhismo (2)

Tra i vantaggi di un viaggio all'estero c'è ovviamente quello di poter confrontare le proprie credenze con le altrui superstizioni, e di esser costretti a decidere se dover passare le prime nel novero delle seconde, o viceversa.

Oggi, ad esempio, ho visitato Lumbini, supposto luogo di nascita del Buddha, al confine tra India e Nepal. Una specie di Betlemme buddhista, con le annesse mitologie di concepimenti e nascite miracolose.

Sembra infatti che la madre Maya fosse stata ingravidata in maniera miracolosa e asessuata da un elefante bianco, e che avesse dato alla luce il prodigioso figlio senza dolore da un fianco. Inaugurando così l'abitudine di rimanere vergine "prima, durante e dopo il parto".

Le similitudini tra il Buddha e il Cristo non si fermano naturalmente qui. Di entrambi si isolano come cruciali almeno tre fasi della vita: il rito di passaggio (l'illuminazione a Bodhgaya e il battesimo nel Giordano), il discorso di fondazione (nel parco delle gazzelle a Sarnath, e su una montagna o una pianura), e la morte (a 80 anni a Kusinagara e a 33 a Gerusalemme).

Di entrambi le persone di buon senso e la ricerca storico-critica mettono in dubbio non solo l'esistenza storica, ma soprattutto l'agiografia mitologica. Per non parlare del loro ritorno futuro, come Buddha Maitreya o come giudice universale.

Il buddhismo presenta però almeno due vantaggi, nei confronti del cristianesimo. Anzitutto, il suo approccio fisio-psicologico, sostanzialmente scientifico, alla religione come cura dei disagi mentali derivanti dall'attaccamento e dal desiderio. E il suo atteggiamento antimetafisico, sostanzialmente decostruzionista, nei confronti delle sedicenti problematiche teologiche da un lato, ed esistenziali dall'altro.

Proprio per questo, dovendo prendere posizione rispetto al dilemma iniziale, io opterei per classificare il buddhismo fra le credenze orientali, e il cristianesimo fra le superstizioni mediorientali. In breve, pur rima-

nendo alla larga da entrambi, trovo il buddhismo umano e innocuo, e il cristianesimo paranoico e pericoloso.

### **Regole senza significato (6)**

Nei pressi dell'incrocio fra le strade che da Lumbini e Pokhara portano a Katmandu, una teleferica assediata di pellegrini conduce al tempio di Manakamana, dedicato a Parvati. La dea dispensa favori in cambio di sacrifici animali: i devoti sfilano dunque pazientemente e coloritamente nel sancta sanctorum, trascinando una capra o una pecora, che poi vengono sgozzate e decapitate in un annesso, e lasciate scalciaie fino alla morte sul pavimento intriso di sangue.

Il tempio fatto macello, o il macello fatto tempio, è il soggetto dell'ultimo ponderoso libro di Roberto Calasso, "L'ardore", da non confondere con il quasi omonimo "Ada, o l'ardore" di Vladimir Nabokov. Quest'ultimo era infatti un razionalista, oltre che un famoso entomologo, mentre il primo è un vero anacronismo vivente: un irrazionalista integrale, che guida la sua casa editrice alla ricerca della saggezza perduta dall'Occidente scientifico e moderno, e in questo libro crede di ritrovarla nei riti dell'Oriente mitologico e antico.

"L'ardore" è un commento ai Brahamana: la parte più insulsa e snervante dei Veda, analoga al Levitico nella Bibbia. Incurante del fatto che i maggiori indologi li abbiano presi per quello che sono, e cioè "una massa indigesta di ciarpame" e di "regole senza significato" (Frits Staal), o "un balbettio di idioti e un farneticare di folli" (Max Miller), Calasso li considera espressioni della saggezza induista e li "spiega" sulla base della mitologia fantastica, che sembra preferire all'evoluzionismo "positivistico".

Il problema della mattanza animale da parte degli umani carnivori esiste, naturalmente, e viene più o meno rimosso per sublimazione nei templi orientali, nelle sinagoghe mediorientali e nei supermercati occidentali. Ma pretendere di affrontarlo sulla base delle leggende degli dèi vedici e delle connesse regole rituali, come se le prime appartenessero alla storia e le seconde alle leggi di natura, rivela un'ingenuità sconcertante e antimoderna.

Calasso non dedica neppure una riga delle sue 500 pagine al tentativo più coraggioso, ovviamente fallito, di affrontare il problema alla radice: quello del jainismo, che precede storicamente l'induismo, ancor oggi sopravvive come può nel Gujarat, e il cui ideale di non violenza totale e assoluta ispirò il Mahatma Gandhi, che vi era nato.

Soprattutto, Calasso sembra aver dimenticato (o rimosso) il detto freudiano, che condensa in due parole il giudizio moderno e clinico non

solo sulle pratiche dei Brahamana, ma su tutte le gesticolazioni che si performano nelle cerimonie, sacre e profane (religiose, politiche, sportive, sociali, familiari), dell'antichità e della modernità: che "la ritualità è una psicosi collettiva, e la psicosi una ritualità individuale".

Dunque, chi pretende (inutilmente, e sapendolo) di decostruire i riti non è un nichilista. Semmai, un portatore di sanità mentale in un mondo infettato da plurime e variegata psicosi individuali e collettive, che non potranno essere superate prima di essere ammesse e riconosciute come tali.

## Mari o Monti (9)

L'articolo 59 della Costituzione della nostra povera Repubblica stabilisce che il Presidente della Repubblica possa nominare cinque Senatori a vita che abbiano "illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario".

I primi due, nominati da Luigi Einaudi nel 1949, furono il matematico Guido Castelnuovo e il direttore d'orchestra Arturo Toscanini (che rifiutò). Einaudi continuò poi nel modo in cui era partito, scegliendo negli anni uno scultore (Pietro Canonica), uno storico (Gaetano De Sanctis), un economista (Pasquale Jannaccone), un poeta (Trilussa), un archeologo (Umberto Zanotti Bianco) e un politico (don Luigi Sturzo).

Quest'ultima nomina fu l'inizio dello snaturamento dell'istituzione. Nei decenni successivi, dei 25 senatori nominati dai vari presidenti della Repubblica, 15 sono stati politici: da Leone a Nenni, da Fanfani a Spadolini, da Andreotti a Taviani, da Colombo a Napolitano. Tutti accomunati soltanto dall'altissimo merito di avere maturato il diritto all'usucapione perpetua di un seggio parlamentare, per averne occupato uno già sufficientemente a lungo.

Fra i rimanenti dieci, ben tre sono state le nomine per altissimi meriti automobilistici (Vittorio Valletta, Gianni Agnelli e Sergio Pininfarina). E solo quattro quelle che in qualche modo si possono ricondurre alla lettera della Costituzione: due premi Nobel (Eugenio Montale per la letteratura e Rita Levi Montalcini per la medicina), un attore-commediante (Eduardo De Filippo) e un poeta (Mario Luzi).

Oggi Napolitano ha effettuato la sua prima nomina, continuando nell'andazzo dei suoi predecessori. Dimenticando che in Italia abbiamo almeno un premio Nobel della letteratura (Dario Fo) e due di fisica (Carlo Rubbia e Riccardo Giacconi), oltre a una medaglia Fields di matematica (Enrico Bombieri), un intellettuale come Umberto Eco, un architetto come Renzo Piano, un direttore d'orchestra come Riccardo Muti o un

attore come Roberto Benigni, il presidente della Repubblica ha nominato l'economista Mario Monti.

L'altissimo merito di quest'ultimo è di essere stato commissario europeo con deleghe economiche, dal 1994 al 1999 per nomina del primo governo Berlusconi, e dal 1999 al 2004 per nomina del primo governo D'Alema. Oltre che di essere stato presidente della famigerata Commissione Trilaterale, una specie di massoneria ultraliberista statunitense, europea e nipponica ispirata da David Rockefeller e Henry Kissinger.

Ci voleva un ex sedicente comunista dell'area migliorista, per formalizzare attraverso la persona di Monti il ruolo extraparlamentare dell'economia liberista che sta condizionando l'Europa intera attraverso le politiche della Banca Centrale (oggi presieduta da Mario Draghi, ex collega di Monti come consulente della Goldman Sachs), del Fondo Monetario Internazionale e delle borse.

E' probabile che la nomina di Monti sia un giochetto da Prima Repubblica, per poter presentare a giorni la sua promozione a primo ministro come "istituzionale". Quando invece si tratterà di un esautoramento della volontà popolare, visto che Monti avrà anche ricevuto nomine governative e presidenziali, ma certo non è mai stato eletto dagli elettori.

Quegli stessi elettori che tutti dicono di ritenere sovrani, ma che nessuno si degnava di interpellare per domandar loro come intendano superare la crisi. Se svuotando le proprie tasche, come ha già mal iniziato a fare il governo Berlusconi, e come peggio continuerà a fare il governo Monti. O se invece attingendo ai portafogli delle banche e degli industriali, alla faccia dei Monti, dei Draghi e dei Berlusconi.

### **10.05.1994 – 12.11.2011 (13)**

Dunque, l'era berlusconiana iniziata il 10 maggio 1994 è durata 6.393 giorni, circa 17 anni e mezzo. Ma non si è trattato di un nuovo ventennio, perchè in questo periodo Berlusconi è stato presidente del Consiglio per 3.335 giorni, poco più di 9 anni, mentre è stato all'opposizione per 3.058 giorni, poco più di 8 anni. Cifre interessanti, sulle quali è possibile fare alcune considerazioni astratte.

Anzitutto, per quanto riguarda la permanenza al potere, con i suoi 3.335 giorni (e 4 governi) Berlusconi risulta essere di gran lunga il più longevo governante dell'Italia repubblicana, sopravanzando di circa un anno e mezzo i 2.748 giorni (8 governi) di De Gasperi, e i 2.679 giorni (7 governi) di Andreotti. Ma, soprattutto, risulta essere il terzo più longevo governante dell'Italia unita, dietro i 7.572 giorni (1 governo) di Mussolini, e i 3.837 giorni (5 governi) di Giolitti, ma davanti ai 3.189 giorni (9 governi) di Depetris, e i 2.104 giorni (3 governi) di Crispi.

Ma non appena si accosta Berlusconi non solo a Mussolini o Giolitti, ma anche a Depetris, De Gasperi, Andreotti e Crispi, si percepisce quanto deludente e sterile sia stata la sua lunga permanenza al potere, in termini di realizzazione di riforme e di opere, e addirittura di ordinaria amministrazione. Coloro che hanno governato più a lungo, ma anche molti di coloro che hanno governato di meno, hanno impresso svolte ben più radicali e profonde di lui, e saputo mandare avanti ben più efficacemente la macchina dello Stato. E in quest'ottica, suona appunto impietoso il giudizio di *Le Monde*, secondo cui Berlusconi "lascia l'Italia come l'ha trovata".

La fine del berlusconesimo segna però anche la fine della Seconda Repubblica, e dell'illusione di una democrazia dell'alternanza. Perché è vero che alternanza c'è stata, e alla fine della legislatura i conti saranno equamente pareggiati tra i due poli. Ma non si è certo trattato di un'alternanza democratica, perché degli otto cambiamenti di presidenza del consiglio di questi diciassette anni e mezzo (Berlusconi I, Dini, Prodi I, D'Alema I e II, Amato II, Berlusconi II e III, Prodi II, Berlusconi IV, Monti), ben quattro sono stati provocati da tradimenti del mandato elettorale, ribaltoni e congiure di palazzo.

La maggioranza uscita dalle urne è stata ribaltata da Bossi nel 1994, Mastella nel 1998, di nuovo Mastella nel 2008, Fini nel 2010, Scilipoti e i sedicenti "responsabili" nel 2011. E l'era berlusconiana si incastona fra due congiure di palazzo, o governi del presidente che dir si voglia: quello di Dini-Scalfaro nel 1994, e quello di Monti-Napolitano tra un paio di giorni.

Berlusconi se ne va, forse definitivamente, ma non sono gli elettori a mandarlo via, e meno che mai il Pd (nonostante le patetiche rivendicazioni del suo segretario). Se ne va per il collasso dell'istituzione parlamentare e per l'attacco della speculazione globale. Dunque, c'è poco da gioire e da far festa: paradossalmente, infatti, con lui rischia di essersene andata anche quel poco di democrazia che ci rimaneva, e sulla quale riponevamo le nostre residue speranze per il futuro.

## **Poveri noi! (16)**

Dunque, la speculazione internazionale ha riscosso ciò che si era prefissa. Nel giro di pochi giorni l'una dall'altra, la Grecia e l'Italia hanno affidato le loro sorti a Lucas Papademos e Mario Monti, due tecnocrati dell'economia che prenderanno le misure gradite alle banche e all'industria, incuranti di cosa ne pensino gli elettori. I quali, infatti, non solo non li hanno eletti, ma non sono stati nemmeno interpellati, e dovranno

graziosamente piegarsi alla necessità di ciò che viene dichiarato “inevitabile”.

Certo non erano inevitabili i ministri che Monti si è scelto, dopo essersi consigliato anzitutto con Dio stesso, andando per prima cosa a messa. E poi, in ordine gerarchico, col presidente della Repubblica e i partiti. Che, ingenuamente, credevamo fossero ormai ridotti a tre o quattro, mentre invece risultano essere ancora un paio di dozzine, come ai vecchi tempi della prima Repubblica: evidentemente mai morta, nonostante i ripetuti *requiem*.

La sorpresa maggiore del nuovo governo è il ministero dello Sviluppo al banchiere Corrado Passera: una nomina tanto ironica, quanto quella di Mara Carfagna al ministero delle Pari Opportunità nel precedente governo. Naturalmente, nessuno sospetta passati rapporti orali del nuovo ministro col nuovo presidente del Consiglio. Ma bisogna comunque essere ineffabili per pensare che le banche possano trasformarsi da problemi della crisi mondiale in soluzioni, e che la speculazione possa costituire una buona scuola per saper pilotare lo sviluppo.

Altrettanto sorprendente, perché da Repubblica delle Banane, la nomina dell'ammiraglio Giampaolo di Paola (ex capo di Stato Maggiore e attuale presidente del Comitato Militare della Nato) a ministero della Difesa. Quanto a Lorenzo Ornaghi (rettore della Cattolica e vicedirettore dell'*Avvenire*), nuovo ministro della Cultura, a Renato Balduzzi (presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale e direttore del bimestrale *Coscienza*), nuovo ministro per la Salute, e ad Andrea Riccardi (fondatore della Comunità di Sant'Egidio ed esponente di Comunione e Liberazione), nuovo ministro per la Cooperazione, insieme al devoto premier e allo stesso Passera garantiranno che la Chiesa continuerà a presidiare il nuovo governo e a ricevere i soliti finanziamenti.

Ma se i sacrifici non li faranno le banche, gli speculatori e la Chiesa, a chi saranno riservati? La nomina di Elsa Fornero (esperta di riforme previdenziali) a ministro del Welfare lascia intuire da dove si comincerà. Dalle pensioni di anzianità: cioè, da coloro che hanno ormai pagato i contributi per sè, ma che saranno costretti a continuare a pagarli per gli altri. Naturalmente non si toglieranno le pensioni a coloro che non le hanno pagate, o almeno non interamente: dai coltivatori diretti, ai commercianti, ai liberi professionisti, che hanno fatto le fortune elettorali dei governi della Prima Repubblica, e mandato in rovina l'Inps.

In Grecia, di fronte a un esecutivo analogo a quello di Monti, i partiti di sinistra hanno avuto il buon senso politico e la correttezza ideologica di stare all'opposizione. In Italia, Veltroni e Bersani si sono dichiarati soddisfatti: contenti loro, contenti tutti. Soprattutto coloro che non li avevano votati, e che ora non debbono rodersi il fegato pentendosi di

aver affidato le loro sorti a “sinistri” di tal fatta.

Ps. Aggiunta dell'ultima ora. Il cardinal Bertone ha dichiarato che il governo Monti “è una bella squadra, alla quale auguro buon lavoro”. Una conferma dall'alto, se non dall'Altissimo, che c'è veramente da preoccuparsi . . .

### **Un ottimo inizio (25)**

Non mi riferisco, naturalmente, al nuovo Governo dei Rapaci Bigotti. Ché, anzi, il suo inizio è stato pessimo, fra genuflessioni in Chiesa e benedizioni dal Vaticano. Un governo accolto con comprensibile e interessato entusiasmo da banchieri, industriali e preti, e con incomprensibile e autolesionista entusiasmo da lavoratori, pensionati e loro “rappresentanti”. Ne riparleremo dopo la depredazione dei beni e dei diritti che i primi perpetreranno sui secondi.

Mi riferisco, invece, a una notizia che potrebbe preannunciare un vero cambiamento epocale: il fatto che Trenitalia abbia finalmente deciso di adeguarsi agli standard minimi di civiltà, e di riservare alcune carrozze dei suoi treni a coloro che vogliono starsene tranquilli a pensare o a leggere, o anche solo a non far niente, senza essere torturati dalle chiacchiere e dai telefonini dei vicini.

Ho letto la notizia in aeroporto, dopo aver inutilmente cercato una zona sorda al riparo dagli altoparlanti e dai video che inondano gli inermi viaggiatori di ciarpame visivo e sonoro. Ma avrei potuto leggerla in un bar o in un ristorante, dove ormai l'inquinamento ambientale è universale, e non si riesce a evitare neppure implorando. Addirittura, persino nei taxi è diventato difficile far spegnere la radio, e le richieste in proposito devono passare al vaglio dei tassisti, che sembrano non capire che si può preferire il silenzio anche se non si sta andando all'ospedale o al cimitero.

Tra le misure del Governo dei Rapaci Bigotti non sembra essere stato annunciato un silenziamento d'ufficio dell'universale imposizione di pubblicità e di sguaiatezza che è il segno caratteristico dell'era berlusconiana. Ma fino a quando continueremo a rimanere sommersi dai richiami per allodole di Publitalia non solo sui media, ma addirittura per le strade e nei luoghi pubblici, ci sarà poco da illuderci: di Berlusconi non ci saremo liberati e la sua era continuerà, con o senza di lui.

Lo confermano le vicende dell'imposizione dall'alto, e dell'accettazione dal basso, del Governo dei Rapaci Bigotti. In fondo, se fino a un paio di settimane fa le politiche berlusconiane erano approvate solo da una metà della popolazione, ora sono accolte da una maggioranza bulgara che non farebbe onore alla democrazia italiana, se ancora ci fosse. An-



che per questo sono benvenute le carrozze del silenzio di Trenitalia: per evitare di dover ascoltare le manifestazioni del nuovo pensiero unico al quale l'Italia si è rapidamente uniformata, nel giro di una settimana di repentino rintontimento generale.

### **Giuro, nel nome della Santissima Trinità (29)**

Immaginiamo che cosa sarebbe successo se, nel momento del suo giuramento di fedeltà alla Costituzione, il primo presidente comunista della storia d'Italia avesse alzato il pugno chiuso. Ipotesi assurda, ovviamente, perché già da giovane Napolitano era quanto di meno comunista si potesse pensare, e di alzare il pugno chiuso non gli è probabilmente mai passato in mente, nemmeno sulla Piazza Rossa. Ma sarebbe stato comunque uno scandalo, per l'ovvio motivo che una carica pubblica richiede il silenziamento delle opinioni private, e mezza Italia sarebbe giustamente insorta.

Che cosa succederà, dunque, ora che il nuovo sottosegretario all'Interno ha fatto il segno della croce dopo aver giurato? Niente, ovviamente, perché da noi è ben diverso professarsi apertamente comunisti, oppure cattolici! Nei confronti dei primi c'è una convenzione ad esclusione, sfruttata in maniera quasi comica da Berlusconi nelle sue campagne elettorali. Nei confronti dei secondi c'è invece un complotto ad inclusione, che fa sì che senza il benessere della Chiesa non si possano ricoprire le alte cariche dello Stato: nemmeno quando si è più libertini del marchese De Sade.

Il gesto del nuovo sottosegretario è comunque istruttivo. Anzitutto, perché in uno stato non confessionale è ridicolo giurare "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo": infatti, non lo si fa nemmeno quando si mettono le mani sulla Bibbia, che viene fatta intervenire solo come minaccia suprema contro lo spergiuro. E poi, perché quel gesto rivela una preoccupante confusione mentale del neosottosegretario, che allontanandosi dal tavolo del presidente del Consiglio deve averlo scambiato, per troppa abitudine, con l'altare del prete.

A meno che non si trattasse di un puro scongiuro, come quello dei calciatori prima delle partite di calcio. Dello stesso genere, cioè, delle corna che il presidente Leone aveva fatto il 7 settembre 1973 a Napoli, all'ospedale dov'erano ricoverati i contagiati dal colera, e ripetuto il 18 ottobre 1975, quand'era stato contestato dagli studenti a Pisa: provocando, almeno lui, il dileggio delle persone normali.

In entrambi i casi, si tratta di gesti che ricordano vuote mitologie. Il segno delle corna, il tradimento della moglie di Minosse col Toro di Creta. Il segno della croce, la confusione fra il simbolo del supplizio romano e l'invenzione niceana della trinità. E' forse possibile, aspettarsi

soluzione razionali dei problemi e delle crisi da gente che fa le corna o si segna? Non è forse necessario, chiedere che le superstizioni rimangano fuori dalle sale di comando?



# Dicembre

## Lacrime da cocodrilli (5)

Dunque, i Monti hanno partorito i topolini. Nelle direzioni che, essendo facilmente prevedibili, erano state facilmente previste: da questo blog, in particolare.

La signora Fornero si è commossa, all'annuncio della fine dell'adeguamento delle pensioni all'aumento del costo della vita: cioè, a una loro sostanziale diminuzione. Ovviamente, erano lacrime di gioia, visto che le misure di contenimento delle pensioni sono la sua specialità, e che lei è stata chiamata al ministero delle sedicenti Politiche Sociali proprio per farle passare dalla teoria universitaria alla pratica governativa.

Il signor Monti, coerentemente, ha sorriso quando è intervenuto al posto del ministro, per permetterle di riaversi dall'emozione. Mentre c'era, ha fatto pure un po' di populismo ad uso del popolo bue, annunciando di rinunciare allo stipendio da presidente del Consiglio e da ministro dell'Economia. Ma non, ovviamente, al vitalizio preventivo che gli è stato elargito da Napolitano, con la sua nomina a senatore a vita, appunto.

L'una e l'altro sarebbero risultati più credibili se, ad esempio, avessero annunciato non un innalzamento dell'età pensionabile di coloro che hanno maturato la pensione lavorando, bensì un abbassamento delle pensioni di coloro che le ricevono in misura superiore a quanto hanno maturato. Ad esempio, i lavoratori autonomi, il cui prelievo è inferiore del 12 per cento a quello dei lavoratori dipendenti (21 per cento, rispetto al 33).

Oppure, se avessero annunciato non un gesto simbolico di rinuncia per i ministri a un cumulo di stipendi, che nel caso di Monti sarebbero stati addirittura tre, bensì la proibizione di questo cumulo a tutti i livelli di cariche pubbliche: non solo statali, ma anche, e soprattutto, regionali, provinciali e comunali.

Di riforme strutturali serie, nella legge "salva Stato" e "spremi cittadino", non se ne vedono. In particolare, nessun tentativo di recupero

dei 100 miliardi stimati di evasione fiscale: una cifra che ogni anno supera l'insieme di tutte le manovre del corrente *annus horribilis*. Nessun cenno a una patrimoniale, che colpisca almeno le proprietà di coloro che non denunciano i redditi. Al loro posto, solo specchietti per allodole: ad esempio, il buffetto (o la buffonata) dell'uno e mezzo per cento sul condono per il rientro dei capitali all'estero; o la tassa sulle auto di lusso e le barche, già imposta senza effetto dai governi democristiani decine di anni fa.

Ben reali e concreti sono invece il ritorno dell'Ici sulla prima casa, l'aumento delle imposte comunali e l'aumento dell'Iva, da una parte. E le esenzioni alle imprese e gli incentivi allo sviluppo, dall'altra. Non c'è da stupirsi che i sindacati siano contrari, e la Confindustria, il Pdl e gli speculatori della borsa favorevoli. Quanto al Pd, neppure coloro che hanno le lacrime facili, come la signora Fornero, riuscirebbero ormai a trovarne per piangere sulla sua ignavia, probabile prodromo della sua scomparsa nel cestino dei rifiuti della storia italiana.

### Conflitti d'interessi, ancora e sempre (7)

Ieri sera, a *Ballarò*, Giovanni Floris ha chiesto ad Antonio Catricalà, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, come mai il governo non avesse imposto l'Ici anche alla Chiesa. E la risposta, ineffabile come si addice a un successore di Gianni Letta, è stata: "Non abbiamo avuto tempo di pensarci e di studiare la questione".

Eppure, le telecamere hanno seguito Monti ogni domenica mentre andava a messa. Un buon numero di ministri, da Balduzzi e Ornaghi e Passera e Profumo, sono dei notori baciapile. Questo governo fa una tale confusione fra Stato e Chiesa, che un sottosegretario si è addirittura fatto il segno della croce al momento del giuramento. E ci vengono a dire che non hanno avuto tempo di pensarci, e di studiare la questione?

Tra l'altro, non è che il problema dei costi della Chiesa si sia posto solo ora. A pensarci hanno avuto tempo proprio tutti, a parte il governo. Persino il faccendiere Denis Verdini, coordinatore del Pdl, ha dichiarato a *Un giorno da pecora* che sarebbe giusto che l'Ici fosse estesa agli immobili della Chiesa. E Crozza ha notato a *Ballarò* che questo sarebbe un modo per rendere la manovra più equa, visto che il cardinal Bagnasco aveva pontificato che non lo era.

Quanto a studiare il problema, ci ha pensato proprio in questi giorni l'Uaar, che ha pubblicato sul portale [icostidellachiesa.it](http://icostidellachiesa.it) i risultati. La cifra documentata e annotata, voce per voce, è di almeno 6 miliardi di euro. In difetto, ovviamente, visto che ad esempio l'esenzione dall'Ici viene valutata solo mezzo miliardo, mentre la stima di *Ballarò* era di 700

milioni, per un capitale immobiliare valutato a 1.200 miliardi!

Ma se quello con la Chiesa è il conflitto di interessi più evidente del governo, quello con le banche non è meno reale, nonostante tutte le assicurazioni di Passera, ripetute ancora ieri sera a *Porta a porta*. Ad esempio, l'Ici per gli edifici di proprietà dei comuni cittadini sarà rivalutata del sessanta per cento, ma quella per gli edifici di proprietà delle banche no. E, come se non bastasse, sarà lo Stato a garantire le loro passività, con scadenze fino a cinque anni, e le obbligazioni da loro emesse, fino a sette.

Per *par condicio*, visto che un ministro banchiere lavora per le banche, un capo di stato maggiore della difesa lavorerà per la difesa degli interessi dello stato maggiore. Puntualmente, l'ammiraglio Gianpaolo di Paola ha escluso stizzito che si possa pensare di congelare e annullare le commesse del centinaio di cacciabombardieri F35, e del centinaio di caccia Eurofighter Typhoon, ammontanti a 25 miliardi di euro.

Non c'era dunque bisogno di chiedere piangenti sacrifici ai cittadini normali. Bastava imporli sorridenti a preti, banchieri e militari, per ricavare molto di più non solo in termini finanziari, ma anche di credibilità e di equità. Ma per poterlo fare, al governo ci sarebbero dovuti essere cittadini normali, e non bigotti, banchieri e militari, in continuità con la politica dei conflitti di interessi che ha caratterizzato l'ultimo ventennio.

## Per una procreazione responsabile (9)

A Trento un interessante conflitto ha opposto una sedicenne incinta e i suoi genitori. Lei vorrebbe tenere il figlio concepito con un albanese. Loro si sono rivolti al tribunale per farla abortire (di nuovo, visto che la ragazza è recidiva). Ma il giudice ha negato l'imposizione dell'intervento, perché per la nostra legislazione l'aborto è un diritto (limitato), ma non un dovere.

Naturalmente, non si può pretendere molto di diverso, in un paese in cui la politica familiare è ispirata a valori predicati da eunuchi che si rifanno agli insegnamenti di una "famiglia" in cui tutti i membri (padre, madre e figlio) erano vergini.

Ma in un paese ideale e razionale, cosa ci si potrebbe aspettare? Una procreazione responsabile richiederebbe anzitutto e soprattutto la considerazione e la difesa dei diritti dei nascituri. Diritti che includono quelli enunciati in teoria dalla Costituzione: salute, istruzione, lavoro. Ma anche quelli rivendicati in pratica da chiunque: benessere, felicità, autorealizzazione.

In mancanza di adeguate prospettive che rendano l'adempimento di queste condizioni se non certe, cosa ovviamente impossibile da assicurare,

almeno probabili e prevedibili, i tribunali dovrebbero intervenire per impedire la procreazione. Anzitutto, in maniera preventiva, forzando all'uso di anticoncezionali. E poi, quando la prevenzione avesse fallito, imponendo la cessazione della gravidanza.

Le problematiche sollevate dal caso di Trento, in altre parole, non hanno nulla a che vedere col fatto che la madre sia minorenni, o che il padre sia extracomunitario, o che i due non siano sposati. La procreazione responsabile è un dovere civile e sociale anche, e soprattutto, dei cittadini adulti sposati. E uno stato degno di questo nome dovrebbe vigilare affinché essa fosse praticata, e imposta quando non lo fosse.

### Un po' di coerenza! (10)

Dunque, la sedicenne di Trento ha deciso di abortire. "Autonomamente", secondo le dichiarazioni dei genitori. E anche secondo un istruttivo uso della parola, che considera "autonoma" una decisione presa sotto le pressioni famigliari, le sentenze istituzionali e le esposizioni mediatiche. Sarà interessante vedere ora le reazioni di coloro che ieri difendevano la libertà di procreazione, e forse oggi difenderanno meno quella di interruzione.

Quanto a me, dopo circa 500 giorni di blog e 100 post, spero si sia capito, anche se dai commenti al post precedente temo proprio di no, che come logico non guardo tanto al valore di verità esterno delle affermazioni individuali, quanto piuttosto alla loro coerenza interna e globale. All'insegna del motto: "credete cosa vi pare, ma siate almeno consistenti".

Ora, per dimostrare la mancanza di coerenza di un sistema di affermazioni basta dedurre delle contraddizioni, che in linguaggio non tecnico si chiamano anche "provocazioni". Quella di ieri l'ho usata per la prima volta nel 1981, sollevando ovviamente lo stesso tipo di reazioni, quando facevo coi radicali propaganda per il referendum *contro* la legge 194.

Quel referendum, infatti, mirava appunto a evitare l'ingerenza dello stato nelle decisioni relative alla procreazione, che la legge introduceva nella forma di controlli amministrativi, medici, psicologici e religiosi che venivano (e vengono) imposti alla donna, anche adulta e sposata, che decideva (o decide) di interrompere la gravidanza.

Il referendum fu respinto dall'88,4 per cento dei votanti (27.395.909), e approvato dall'11,6 (3.588.995). Il tipo di ingerenza statale che tanto ha scandalizzato i commentatori del post di ieri, non appartiene dunque alla legislazione nazista, ma a quella italiana. E non è stato totalitariamente imposto da un regime, ma democraticamente ratificato dalla quasi totalità della popolazione.

In seguito, il legislatore ha reiterato un'analogia ingerenza nella legge sull'adozione, che istituisce lo stesso tipo di controllo sulla "paternità e maternità responsabile" che tanto scandalizza, quando lo si pensa applicato alla procreazione. Un controllo che, tra parentesi, stabilisce per i bambini adottati un regime di tutela impensabile per i bambini procreati.

Attenti, dunque, a stracciarsi le vesti e gridare troppo facilmente al nazista. C'è rischio di trovarsi contro l'88,4 per cento della popolazione: il doppio di coloro che votarono per Hitler nel 1933 ...

### **Onorevoli disonorati (16)**

A imporre l'Ici alla Chiesa, non ci avevano pensato. A fare un'asta sulle frequenze televisive, neppure. Tassare i capitali non si può, se no scappano. Liberalizzare licenze o farmaci, nemmeno, perché taxisti e farmacisti si lamentano. Almeno una riforma epocale, a costo zero, il governo Monti la potrebbe però fare, per passare alla storia: abolire il titolo di "onorevole" per quella razza di personaggi che siedono in Parlamento, a disonore delle istituzioni e degli elettori.

L'ultimo a fare un involontario *outing* è stato Antonio Razzi, appunto. L'onorevole è residente in Svizzera, e dopo essere stato eletto per ben due volte nell'Italia dei Valori nella Circoscrizione Estero, è passato dapprima al gruppo Noi Sud (se fosse una battuta non farebbe ridere, ma non lo è), e poi al movimento dei sedicenti Responsabili. Il suo voto, insieme a quello dell'onorevole Domenico Scilipoti, medico omeopata di fama brasiliana, pure lui eletto nell'Italia dei Valori e passato ai Responsabili, è stato determinante per prolungare l'agonia del governo Berlusconi e del paese per un intero anno, a partire dal 14 dicembre 2010.

Basta andare su YouTube e digitare i nomi dei due "onorevoli", per assistere a spettacoli che chiamare indecorosi e surreali sarebbe un'*understatement*. L'ultimo in ordine di tempo l'ha carpito l'onorevole Franco Barbato, sempre dell'Italia dei Valori, che ha registrato con un telefonino le dichiarazioni dell'ex compagno di partito Razzi, il quale ha spiegato che la sua motivazione per lasciare l'opposizione e dar vita a un ribaltone e a una nuova maggioranza era stata ... la maturazione della pensione da parlamentare!

In un paese normale l'indignazione popolare avrebbe travolto il personaggio, costringendolo immediatamente a pensionarsi senza pensione. Nel nostro, invece, l'onorevole Alessandra Mussolini, che siede in Parlamento da cinque legislature soltanto perché portatrice dell'*handicap* di un indegno cognome, e che contende a Scilipoti l'Oscar per le piazzate più indegne, si è scagliata non contro Razzi, ma contro Barbato! Perché, secondo lei (e non solo secondo lei), gli elettori hanno diritto di conoscere



le porcate fatte dai parlamentari soltanto quando e come essi decidono di farglielo sapere.

Naturalmente, la lista dei parlamentari a cui il titolo di “onorevole” si addice come quello di “uomo d’onore” a un mafioso, è lunga e variegata. Forse nel nostro Parlamento l’unica vera e stabile maggioranza è proprio quella degli onorevoli disonorati e, soprattutto, disonoranti. Perché dunque non abolire almeno il titolo, e con esso l’assurda pratica di considerare onorevole chi invece le istituzioni le disonora, e che in un paese onorato dovrebbe esserne tenuto alla larga come un appestato?

### Morte di un ateo reazionario (17)

Una dozzina di anni fa, durante un viaggio a Calcutta, trovai un libretto su Madre Teresa dal salace titolo *La posizione missionaria*, annacquato in *La posizione della missionaria* nella traduzione italiana di Minimum Fax di qualche anno dopo. Non conoscevo l’autore, ma mi colpì il suo coraggio nello smascherare come una ciarlatana quella che in Occidente veniva allora, e viene tuttora, considerata come una “santa”.

Memorizzato il nome di Christopher Hitchens, lo tenni d’occhio. Ma dopo l’11 settembre 2001 rimasi molto deluso nel leggere su *Internazionale* alcuni suoi articoli, ancora facilmente reperibili in rete, che questa volta smascheravano lui come un reazionario schierato con la politica di Bush, favorevole alla sedicente “guerra al terrorismo”, paladino dell’invasione dell’Iraq e allergico ai pacifisti.

Quando nel 2007 uscì il suo best seller *Dio non è grande*, pochi mesi dopo il mio *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, mi precipitai a leggerlo, sperando di trovare in lui un *alter ego* nella mia battaglia “per l’onore dello spirito umano”. Ma dovetti abbandonarlo deluso dopo qualche capitolo, infastidito dalla sua retorica alla Oriana Fallaci, irrazionale e violenta.

Per ironia della storia, a unire i nostri nomi e i nostri libri ci hanno pensato l’*Avvenire* e il cardinal Ravasi, stigmatizzando il nostro approccio alla religione come “ironico e sarcastico”, e la nostra lettura dei testi sacri come “fondamentalista”. Con la successiva pubblicazione nel 2008 di *L’illusione di Dio* di Richard Dawkins, e nel 2009 del *Trattato di ateologia* di Michel Onfray, nella visione clericale si è costituito un “quartetto ateo”, la cui musica profana suona dissonante alle orecchie assuefatte a quella sacra.

Ravasi non ha perso occasione per ribadire, anche recentemente, che la strombazzata iniziativa del Cortile dei Gentili è aperta all’ascolto dei non credenti addomesticati o addomesticabili, ma che noi quattro vi siamo solennemente esclusi. Così facendo, ha perso l’occasione di dibat-

tere con Hitchens, che è morto il 15 dicembre a Houston. Peccato, perché i loro stili stavano fra loro come il diavolo e l'acqua santa, e ci saremmo tutti molto divertiti a starli a sentire. A parte Ravasi, ovviamente.

## Da Montesquieu a Napolitano (21)

Ieri il presidente della Repubblica ha difeso il suo operato nella costituzione del governo Monti, e l'aderenza e fedeltà alla Costituzione dell'intero processo di nomina del governo dei tecnici. Parole inutili, ovviamente. Anche perché neppure coloro che lo accusano di aver fatto uno "strappo costituzionale", si sarebbero aspettati che lui ammettesse le accuse. Non potendo dir altro che ciò che ha detto, Napolitano avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di dirlo. Ma, si sa, le cerimonie del potere sono dei riti, e tutti i riti sono vuoti.

Se avesse invece deciso di lasciare da parte la forma dei riti, per affrontare la sostanza della questione, il presidente avrebbe anzitutto potuto far notare che il governo Monti è il *primo* della storia repubblicana, che *quasi* rispetti il principio di separazione dei poteri enunciato nel 1748 da Montesquieu nello *Spirito delle leggi*. Un principio *non* rispettato nella teoria della nostra Costituzione, e *mai* applicato nella pratica di tutti i precedenti governi.

Come si insegna infatti a scuola, evidentemente per confondere gli studenti, il principio in questione stabilisce che ci sono tre tipi di potere: legislativo, esecutivo e giudiziario. E che i tre poteri devono essere indipendenti e sovrani. Immediato corollario del principio è che le tre funzioni di parlamentare, ministro e giudice sono fra loro incompatibili. Dunque, un governo composto di parlamentari va contro il principio di separazione dei poteri, benché questa sia stata la prassi fino a ieri.

E anche di oggi, in parte, perché Monti è stato nominato senatore a vita pochi giorni prima di essere nominato presidente del Consiglio. E poiché i senatori a vita sono legislatori a tutti gli effetti, la sua presenza nel governo viola il principio di separazione dei poteri. E' dunque singolare che la nomina di Monti sia stata interpretata come "un colpo di genio politico", quando in realtà non era altro che la reiterazione del fatto che la nostra Repubblica sarà anche fondata sul lavoro, ma certo non lo è sulla separazione dei poteri.

Quanto a coloro che spiegano che il governo Monti non costituisce uno "strappo costituzionale", perché ha regolarmente ricevuto la fiducia del Parlamento, forse si dimenticano che sia questo Parlamento, sia quello precedente, sono in realtà essi stessi delle imbarazzanti anomalie democratiche. I parlamentari infatti non sono stati eletti, ma nominati dalle segreterie dei partiti. E gli elettori non hanno votato per i par-

lamentari, ma per i partiti stessi. Dunque, il nostro non è un sistema parlamentare, ma partitico.

Il presidente della Repubblica ha certo ragione, quando afferma che tutto si è svolto nel rispetto della Costituzione. Ma questo significa soltanto che è la Costituzione ad avere torto, perché la democrazia che si fonda su di essa non è altro che un simulacro di ciò che una vera democrazia potrebbe e, soprattutto, dovrebbe essere.

**2012**



# Gennaio

## Il 2012 e la fine del mondo (1)

Yogi Berra, il grande giocatore di baseball, che divenne famoso anche per i suoi aforismi surreali, disse una volta che fare previsioni è sempre difficile, soprattutto sul futuro. Rispetto al baseball, il gioco della palla dei Maya era sicuramente uno sport meno sofisticato e più grossolano: lo dimostra il supposto colpo di testa sulla fine del mondo, che qualcuno dei suoi giocatori avrebbe fatto.

Sicuramente, infatti, non può essere stato uno scienziato maya a prevedere che il Big Crunch dovrebbe avvenire il 21 dicembre 2012. Perché gli ottimi astronomi maya, che sapevano benissimo prevedere per davvero una varietà di fenomeni celesti, non avrebbero certo abbozzato a *gossip* parascientifici da strapazzo. Questi *gossip* sono stati doverosamente riportati dai media. E non nello Yucatan indio, loro supposto luogo d'origine, ma nell'Europa bianca, che invece dovrebbe essere rossa di vergogna!

La faccenda, infatti, rivela la confusione mentale che alberga nelle teste di coloro che vivono in un mondo dominato dalla tecnologia e dalla scienza, ma rimangono in balia dell'ignoranza più tribale. In fondo, sfoggiare una televisione, un computer o un telefono cellulare per sentirvi o leggervi quel genere di notizie, non è molto diverso dall'appendersi orgogliosi una sveglia al collo, come i "selvaggi" di una volta.

Qualcuno potrebbe pensare che il voler prevedere tutto, compresa la fine del mondo, sia in fondo il sottoprodotto di un atteggiamento scientifico. La colpa sarebbe della scienza, cioè, perchè ci avrebbe abituati a pensare che il futuro ormai non abbia più segreti, e che il domani e il dopodomani siano conoscibili già oggi.

Ma le cose non stanno affatto così, perchè che già nell'antichità pre-scientifica la gente si divideva in due categorie. Da un lato, coloro che pensavano con la testa per capire il mondo. E dall'altro lato, per rimanere in ambito calcistico, coloro che scalciano con i piedi.

Già *La nascita della tragedia* di Nietzsche ci ha fatto notare che lo spirito apollineo della ragione, e quello dionisiaco degli istinti, convivono contrapposti già nella Grecia classica. E basta leggere *I Greci e l'irrazionale* di Eric Dodds per venire a conoscere questa faccia dionisiaca, sovraffollata non solo di dèi e demoni, ma anche di sacerdoti, oracoli, sibille e vati. Tutta gente un po' fuori di testa, che di maldestre profezie e divinazioni faceva già allora un bel *business*.

Sarebbe però ingiusto addossare tutte le colpe solo all'anima nera, dionisiaca o platonica, della Grecia. La tradizione religiosa giudaico-cristiana ha infatti contribuito anche più pesantemente a creare una mentalità irrazionale e antiscientifica. E ha popolato densamente la propria mitologia di profeti, predicatori e veggenti, tutti indaffarati a scrutare negli abissi della propria mente il futuro prossimo e remoto della vita, per non parlare di quello *post mortem*.

E' a questa doppia tradizione che bisogna rifarsi per spiegare, senza giustificare, la galassia di previsioni fasulle, sacre e profane, che continuano ad affollare la società tecnologica. Una galassia a cui i media attingono, riportando "seriamente" le sedicenti profezie di santi, visionari, cartomanti, astrologi, maghi e guaritori. E una galassia che il pubblico frequenta, oltre a giocare "seriamente" con trappole divinatorie mungisoldi quali i Casinò, il Totocalcio, il Lotto, le lotterie o i gratta-e-vinci.

C'è molto da fare per vincere la battaglia contro la superstizione irrazionale e contro l'ignoranza scientifica, e si dovrà combatterla a lungo. Perché, come cantavano i Beatles, "è facile vivere a occhi chiusi, fraintendendo tutto ciò che si vede". Molto più difficile, e ovviamente per molti impossibile, tenere gli occhi ben aperti e cercare di capire ciò che si può.

## Squarciata la Cortina (5)

Alla fine dell'anno la Guardia di Finanza ha effettuato un controllo a Cortina. E ha scoperto che un terzo delle auto di lusso di proprietà di privati, era intestato a persone fisiche che hanno dichiarato meno di 30.000 euro lordi negli ultimi due anni. E metà delle auto di lusso di proprietà di società, era intestata ad aziende che hanno presentato bilanci in perdita, o inferiori a 50.000 euro lordi.

In seguito al blitz, i negozi di lusso della località hanno quadruplicato gli incassi rispetto allo stesso giorno dell'anno prima, e i ristoranti li hanno triplicati. I bar, invece, hanno addirittura raddoppiato le consumazioni rispetto al giorno prima! Evidentemente, almeno per qualche giorno, la paura dei controlli ha spinto gli evasori cronici a far funzionare i loro registratori di cassa.

Ciò che stupisce non è certo il fatto in sè, che era a conoscenza di tutti, eccetto che alla Guardia di Finanza e all'Agenzia delle Entrate. Piuttosto, sono le reazioni dei politici appartenenti ai partiti che proteggono istituzionalmente gli evasori. Ad esempio, l'“onorevole” Cicchitto ha sostenuto che l'operazione era “ispirata a una concezione ideologica del controllo fiscale”. L'“onorevole” Santanché, che si sono usati “metodi di polizia fiscale”. E l'“onorevole” Gelmini, che i controlli “fanno passare l'idea che la ricchezza sia un male”.

Il sindaco e il parroco di Cortina hanno protestato per l'accensione dei riflettori sulla città dei rispettivi elettori e fedeli, e da questo punto di vista hanno ragione. L'ineffabile Guardia di Finanza, infatti, conferma che dalle dichiarazioni dei redditi risulta che in tutta Italia, fra coloro che hanno recentemente acquistato un'auto di potenza superiore ai 185 chilowatt, un terzo ha dichiarato meno di 20.000 euro lordi, e un altro terzo fra i 20.000 e i 50.000 euro lordi. E percentuali simili si riscontrano per i possessori di barche.

Il governo Monti ha sostenuto di aver dovuto rapinare i poveri, perché far pagare i ricchi è un problema di difficile e lunga soluzione. Mi permetto di suggerirgli una scorciatoia di facile e immediata applicazione. Faccia valutare velocemente i redditi reali delle poche persone fisiche, e delle poche società, che sono state pizzicate a Cortina. Faccia una media delle multe, e la estenda automaticamente subito, senza ulteriori controlli, a tutti i possessori di auto di lusso e barche.

Poi faccia un controllo a campione delle categorie a rischio di evasione, cioè di tutte le attività private, e fissi un reddito medio presunto per ciascuna di queste categorie. Stabilisca infine il principio che non sono la Guardia di Finanza e l'Agenzia delle Entrate a dover dimostrare l'inadempienza dei sospetti, ma i sospetti a dover dimostrare la loro adempienza. Introduca cioè la presunzione di colpevolezza di quelle categorie, fino a disprova contraria.

Questa sì che sarebbe, finalmente, una concezione ideologica della fiscalità. L'ideologia della giustizia sociale, secondo la quale la ricchezza non sarà forse un male, ma l'evasione fiscale sicuramente sì!

## **Monti il malinconico (10)**

Non sono passati due mesi dall'incarico a Mario Monti, e già il suo governo ha perso il suo primo pezzo, con le dimissioni del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Carlo Malinconico Castriota Scanderberg Eccetera Eccetera. Cioè, del suo diretto e istituzionale coadiuvante.

Le motivazioni dello scandalo che ha portato alle dimissioni sono le solite alle quali eravamo stati abituati dal governo Berlusconi. Da



un lato, il ricevimento di favori da personaggi immondi, che forse non sarà reato frequentare, ma che certo lasciano molto mal pensare, in base al principio: “dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei”. E dall’altro lato, l’assurda rivendicazione dell’ignoranza del favore: “me l’hanno fatto di nascosto, e io non lo sapevo”.

Malinconico ha malinconicamente dichiarato di non aver comunque mai fatto favori, in cambio di piaceri. Sarà, ma certo è lecito dubitarne, visto il suo livello di autoconsapevolezza. Uno che non sapeva se e chi pagava i suoi conti, magari non sapeva nemmeno se e a chi faceva dei favori.

Ora, che ci siano al mondo persone che non si sa se lo fanno, o se lo sono, è risaputo. La cosa sorprendente è che persino un governo che voleva presentarsi come un’innovazione radicale nei confronti dei precedenti, e soprattutto dell’ultimo, abbia dovuto fare ricorso a loro. In fondo, se la responsabilità di aver scelto ministri *pin up* come la Carfagna, o sottosegretari camorristi come Cosentino, era imputabile a Berlusconi, dev’essere imputabile a Monti quella di aver scelto un sottosegretario come Malinconico.

E anche di avergli dato la delega all’Editoria, visto che il personaggio era stato, fino a pochi giorni prima della sua nomina, il presidente della Federazione Italiana Editori dei Giornali. E che gli editori dei giornali ricevono dallo stato contributi pubblici e leggi speciali, spesso discutibili e discusse.

Si era vociferato che la nomina di Malinconico avesse avuto, fra le altre motivazioni, anche quella di imbonire la stampa e assicurarsi un trattamento di favore nella presentazione al pubblico della spericolata e pericolosa operazione Monti. Cosa che il nuovo governo e il nuovo presidente del Consiglio hanno sicuramente ricevuto, probabilmente senza accorgersi di cosa si faceva loro di nascosto.

Che sia ora proprio Malinconico a procurare al governo e a Monti il loro primo scandalo, è certamente un’ironia della storia, o almeno della cronaca. Così com’è certamente un’ironia di Monti, ovviamente involontaria, il fatto che egli abbia salutato le dimissioni manifestando “apprezzamento per il senso di responsabilità dimostrato nell’anteporre l’interesse pubblico ad ogni altra considerazione”. Perché, evidentemente, questo significa che la nomina avrebbe dovuto essere salutata manifestando disprezzo per il senso di irresponsabilità dimostrato nell’anteporre l’interesse privato a ogni altra considerazione.

## Quel “porcellum” della Costituzione (12)

Forse i giudici della Corte Costituzionale non se ne sono accorti. Ma la conseguenza logica di dichiarare che i cittadini non possono abrogare o modificare l'attuale legge elettorale, è che la Costituzione perversamente privilegia la forma della legge elettorale alla sostanza della democrazia.

Ora, la legge n. 270 del 21 dicembre 2005 è stata definita dal suo stesso relatore, il senatore leghista Roberto Calderoli, in un'intervista del 15 marzo 2006 a *Matrix*: “una porcata, fatta volutamente per mettere in difficoltà una destra e una sinistra che devono fare i conti col popolo che vota”.

In seguito, in un articolo sul *Corriere della Sera* del 1 novembre 2006, il politologo Giovanni Sartori ha tradotto in latino l'espressione, facendo diventare la legge elettorale un *porcellum*. E ha sbagliato, perché sarebbe stato meglio continuare a usare il ben più incisivo termine originario.

Porcata o *porcellum* che sia, l'organo preposto a giudicare queste cose ci assicura che la Costituzione impedisce ai cittadini di cambiarla: il privilegio è riservato ai soli parlamentari, che di quella legge sono i beneficiari. E allora, i casi sono solo due. O è una porcata, o un *porcellum*, anche la Costituzione. Oppure, è una porcata, o un *porcellum*, la decisione della Corte Costituzionale. In entrambi i casi, che non si escludono necessariamente a vicenda, siamo molto mal messi.

Nel frattempo, quella orwelliana Fattoria degli Animali che si chiama anche Parlamento, i cui membri sono appunto stati nominati grazie alla porcata, o al *porcellum*, ha votato contro l'arresto dell'uomo d'onore Nicola Cosentino. E la decisione va ad allungare l'elenco degli atti parlamentari ai quali si adattano entrambi i termini, italiano e latino.

Il presidente della Repubblica si è scandalizzato, perché l'onorevole Antonio Di Pietro ha gridato al regime. Forse, però, avrebbe fatto meglio a scandalizzarsi del fatto che solo lui l'abbia fatto, mentre tutti gli altri continuano a ballare al suono della musica costituzionale. E invece di difendere la sentenza della Corte, il presidente avrebbe potuto e dovuto censurarla, viste le conseguenze logiche che essa porta con sé.

*O tempora, o mores*, esclamava Cicerone in tempi come i nostri. Almeno lui poteva prendersela con il suo Catilina. Ma noi, ora che il nostro Catilina si è fatto da parte, ma le porcate continuano come prima, con chi potremmo e dovremmo prendercela?

## Le cose giuste per le ragioni sbagliate (21)

Il governo ha finalmente emanato il decreto sulle liberalizzazioni, sollevando le proteste più o meno civili degli interessati, dai taxisti ai far-

macisti. E mai parola è stata più appropriata di “interessati”, come in questo caso.

Perché è evidente che i taxi-fascisti, che non a caso sono stati i grandi elettori del sindaco Alemanno a Roma, parlano per i propri interessi. Le loro licenze, spesso pagate con sovrapprezzi in nero, costituiscono infatti delle indebite rendite di posizione, che vengono messe in discussione dalla liberalizzazione. Ed essi sono disposti a usare i manganelli per difenderle, come hanno fatto ieri a Genova dando la caccia a Cacciari (chissà perché).

E' però singolare che il governo abbia cercato di spiegare che le sue misure dovrebbero portare a una crescita del dieci per cento del prodotto interno lordo. Perché, come già notavano quei due buontemponi di *Bouvard e Pecuchet* nell'omonimo romanzo di Flaubert, “quando manca il lavoro, vuol dire che i prodotti sono troppi, e voi reclamate che vengano ancora aumentati!”.

Le liberalizzazioni andrebbero giustificate non dalla parte dei produttori, ma dalla parte dei consumatori. Cioè, misure come l'aumento del numero dei taxi e delle farmacie, o la dilatazione degli orari di apertura dei negozi, dovrebbero essere poste in atto per potenziare i servizi pubblici, con l'obiettivo di far vivere meglio i cittadini. E non per potenziare la speculazione privata, che tende sempre e comunque a sfruttarli.

Un esempio paradigmatico è costituito da quell'anomalia burocratica che sono i notai. In molti paesi, a partire dagli Stati Uniti, le loro funzioni sono svolte efficacemente, e soprattutto gratuitamente, da impiegati comunali. La stessa esistenza dei notai, dunque, è un affronto al cittadino. E il problema non è aumentarne il numero, nella speranza che la mano invisibile di Adam Smith dia un colpettino verso il basso alle loro tariffe, ma semplicemente abolirne il ruolo.

La stessa cosa vale per i taxisti. Perché mai i servizi pubblici, come i trasporti urbani, dovrebbero essere parzialmente delegati a corporazioni private di energumeni? Uno stato degno di questo nome, invece di aumentare le licenze, le abolirebbe, e provvederebbe da sé al servizio dei taxi, come d'altronde già fa per quello degli autobus.

E invece, i venti della liberalizzazione soffiano in un'altra direzione: quella del suicidio dello stato e delle sue funzioni, a favore del privato e delle sue vessazioni. Le giuste reazioni di disgusto alle serrate taxifasciste dovrebbero farci domandare se allargare il peso e il ruolo di certe categorie fornisca una soluzione al problema del disservizio pubblico, o non costituisca piuttosto una sua complicazione.

## Sport alla Borges (28)

Nelle *Cronache di Bustos Domeq*, di Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares, c'è un breve racconto intitolato *Esse est percipi*, che riporta una conversazione fra due amici:

La voce del presidente sentenziò: “Ferrabàs, ho già parlato con De Filippo e con Camargo. La prossima volta perde la Riserva, per due a uno. Il gioco sarà accanito, ma non ricada ancora, se ne ricordi, nel passaggio di Musante a Renovales, che tutti conoscono a memoria. Voglio immaginazione, immaginazione. Capito? Può andare”.

Radunai le forze per arrischiare la domanda: “Debbo dedurre che il punteggio è stabilito in partenza?”

Savastano mi gettò letteralmente nella polvere: “Non esiste punteggio, né formazioni, né partite. Gli stadi cadono tutti a pezzi. Oggi le cose succedono solo alla televisione e alla radio. La falsa eccitazione dei locutori non le ha mai fatto sospettare che è tutto un imbroglio? L'ultima partita di calcio è stata giocata in questa città il 24 giugno del '37. Da quel preciso momento il calcio, come tutta la vasta gamma degli sport, è un genere drammatico, interpretato da un solo uomo in una cabina o da attori in maglietta davanti al cameramen”.

“Ma chi ha inventato tutto questo?”, riuscii a domandare.

“Non si sa. Tanto varrebbe indagare a chi siano venute in mente per primo le inaugurazioni di scuole e le visite fastose di teste coronate. Son cose che non esistono fuori degli studi di registrazione e delle redazioni. Si persuada, Domeq, la pubblicità di massa è il segno dei tempi moderni”.

Sarebbe difficile trovare un commento più appropriato alle confessioni del “campione” Cristiano Doni, il quale ha confermato che il calcio è una farsa, come d'altronde avevano già abbondantemente provato le indagini sulle cosiddette “calcio scommesse”. Il ciclismo non è da meno, come sappiamo da ben prima della morte di Pantani.

E allora, non rimangono che alcune domande. Perché la televisione continua a trasmettere lo sport, anche nei giorni non dedicati alle farse? Perché gli spettatori continuano a guardarlo, pur sapendo che è reale quanto una telenovela? E, soprattutto, perché si continua a chiamare “guardone” chi osserva chi fa sesso, invece di farlo, e “prostituta” chi lo fa per guadagno, invece che per piacere, e non si applicano le stesse categorie agli spettatori e agli atleti di questo nostro mondo malato?



# Febbraio

## La scienza all'acqua di Lourdes (2)

Per un logico, il caso della banda di biologi e fisici che è stata “debellata” dalle forze dell’ordine per una singolare truffa, è veramente meraviglioso.

Dapprima, il fatto. La truffa consiste nell’aver preteso che le acque di Lourdes fossero miracolose, e di averle vendute come cura taumaturgica a una serie di malati ad Ancona, Milano, Venezia e Bari. Il risultato è stata una denuncia per associazione a delinquere, truffa, lesioni ed esercizio abusivo della professione medica.

E ora, l’interpretazione. La denuncia sottointende che la pretesa tecnica di “riarmonizzare la materia attraverso le frequenze delle acque di Lourdes” sia una bufala, e dunque che le acque non siano veramente miracolose. Altrimenti qualunque cosa, per quanto implausibile, dovrebbe essere possibile, perché questa è appunto la natura del soprannaturale.

Ma a sostenere che quelle acque sono dotate di proprietà fuori del comune, sono i gestori del *business* della fortunata (ed essa sì, miracolata) cittadina francese, che ne fanno commercio da un secolo e mezzo! Anch’essi predicano che è possibile “riarmonizzare la materia attraverso le frequenze delle acque di Lourdes”, e vi ci fanno immergere milioni di pellegrini: molti dei quali creduloni e tonti, e dunque con l’aggravante della circonvenzione di incapace.

Non solo, una serie di agenzie di viaggio di proprietà della Chiesa e del Vaticano, o almeno con loro convenzionate, si preoccupa di organizzare convogli di autobus, treni e aerei per portare da tutto il mondo masse di pellegrini in loco: fino a sei milioni all’anno, per la precisione. E una speciale commissione parigina si è arrogata il diritto di decidere quanti e quali miracoli sono “veramente” avvenuti a Lourdes: per la precisione, 68 su 200 milioni di pellegrini in 153 anni, a una media di circa uno su tre milioni di pellegrini ogni due anni.

Ma allora, chi ha veramente commesso una truffa e costituito un’asso-

ciazione a delinquere, ed è veramente da perseguire? I quaranta sfigati che hanno preso sul serio le favole che si raccontano su Lourdes, la sua Madonna e la sua acqua? O la multinazionale che alimenta il turismo religioso e lo sfruttamento della creduloneria in una città che, con i suoi 300 alberghi, è la terza in Francia per capienza alberghiera, dopo Parigi e Nizza?

### **100.000 nuovi prof di mate! (9)**

Barack Obama, tra le tante misure anticrisi e prosviluppo della sua amministrazione, ne ha proposta una veramente singolare, almeno dal nostro punto di osservazione: “Voglio centomila nuovi professori di matematica nelle nostre scuole, saranno loro a rendere l’America più competitiva”. Perché, ha aggiunto: “Più scienza nel futuro dei giovani è la chiave per avere una marcia in più, e aumentare le chance di successo sul mercato del lavoro”.

Che le cose stiano così, non c’era bisogno che lo dicesse il presidente degli Stati Uniti. Bastava ricordare che il mondo occidentale, e ormai l’intero mondo globalizzato, si basa sulla tecnologia. Che la tecnologia si basa sulla scienza. E che la scienza si basa sulla matematica. Dunque, se si vuole potenziare il mondo occidentale, bisogna potenziare a cascata la tecnologia, e dunque la scienza, e dunque la matematica.

Obama ha infatti precisato che la sua proposta di incremento del numero di professori, dalle elementari alle superiori, non si limita a quelli di matematica, ma coinvolge tutte le scienze: fisica, chimica, biologia e informatica. E ha fatto seguire alle parole i finanziamenti, assegnando 80 milioni di dollari al Ministero dell’Istruzione per i corsi di formazione di questi nuovi insegnanti, ai quali si affiancheranno 22 milioni di finanziamenti privati.

Come se non bastasse, Obama ha affermato che non basta reclutare nuovi insegnanti: “Bisogna saperli trattenere a scuola, con gli incentivi giusti”. Dunque, altri 300 milioni di dollari andranno a “migliorare i sistemi di remunerazione, incentivo e promozione professionale del corpo insegnante”. Cioè, in particolare, ad aumentare gli stipendi.

Inutile dire che ci sembra di sentire notizie che provengono non da questa Terra, ma dalla Luna o da Marte. Perché siamo reduci da un triennio di distruzione della scuola pubblica da parte del governo Berlusconi e del ministro Gelmini, che si sono distinti per i tagli dei finanziamenti, l’umiliazione dei professori e lo svilimento delle scienze: persino al liceo scientifico, dove tra gli indirizzi offerti continuano ridicolmente a sopravvivere quelli con il latino.

Questa settimana Monti è a Washington, ma sono pronto a scommettere che le parole di Obama non le sentirà. Che, se le sentirà, non le capirà. E che, se le capirà, non le ricorderà. D'altronde, non è stato proprio lui a elogiare il disastro combinato dalla Gelmini? A dichiarare che il suo governo avrebbe continuato, nella scuola, lo scempio del precedente? E a dire al Papa che continuerà a favorire le scuole dove si insegnano le favole e gli anacronismi, invece delle scienze e della matematica?

Dunque, per una volta, viva Obama! E, come sempre, abbasso Monti!

## La Grecia brucia (12)

La Grecia è arrivata alla resa dei conti. Il Parlamento si accinge a capitolare di fronte al plotone d'esecuzione costituito dalla cosiddetta *troika*, formata dall'Unione Europea, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale. La società civile sta protestando violentemente di fronte al Parlamento. Il primo ministro Papademos, *alter ego* del nostro Monti, ha dichiarato che "il vandalismo e la distruzione non hanno un posto nella democrazia": le stesse parole usate ieri, in maniera preventiva, dal nostro presidente Napolitano.

Naturalmente, i mandanti (im)morali della *troika*, e gli esecutori materiali del governo greco, presentano le misure che stanno per essere adottate come "inevitabili e necessarie": le stesse parole che abbiamo sentito anche noi, fino alla nausea, dal colpo di mano del 9 novembre 2011 a oggi. E queste misure (udite, udite!) consistono in: "Una radicale riforma del mercato del lavoro, con una profonda liberalizzazione. Una diminuzione di oltre il 20% del salario minimo garantito, e un taglio delle pensioni. Una drastica economia di spesa in settori pubblici, come gli ospedali e le autonomie locali. E la vendita dei gioielli di famiglia, come le quote pubbliche in petrolio, gas, acqua e lotteria".

Queste misure non si chiamano "austerità", o "sacrifici", ma distruzione dello stato sociale e svendita del pubblico al privato. Esse sono dello stesso tenore, vanno nella stessa direzione, e sono ispirate dalla stessa insana ideologia, delle "riforme" che il nostro governo sta cercando di far passare anche da noi. E che, per ora, il nostro popolo ex-sovrano ha mostrato di accettare con maggior spirito di sopportazione, e minor spirito di sopravvivenza, di quello greco.

Nel suo editoriale di ieri su Repubblica, parlando delle conseguenze del possibile *default* della Grecia, del Portogallo e dell'Irlanda, Scalfari ha scritto che "il fallimento di due o tre paesi dell'Eurozona avrebbe ripercussioni molto serie sul sistema bancario internazionale, obbligando gli Stati nazionali a nazionalizzare totalmente o parzialmente una parte notevole dei rispettivi sistemi bancari". Ma, più che una minaccia,



questa dovrebbe essere percepita come una speranza!

Perché ormai è chiaro che le banche hanno una buona parte di responsabilità nella crisi mondiale, avendola fomentata con una manovra di strozzinaggio in due tempi: dapprima, finanziando e comprando una larga parte dei debiti sovrani degli stati, e poi, minacciando di chiederne la restituzione. Gli uomini delle banche al governo, in Grecia come in Italia, ci spiegano che dobbiamo piegarci al ricatto, pagando il riscatto della svendita dello stato. I dimostranti di Atene dimostrano, appunto, che si può dire no agli strozzini, anche quando ti puntano la pistola alla tempia, e sono pronti a premere il grilletto.

### La Famiglia Cristiana è nuda (15)

Ieri sera Celentano ha lanciato alcune bombe dal palco dell'Ariston, dove si tiene l'anacronistico Festival di Sanremo. Una delle sue bombe è stata la dichiarazione che *Avvenire* e *Famiglia cristiana* dovrebbero chiudere, perché usurpano il messaggio evangelico e il nome di Gesù. Sono, cioè, espressioni di una Chiesa mondana, invece che spirituale. O, se si preferisce, fanno politica, invece che religione.

Naturalmente, i farisei si stracciano le vesti, non appena qualcuno enuncia una verità al loro proposito. O, almeno, così fanno nei Vangeli. E sembra anche in rete, viste le reazioni sdegnate delle testate incriminate, e dei loro portavoce ufficiali e ufficiosi. Primo fra tutti quel (finto?) tonto del direttore di Rai1, Mario Mazza, che prima concede al cantante lo spazio per poter dire qualunque cosa gli passi in mente, pagandolo pure 350.000 euro a puntata, e poi si stupisce che lui lo faccia.

Ora, i monologhi del cantante sono naturalmente un esempio di banalità travestite da profondità. Ma che le banalità siano appunto banali, non implica che siano necessariamente false. E che la Chiesa rappresentata da *Avvenire* e *Famiglia cristiana* sia un'organizzazione molto mondana, e molto poco spirituale, non ci voleva Celentano a scoprirlo, e non è stato scoperto ieri sera!

La Chiesa ama naturalmente interpretare la Grande Meretrice dell'*Apocalisse* come la Roma imperiale, all'insegna del motto: "i cattivi sono sempre gli altri". Ma nel corso dei secoli sono stati molti a pensare che fosse invece molto più realistico applicare la cruda metafora alla Chiesa stessa. Basta leggere la *Divina Commedia* di Dante, o il *Trattato sull'Apocalisse* di Newton. O ricordare il motivo dello scisma protestante.

Soprattutto, basta orecchiare le inchieste giornalistiche di questi ultimi anni, per rimanere allibiti dalla girandola di scandali che infangano la Chiesa, qui e ora: la pedofilia ecclesiastica, gli intrallazzi dello Ior,

i gentiluomini di Sua Santità, le lotte di potere e le malversazioni economiche rivelate dai *Vatileaks* ... Ce n'è per tutti i gusti, e *Avvenire* e *Famiglia cristiana* hanno il loro bel daffare a cercare di arginare, smentire e distorcere le rivelazioni, appunto.

Ora, è ovvio che le esternazioni passeggiere di Celentano non rischiano certo di far chiudere i due giornali: ci mancherebbe! Ma un po' di dignità e di senso delle proporzioni non guasterebbero, da parte di chi si ispira al Vangelo, e dovrebbe dunque sapere che è troppo facile, oltre che troppo comodo, guardare la pagliuzza nell'occhio di un cantante, invece delle travi nel proprio.

## L'ultima ora della religione (24)

E' uscito l'ultimo rapporto della Conferenza Episcopale Italiana sull'insegnamento della religione nelle scuole. *Obtorto collo*, per usare la lingua morta che tanto piace ai morti viventi, i vescovi hanno dovuto ammettere una serie di fatti per loro spiacevoli.

Primo. Nei vent'anni trascorsi dal 1993, anno della prima rilevazione, a oggi, per la prima volta la percentuale di studenti che rifiutano l'insegnamento clericale è salito sopra il 10 per cento, per un totale di circa 800.000 studenti. E la tendenza costante è appunto quella di un aumento regolare.

Secondo. I rifiuti sono massimi dove gli studenti possono scegliere per sé, invece di subire le pressioni delle famiglie, e arrivano al 16 per cento nelle superiori. Ma alle scuole materne, dove si può immaginare che i genitori siano più giovani della media, la percentuale è salita dell'1 per cento in un solo anno, dal 7,5 all'8,5 per cento.

Terzo. Le percentuali di rifiuto sono direttamente proporzionali al livello di sviluppo e di cultura del paese. In particolare, sfiorano il 27 per cento al Nord, scendono al 19 per cento al Centro, e crollano a un misero 2,5 per cento al Sud.

Quarto. Nelle superiori, i rifiuti dipendono fortemente dal tipo di scuola. Nei licei artistici sono leggermente superiori al 21 per cento, e nelle scuole professionali e tecniche di poco inferiori. Ad abbassare la media nazionale sono dunque le scuole umanistiche, come i licei classico e scientifico.

Quinto. A fronte della specifica contrazione della frequenza all'ora di religione, e della generale contrazione delle risorse umane ed economiche per la scuola, gli insegnanti di religione sono l'unica categoria a essere aumentata, di ben il 2 per cento in un solo anno, passando dai 12.894 di due anni fa, ai 13.166 dello scorso anno.

Sesto. La propaganda clericale è ormai affidata in massima parte ai fiancheggiatori esterni, e gli insegnanti non-preti (che vengono eufemisticamente, benché letteralmente, definiti “laici”) sono ormai l’88 per cento del totale.

Le conclusioni sono talmente ovvie, che non varrebbe nemmeno la pena di enunciarle. Ma poiché non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire, forse è utile ripeterle: l’insegnamento religioso fa maggior presa nelle zone più sottosviluppate e meno acculturate del paese, fra le famiglie con genitori più vecchi, nelle scuole più umanistiche e meno scientifiche, e tra gli studenti che non possono scegliere da sé. A buon intenditor, poche parole.

### **Monti e Passera, cardinali subito! (27)**

Fin dal primo post sulle aspettative del governo Monti, avevo fatto notare che un governo di bigotti non poteva che essere asservito agli interessi della Chiesa. Puntualmente, la troppo facile profezia si è avverata.

Lasciamo pure perdere i salemelecchi reciproci, che in questi mesi il presidente del Consiglio e i suoi ministri hanno fatto e ricevuto dal Papa e dai suoi cardinali. Lasciamo perdere la corsa all’aeroporto del neo-non-eletto premier, fresco di soli due giorni di governo, per salutare ufficiosamente il Papa in partenza per uno dei suoi soliti viaggi di andata e (purtroppo) ritorno. Lasciamo perdere la visita ufficiale in Vaticano, per prendere ordini a due soli mesi dall’insediamento. Lasciamo perdere il resto della solfa, che potrebbe continuare per pagine.

Ma non possiamo, né dobbiamo, lasciar perdere la scandalosa farsa dell’Imu alla Chiesa. Com’è noto, all’atto della presentazione del decreto Salva Italia il presidente del Consiglio, e il suo degno ministro Passera, avevano entrambi risposto alle domande dei giornalisti al proposito, dicendo testualmente che “non avevano ancora pensato alla questione”. Sempre in chiesa entrambi, ma troppo impegnati a parlare con Dio, come De Gasperi, per potersi accorgere dei preti, come Andreotti.

Per fortuna, molti pensavano, ci sono l’Unione Europea e la sua procedura di infrazione per illeciti aiuti di Stato, aperta nel 2010 e ancora in corso. Finalmente, molti credevano, il Vangelo sarà ripristinato e la Chiesa dovrà accettare, sia pur di malavoglia, di dare a Cesare ciò che è di Cesare. E quando Monti ha parlato al Parlamento Europeo, e annunciato che intendeva ripristinare la legalità violata da Mussolini e da tutti i suoi successori, per un momento persino io ci ho creduto.

Che ingenuo, a fidarmi anche solo per un momento di un bigotto! Dapprima abbiamo assistito a un balletto di dichiarazioni farisaiche, in cui Bertone e Bagnasco da un lato, e Monti e Passera dall’altro, dicevano

che era giusto che la Chiesa pagasse il giusto. E poi abbiamo capito che il giusto, come lo intendevano appunto i novelli Farisei, sarebbe “non pagare le tasse quando si dichiara di non fare profitti”: ovviamente, non per i milioni di lavoratori onesti, che alla fine del mese accumulano effettivamente solo debiti, ma per le attività commerciali e a pagamento di una delle multinazionali più ricche del mondo!

La magra soddisfazione di questa farsa, è poter dire che l’avevamo prevista. La triste realtà, è che la Chiesa ci ha messi nel sacco un’altra volta. Anzi, due. Perché ormai abbiamo capito che la legge sarà formulata in modo da bloccare la procedura di infrazione europea, e da permettere alla Chiesa di continuare a fare ciò che ha sempre fatto: rubare ai poveri che pagano le tasse, perché così lo stesso Monti ha definito l’evasione fiscale, per dare ai ricchi che non le pagano. Il tutto, ovviamente, nel nome di Dio e nel nome di Gesù Cristo. Amen, purtroppo, almeno per noi.



# Marzo

## Pirati veri e presunti (6)

Qualcuno ricorderà uno scandaloso episodio di alcuni anni fa. Il 3 febbraio 1998 un aereo militare dei marines, partito dalla base di Aviano, recise i cavi della funivia del Cermis, in Val di Fiemme, provocando la morte di 20 persone.

Gli americani, da bravi coloni del mondo, cercarono dapprima di negare l'accaduto, arrivando a insinuare che la funivia era caduta per conto suo. La popolazione insorse, di fronte all'arroganza della superpotenza. La richiesta di processare in Italia i quattro responsabili della strage fu negata, in base alla Convenzione di Londra sullo statuto dei militari della Nato.

Il processo farsa contro il pilota Ashby e il navigatore Schweitzer si svolse di fronte a un tribunale militare della Carolina del Nord nel marzo 1999, e si concluse con un'assoluzione. Nel maggio 1999 i due furono riprocessati per un reato minore (la distruzione dei nastri di volo), degradati e rimossi dal servizio. Il pilota fu condannato a sei mesi, ma ne scontò solo quattro.

Il Senato degli Stati Uniti stabilì nel febbraio 1999 un risarcimento danni di 40 milioni di dollari per i famigliari delle vittime e la riparazione dei danni, ma il Congresso non ratificò il provvedimento, che decadde. Il risarcimento fu poi pagato nel dicembre 1999 dal governo italiano, e rimborsato al 75% dal governo degli Stati Uniti.

Il comportamento dell'esercito, del parlamento e del governo degli Stati Uniti dimostrò che al mondo esistono stati prepotenti e arroganti, che rivendicano l'impunità per le azioni criminali perpetrate dai propri militari all'estero, soprattutto quando compiute ai danni dei cittadini di stati che essi considerano come vassalli o subordinati.

L'episodio dei due marò italiani, accusati dell'omicidio di due indiani in una sedicente azione "antipirateria" nelle acque dell'Oceano Indiano, ha inquietanti analogie con l'episodio del Cermis. Vi si ritrovano la stessa

arroganza da parte dei militari e del governo italiano, nei confronti dei cittadini e dello stato indiano, che gli americani avevano dimostrato nel confronto dei nostri.

Il ministro degli Esteri italiano ha definito la situazione “inaccettabile”. Ha ragione, ma nel senso contrario a quello che lui intende. I tribunali e la popolazione indiana si stanno infatti comportando, nei confronti dei nostri militari, esattamente come si erano comportati i tribunali italiani e la popolazione italiana nei confronti dei militari americani.

In entrambi i casi, può darsi che la legislazione internazionale permetta di trovare scappatoie formali per sottrarre gli accusati a un giusto processo, facendoli evadere dal luogo del crimine e sottoponendoli a un giudizio addomesticato a casa loro. Ma la giustizia universale e sostanziale reclamerebbe che i militari stranieri non stessero anzitutto a casa d'altri. E che quando vi combinano gli inevitabili guai che prima o poi succedono quando vi stanno, ne pagassero almeno le conseguenze, invece di pretendere un'impunità mascherata da immunità.

## **Cervelli geneticamente modificati (15)**

S'ode a destra uno squillo di tromba. Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, dichiara: “Occorre una seria riflessione, che deve coinvolgere la ricerca e la produzione agricola, sul ruolo dell'ingegneria genetica e di alcune possibili applicazioni degli ogm. In Italia la posizione contro gli ogm è bipartisan e da sempre compromette, in generale, la ricerca sull'ingegneria genetica applicata all'agricoltura, e alla farmaceutica, e anche a importanti questioni energetiche”.

A destra risponde uno squillo. Il ministro delle Politiche Agricole, Mario Catania, controdichiara: “Io non penso sia conforme agli interessi del nostro sistema agroalimentare un'apertura agli ogm. Come ministro ritengo peraltro che gli stessi consumatori e i produttori non la vogliano. Quindi la posizione è sostanzialmente negativa, ma non credo che non si debba fare ricerca”.

Si rinnova così l'annoso e ridicolo dibattito sugli ogm, nel quale le opinioni disinformate dei consumatori, dei produttori e dei politici saranno ripetute fino alla nausea. Eppure, per informarsi non ci sarebbe bisogno di molto. Basterebbe, ad esempio, leggere *L'origine delle specie* di Darwin, per imparare che la natura e l'uomo procedono di pari passo nella selezione degli organismi, vegetali o animali. L'agricoltura e l'allevamento, cioè, non fanno che riprodurre in maniera intelligente, mirata e veloce ciò che l'evoluzione produce in maniera cieca, casuale e lenta.

Dopo Darwin, centocinquanta anni di studi biologici e genetici ci hanno

insegnato che *tutti* gli organismi sono geneticamente modificati, dalla natura o dall'uomo. Le specie di oggi, non sono quelle di ieri. E, soprattutto, le specie di oggi e di ieri non sono mai state pure e immacolate, come se fossero uscite dalle mani di un Creatore.

Che ci piaccia o no, tutto ciò che mangiamo è già geneticamente modificato, spesso in maniera radicale. A partire dal frumento che usiamo per il pane quotidiano, che è un incrocio artificiale del farro (a sua volta un incrocio) con un egilope, e che ancora qualche secolo fa era alto un metro e mezzo: basta guardare *I mietitori* di Bruegel, per accorgersene.

Chi crede di essere contrario agli ogm, semplicemente non sa di cosa parla. E il suo atteggiamento non è più anacronistico, o meno fondamentalista, di quello di chi pretendesse di curarsi solo con le erbe. Tra l'altro, già gli antichi sapevano che anche i farmaci naturali possono far male, e *pharmakos* significava infatti sia "cura" e "veleno". Ma sono stati proprio i farmaci artificiali e gli organismi geneticamente modificati a farci vivere più a lungo e meglio. Coloro che vi si oppongono meriterebbero di vivere meno e peggio. E, magari, di morire felici mangiando qualche fungo naturale, ma velenoso.

## Intelligenza Artificiale Governativa (19)

Maurizio Crozza ha fin da subito individuato, nelle sue imitazioni, la caratteristica principale del presidente del Consiglio: di essere un automa, in grado di simulare alcuni aspetti meccanici del pensiero, ma non i sentimenti di empatia e simpatia tipici degli umani: meno che mai, ovviamente, di provarli.

La sua ministra del Lavoro e delle Politiche Antisociali non è da meno, anche se la sua *release* femminile conteneva agli inizi un *bug*, subito corretto, che le ha causato, alla sua prima simulazione pubblica, la perdita di liquido oculare (per rimanere all'imitazione di Crozza).

Entrambi i due automi governativi hanno in questi giorni confermato la loro natura meccanica, emettendo a Torino affermazioni sul mercato del lavoro che, se fossero uscite dalla bocca di qualche umano, sarebbero risultate agghiaccianti.

Monti ha spiegato, tanto suadentemente quanto può un robot, che la Fiat è sì "sempre stata governativa", come diceva Gianni Agnelli. E dunque ha sì sempre ricevuto ingenti sovvenzionamenti statali, all'insegna del motto "i nostri guadagni sono privati, i nostri debiti pubblici". Ma, ciò nonostante, non ha alcun obbligo di sentirsi in debito con la nazione. Anzi, ha non solo il diritto, ma addirittura il dovere, di andare a cercarsi altrove nuovi polli da spennare, visto che ormai noi di piume non ne abbiamo più.



Quanto alla Fornero, ha pure lei confermato che "la Fiat non può fare ciò vuole": da intendere, ovviamente, nel senso che il mercato non è affatto "libero", come i liberisti avevano proclamato fino a ieri, ma costringe i rapaci a comportamenti coatti. Quanto alla riforma del lavoro che sta preparando, la ministra ha concesso che l'accettazione del piano da parte delle parti sociali sarebbe "un valore aggiunto", ma non è comunque una necessità.

Persino il presidente della Repubblica, che pure è il primo responsabile della transizione da un governo di subumani a un governo di non-umani, ha dovuto ammettere che "sarebbe grave" se si facesse un accordo contro i lavoratori e i loro rappresentanti. Ma anche lui ha inteso le sue apparentemente ovvie parole non nel senso che il governo dovrebbe presentare un piano accettabile, bensì che i sindacati dovrebbero "far prevalere l'interesse generale su qualunque calcolo particolare".

Che sia un ex-comunista a considerare "calcolo particolare" le lotte sindacali, e "interesse generale" quello dei mercati, è un segno dell'abisso nel quale siamo caduti, con la scusa della crisi economica. Da Rifondazione Comunista siamo passati alla Fondazione di Asimov, ma è ai romanzi di Philip Dick che dovremo ormai rivolgerci, per trovare descrizioni adeguate di un mondo che noi umani non potevamo immaginare, e meno che mai prevedere.

### **Quel coccodrillo del Papa (23)**

Il Papa è partito per il Messico e Cuba, per una missione di fondamentale importanza: riportare "a casa" un cucciolo di coccodrillo di una specie in via di estinzione, sequestrato dal Corpo Forestale dello Stato a un privato che lo teneva illegalmente in casa, affidato alle cure del Bioparco di Roma, e infine donato al Papa a causa della sua nota passione per gli animali, dai gatti domestici agli orsi bruni dello stemma.

Vista la solennità dell'occasione, il presidente del Consiglio si è di nuovo precipitato all'aeroporto, per salutare il bianco vegliardo al suo ventitreesimo viaggio "all'estero": come se, per chi vive e regna nello stato indipendente della Città del Vaticano, anche l'Italia non fosse, e non dovesse essere, "estero".

Ma tant'è. Evidentemente il Papa in Italia si sente a casa sua, e le sottomesse autorità dello Stato fanno a gara per confortarlo in questo suo sentimento. Ad esempio, fornendogli un aereo dell'Alitalia per il suo viaggio di andata, mentre il viaggio di ritorno viene in genere offerto dall'ultimo paese visitato. In genere, appunto, ma non sempre, perché a volte l'aereo dell'Alitalia, dopo aver portato il passeggero e la sua corte a destinazione, attende l'intera compagnia e la riporta indietro, al patrio

“estero meno estero”.

Ora, il presidente del Consiglio ha fatto, delle vuote azioni dimostrative, una caratteristica del suo governo: forse per distogliere populisticamente l'attenzione dalle piene misure dei suoi provvedimenti antipopolari (nel senso, letterale, di “contro il popolo”). Una di queste azioni dimostrative è la proibizione di usare aerei e voli di stato per i ministri che non siano in missione ministeriale, e per i loro amici e parenti in qualunque occasione.

La coerenza non vorrebbe dunque che si cominciasse anche a far dimostrativamente pagare al Papa i costi dei suoi numerosi viaggi all'estero-estero? E, per buona misura, anche quelli all'estero-meno-estero, cioè in Italia? Anche perché, così non facendo, si assimilerebbe il Papa in sedicente “missione apostolica” a un nostro funzionario di Stato in missione ministeriale. Per non dire, più realisticamente, al nostro capo di Stato in missione diplomatica.

Naturalmente, si tratterebbe solo di gocce d'acqua nell'oceano dei finanziamenti al Vaticano e alla Chiesa, che questo governo si è ben guardato dall'intaccare, dopo averli fintamente e timidamente messi in discussione. Ma si tratterebbe almeno di un contentino offerto a coloro che si vedono depredati addirittura del diritto al lavoro e della sua tutela, negli stessi giorni in cui il cagnolino Monti saluta scodinzolante il Papa che parte per i Caraibi con il suo coccodrillino.

## La danza della pioggia (31)

Il cardinale di Firenze, sua eminenza Giuseppe Betori, ha lanciato un appello a “pregare per il dono della pioggia”. Il sindaco di Trebaseleghe, l'insegnante di religione Lorenzo Zanon, gli ha fatto eco, ricordando che “le preghiere per la pioggia sono sempre esistite”. Anche se, a dire il vero, una volta i selvaggi le chiamavano più semplicemente “danze”.

I secoli e i millenni passano, ma la tribalità e i selvaggi rimangono. Vallo a spiegare, a quei buontemponi che credono ancora in Eolo e Giove, timidamente mascherati da Dio Padre, che il vento e la pioggia sono fenomeni regolati dalle leggi della fisica, e non dai capricci delle divinità, dell'Olimpo o del Sinai che siano.

Vallo a spiegare, a quei sempliciotti che non leggono altro che libri di duemila anni fa, che nel 1963 Edward Lorenz ha trovato un semplice modello matematico del tempo atmosferico, regolato da tre piccole equazioni differenziali ordinarie, che esibisce un comportamento caotico. E che in quelle equazioni non c'è nessun posto per gli dèi o per Dio, come d'altronde non c'è in nessun'altra equazione della fisica, della chimica o della biologia.

Vallo a spiegare, a quelle caricature di credenti, che se anche ci fosse un Dio onnisciente e onnipotente, per definizione saprebbe cosa deve fare, e sarebbe in grado di farlo. Dunque, se decidesse di non far piovere per un po', così dovrebbe essere, per il bene supremo dell'universo, o almeno della Terra. E le preghiere di far piovere, non potrebbe che interpretarle come un ridicolo e patetico tentativo di insegnare ai gatti ad arrampicarsi.

Signor cardinale, signor sindaco, signori danzatori, forse è ora che apriate gli occhi alla realtà. E anche a qualche libro, che vi aggiorni su quello che è successo al mondo, dai tempi a cui vi siete fermati. Eolo e Giove nel frattempo sono andati in pensione, ed è inutile che vi affanniate a invocarli. Più utile sarebbe invece, gli uni per gli altri, che in pensione ci andaste pure voi.

# Aprile

## Fine di un troglodita (5)

Finalmente esce di scena, travolto dagli scandali, uno dei tribuni del popolo più rozzi e imbarazzanti che abbia mai avuto il nostro paese, che pure ci ha fatto ripetutamente vergognare per la levatura personale, morale e politica della sua classe dirigente.

Umberto Bossi ha incarnato per venticinque anni l'anima più rudimentale, ignorante e becera dell'italiano medio. E la Lega Nord ha rappresentato gli interessi più provinciali, conservatori e qualunquisti di una piccola (anzi, piccolissima) borghesia, degnamente rappresentata dal suo indegno leader.

Quello che molti indicavano come un "politico finissimo" era ed è, in realtà, soltanto una persona sgradevole e volgare, i cui unici argomenti dialettici non andavano oltre il dito medio continuamente alzato verso l'interlocutore, e il vaffanculo continuamente biasciato come un mantra.

Il cosiddetto "programma politico" della Lega, d'altronde, era all'altezza di questa bassezza, e si limitava al protezionismo nei confronti dei piccoli commercianti e dei piccoli coltivatori e allevatori diretti, condito da anacronistici proclami per la secessione e l'indipendenza di una fantomatica Padania.

Le patetiche cerimonie a Pontida, e le ridicole simbologie solari o guerriere, rimarranno nella storia del kitsch, a perenne ricordo delle camicie verdi: versione di fine secolo delle camicie nere o brune della prima metà del Novecento, e ad esse accomunate dall'ottuso odio razziale e xenofobo.

Che un movimento e un leader di tal fatta abbiano potuto raccogliere i consensi di una parte consistente della popolazione del Nord Italia, era ed è un'ironica smentita della sua supposta superiorità nei confronti di "Roma ladrona" e del "Sud retrogrado", oltre che una testimonianza significativa del suo imbarbarimento.

Come se non gli fossero bastati luogotenenti quali Borghezio, Calderoli

o Castelli, negli ultimi tempi Bossi aveva lanciato e imposto in politica il proprio figlio degenerare. E' un degno contrappasso, il fatto che proprio le malefatte del rampollo abbiano contribuito alla caduta del genitore. E, speriamo, anche del suo movimento.

Padre e figlio possono ringraziare la fortuna che li ha fatti nascere in Italia, e non in Iraq o in Libia, anche se entrambi hanno contribuito a far regredire il nostro paese al livello di quelli. Non li vedremo dunque trascinati nella polvere, e giustiziati sommariamente: ci acconteremo, o accontenteremmo, di vederli sparire con ignominia dalla politica e dalle nostre vite. Anche se le grida di "tieni duro" da parte dei loro sostenitori ci fanno temere parecchio al riguardo.

### L'ultima della Santanchè (14)

La signora Daniela Garnero, alias Santanchè, la conosciamo tutti. Soprattutto coloro che, avendo avuto la dubbia fortuna di averla conosciuta adolescente, sono al corrente dei suoi trascorsi giovanili, precedenti alla ricostruzione plastica e alla costruzione mediatica della sua figura fisica e pubblica.

Le sue uscite sono spesso umoristiche, anche se in maniera contrapposta alle sue intenzioni. Ad esempio, quando diede a Maometto del pedofilo, per l'età di Aisha, senza accorgersi che la stessa accusa avrebbe potuto essere rivolta a San Giuseppe, per l'età di Maria. E che dunque era sciocco appellarsi a questo argomento per dimostrare una supposta barbarie degli islamici, e non dei cristiani.

Ma poiché nessuno è perfetto, a volte anche alla Garnero, alias Santanchè, scappa qualche provocazione veritiera. Tale è, ad esempio, l'affermazione che Nilde Iotti è stata presidente della Camera, per tredici anni e in tre legislature consecutive, perché era stata la compagna di Togliatti.

Naturalmente, il parallelo con la Minetti è insensato: Togliatti lasciò la moglie per la Iotti, e se non la poté sposare, fu perché al potere c'erano gli analoghi dei fondamentalisti alla Santanchè, che di introdurre il divorzio non vollero neppure sentir parlare per venticinque anni.

Ma rimane il fatto che se la Iotti arrivò dove arrivò, non fu certo perché aveva fatto la Resistenza: cosa che, invece, secondo quanto riporta Miriam Mafai in *Ma chi quella signora?*, non risultava, ed era allora fonte di sospetto nei suoi confronti da parte dei funzionari di partito.

Oggi, invece, anche solo ammettere che votare la Iotti a presidente della Camera fu, per il Pci, una soddisfazione analoga a quella della Lega, quando votò allo stesso scranno la Pivetti, diventa un delitto di lesa Prima Repubblica.

La nomenclatura politica, da Bersani a Fassino, dalla Bindi a Di Pietro, si è chiusa a riccio in difesa dell'onore di "una delle figure più importanti della nostra storia politica": tradotto, di una persona che ha seduto in parlamento ininterrottamente dal 1946 alla morte, nel 1999, per tredici legislature consecutive.

Sostenere, a ragione, che la Iotti è stata un ottimo presidente della Camera, come tutti hanno sostenuto, significa solo appellarsi a un argomento a valle per giustificare un problema che sta a monte. Ironicamente, è lo stesso argomento addotto proprio dalla Minetti, dalla Carfagna e dalla Gelmini, quando chiedono di essere giudicate per come hanno ricoperto i loro incarichi, e non per come li hanno "conquistati".

La Santanchè non vede la differenza tra la Iotti e le allegre comari del suo partito, e questo conferma che non è così intelligente come crede di essere. Ma i notabili della "sinistra" non vedono le analogie tra le scorrettezze di certe nomine, pur nella differenza dei motivi, e questo rivela che anch'essi non sono politicamente e moralmente così retti come vorrebbero farci credere.

### Chi ha paura dello spread? (23)

La notizia economica del giorno è, o sarebbe, che le elezioni politiche francesi e la crisi di governo olandese, oltre a provocare una caduta delle borse, hanno causato un aumento dello spread tra i titoli di stato italiani e quelli tedeschi.

Ora, non bisogna essere dei geni per capire che in questa pseudodeduazione di un supposto effetto italo-tedesco da una causa franco-olandese c'è qualcosa di molto sospetto. Anzi, un vero e proprio errore logico, chiamato dagli scolastici *post hoc, ergo propter hoc*: "dopo, dunque a causa di".

Si tratta, naturalmente, di un errore comunissimo e diffusissimo. E' lo stesso compiuto da coloro che si prendono un raffreddore o un cancro, pregano il loro taumaturgo di fiducia perchè interceda presso il dio dei raffreddori o dei cancri, guariscono, e finiscono per credere nell'efficacia delle loro giaculatorie, invece che nel funzionamento del sistema immunitario. O delle medicine, che spesso affiancano "per maggior sicurezza" alla terapia voodoo.

Un errore contrario, molto meno comune e diffuso, consiste nel credere che non ci sia *mai* un legame tra le cause e gli effetti. Anzi, che la causalità non sia altro che una superstiziosa elevazione del *post hoc, ergo propter hoc* a principio, come sosteneva appunto lo scettico David Hume nel *Trattato sulla natura umana*.

Nel caso delle fluttuazioni dello spread in particolare, e della borsa in generale, la teoria economica classica ritiene che esse siano appunto effetti deterministici provocati da cause oggettive, attraverso la mediazione soggettiva degli operatori economici. E a volte può anche essere utile far finta di crederci: ad esempio, quando si riesce in tal modo a mettere finalmente fuori gioco Berlusconi, grazie al supposto legame fra le sue “politiche” e il superamento del livello di guardia dello spread.

Questo non significa, però, che si debba crederci veramente. E, meno che mai, che si debba guardare alla borsa come a un termometro in grado di indicare una supposta febbre del mercato, e basare sui suoi responsi una terapia di risanamento da una supposta malattia dell’economia. Terapia che, nel caso nostro, sarebbero le misure economiche del governo Monti, “suggerite” dalla Banca Europea e dal Fondo Monetario Internazionale.

In realtà, sono ormai passati 150 anni da quando Jules Regnault intuì, nel *Calcolo del rischio e filosofia della borsa*, che i mercati si muovono in maniera casuale, allo stesso modo degli ubriachi (o, se si preferisce, dei pollini in sospensione nell’acqua). Ed è passato più di un secolo, da quando Louis Bachelier iniziò a studiare in maniera matematica *La teoria della speculazione*.

Per immunizzarsi dai *post hoc, ergo propter hoc* del sedicente determinismo finanziario, un ottimo vaccino è il libro di Benoit Mandelbrot e Richard Hudson su *Il disordine dei mercati* (Einaudi, 2005). Ma i pigri possono meditare su un semplice fatto: che se si investe 100, e la borsa prima perde il 10%, e poi guadagna il 10%, ci si ritrova con 99. E se si investe 100, e la borsa prima guadagna il 10%, e poi perde il 10%, ci si ritrova di nuovo con 99. “Strano gioco, l’unico modo per vincere è non giocare”, direbbe il computer di *War games*. E avrebbe ragione.

# Maggio

## Scherzi da prete (4)

Sfoglio *Repubblica* di oggi, e non posso non notare l'ironia della sorte, se tale veramente è stata, che ha accoppiato in due paginate consecutive due notizie contrapposte sulla Chiesa.

La prima è una pubblicità a pagamento, relativa alle *Destinazioni dell'8 × Mille alla Chiesa*. Cattolica. Per il 2011, si è trattato di 1064 milioni di euro, così utilizzati: 235 milioni per “la carità in Italia e nel terzo mondo”, 468 per “le opere di culto e pastorale per la popolazione”, e 361 per “il sostentamento dei sacerdoti”.

Ora, l'8 per 1000 è stato introdotto nel 1986 in sostituzione della vecchia congrua, che pagava appunto lo stipendio ai sacerdoti. Poiché solo un terzo dell'imposta viene utilizzata a quel fine, la logica vorrebbe che l'eccedenza venisse trattenuta dallo Stato.

O, se si preferisce, l'illogica della revisione del Concordato, firmata da quel farabutto di Craxi, ha praticamente triplicato l'onere del tributo, a carico dei cittadini italiani e a favore della Chiesa.

La quale utilizza quasi metà del ricevuto per faccende molto prosaiche, come la “nuova edilizia di culto”: cioè la costruzione di nuove chiese (in un paese in cui, com'è noto, esse scarseggiano drammaticamente), ovviamente esentate dall'Imu. O per imprecisate “iniziative di rilievo nazionale”: probabilmente sfilate in costumi medievali, o gite in varie e variopinte Disneylandie della creduloneria.

La seconda notizia è la condanna per pedofilia a 9 anni e mezzo di don Seppia, parroco di Genova. Uno dei sacerdoti sostenuti con i 361 milioni dell'8 per 1000, ma non l'unico pedofilo. Anzi, uno dei tanti in Italia e nel mondo, benché nel mondo se ne parli molto più che in Italia.

Il Papa ha pianto, soprattutto all'estero, molte lacrime di cocodrillo per le sue “pecorelle smarrite”. Anche se il rapporto ufficiale sui casi dell'Irlanda, ad esempio, ha mostrato che non si tratta affatto di casi singoli, ma di un vero e proprio “comportamento endemico” del clero.



Le lacrime sono liberatorie, ovviamente. Ma non sarebbe anche “degno e giusto, equo e salutare” restituire i fondi utilizzati per l'allevamento e il pascolo di questi lupi, pastoralmente travestiti da pecore nere?

## L'Europa s'è desta (8)

La parola “Europa” viene usata in almeno due significati. Il primo, intensivo, indica l'Unione Europea e i suoi organi: in particolare, l'inetto Parlamento Europeo e la famigerata Banca Centrale Europea, guidata da(i) Draghi. Il secondo significato, estensivo, si riferisce invece alla totalità degli europei: cioè, degli abitanti dei paesi della comunità.

Mai, come in questo weekend, si è potuta notare la contrapposizione fra i due significati di questa stessa parola. Le elezioni in Francia, Grecia e Italia hanno infatti mostrato palesemente che gli organi centrali dell'Unione Europea, e le politiche che essi pretendono di imporre, in coalizione con l'altrettanto famigerato Fondo Monetario Internazionale, non sono democraticamente accettate dalle popolazioni, ma dittatorialmente imposte ai e dai governi nazionali.

In Grecia, l'analogo del governo Monti è stato ingloriosamente bocciato per aver accettato il ricatto economico degli strozzini di Bruxelles e dei due “uomini” forti dell'Unione: la Merkel e Sarkozy. Quest'ultimo, non ha neppure ricevuto la riconferma dai propri concittadini: a dimostrazione che i due *leader*, più che agire a favore dei tedeschi e dei francesi, parlano in nome e per conto dei mercati, delle borse e delle banche mondiali. Ma gli elettori se ne accorgono, per fortuna.

In Italia le amministrative hanno provocato la dissoluzione del Popolo della Libertà economica, e della Lega nordista. Il Partito Democratico non ha avuto un tracollo, ma invece di essere grato alla sorte, ha già annunciato per bocca del suo “*leader*” Bersani un più convinto e deciso sostegno al governo. Sostegno esteso, per buona misura, anche al nuovo presidente francese, che è stato eletto con un programma opposto a quello di Monti.

Evidentemente, il “ma anche” del *Vicerè* di De Roberto e Faenza, continua a essere la parola d'ordine anche del vicerè di Veltroni. E, nel frattempo, la giusta ribellione dell'elettorato viene dirottata sul Movimento 5 Stelle di Grillo: vedremo se esso riuscirà a passare il guado che separa il comico del suo ispiratore, dal tragico della congiuntura attuale. E a evitare il rischio di occupare semplicemente gli spazi del populismo qualunquista lasciati liberi dalla Lega.

## Elisabetta II: 60 anni di rognà (19)

Come antidoto all'offerta melancolica e parareligiosa della sedicente e ossimorica "televisione di qualità", ho riguardato una vecchia intervista a Richard Feynman del 1981, intitolata *The pleasure of finding things out*, "Il piacere di scoprire le cose". L'intervista, che si trova su YouTube, è un capolavoro di intelligenza e saggezza, e offre delle vere e proprie perle e anticonvenzionalità.

Una di queste è la tirata contro le "mostrine", che il padre di Feynman insegnò al figlio a disprezzare. Con l'ovvio argomento che la gente andrebbe apprezzata per quello che fa, o ha fatto, e non perché si veste in uniforme o esibisce dei gradi di una qualsiasi natura: militare, politica o religiosa.

E anche scientifica, naturalmente. E infatti, la tirata si estende anche al premio Nobel e alle altre onorificenze, che non hanno niente a che vedere con il vero valore di uno scienziato. Valore che risiede, appunto e solo, in quel piacere di scoprire le cose che dà il titolo all'intervista, e che è stato ripreso anche da una raccolta postuma di saggi del grande scienziato.

Quasi a fungere da contrappunto a queste considerazioni, è di ieri la notizia che la regina Elisabetta II ha invitato a pranzo la collezione quasi completa delle teste coronate, o scoronate, che ancora sono attaccate al collo dei rispettivi proprietari. Ora, i re e le regine sono appunto, insieme al Papa citato esplicitamente da Feynman, l'esempio archetipico di gente che viene riverita non per quello che è, ma per la corona o la tiara che gli viene messa, o si mette, sul capo.

Che al mondo ci siano ancora reali e papi, è la dimostrazione che la civiltà ha ancora da fare una lunga strada. Qualcuno il buon esempio l'ha dato, nel corso della storia: ad esempio, la Francia con Luigi XVI nel 1792, o la Russia con Nicola II nel 1917. Ma la sfilata di anacronismi viventi accorsi al castello di Windsor, mostra che questo esempio non è stato seguito a sufficienza, e ricorda che di parassiti con la corona o la tiara ce ne sono più di quanti la dignità umana possa permettersi di accettare.

## I quattro dell'Ave Maria (25)

Qualche anno fa ho avuto la fortuna di incontrare a Washington il vecchio Robert McNamara, che da giovane era stato Segretario alla Difesa di Kennedy e Johnson, finendo col rimanere identificato con la guerra in Vietnam: vedi la citazione di Simon e Garfunkel in *A simple desultory philippic (or how I was Robert McNamara'd into submission)*. E una

delle cose che mi disse, fu che una volta aveva letto un libro sul Concilio Vaticano II, e aveva capito che governare la Chiesa non e' diverso, nel bene e nel male, dal governare un qualunque altro stato secolare.

Era sicuramente d'accordo con lui il suo connazionale Paul Marcinkus, storico governatore dello Ior, che da vescovo della giustizia vaticana, e pregiudicato di quella italiana, aveva dichiarato all'*Observer*, il 25 maggio 1986, che "non si può governare la Chiesa con le Ave Maria". Dalle giaculatorie alle bestemmie, però, dovrebbe correrai parecchio. Anche se non sembra, viste le vicissitudini dello Ior, che ieri hanno portato la banca a razzolare con gente del calibro di Sindona e Calvi. E oggi, a resistere strenuamente alle richieste dell'Unione Europea, di conformarsi alle norme antiriciclaggio del denaro sporco.

L'ultimo atto di questa resistenza sembra essere il giubilamento di Ettore Gotti Tedeschi, fino a ieri successore di Marcinkus nella direzione dello Ior. Giubilamento avvenuto, sembra, su istigazione dell'inamovibile Segretario di Stato cardinal Tarcisio Bertone, ex commentatore televisivo di calcio, e del suo compare di affari il banchiere Cesare Geronzi, condannato in primo grado a quattro anni per concorso in bancarotta nella vicenda Cirio.

Come se non bastasse, agli intrighi economici della banca di Dio si sono aggiunti quelli del palazzo del successore di Pietro. Il maggiordomo del Papa, Paolo Gabriele, è stato arrestato per spionaggio: cioè, per aver divulgato *urbi et orbi* documenti che dimostrano che il Vaticano è un nido di vipere e una spelonca di ladri. D'altronde, che Sua Santità amasse circondarsi di "gentiluomini" sospetti, si era capito già da un pezzo: dai tempi, cioè, in cui eravamo venuti a sapere che lo erano anche Gianni Letta e Angelo Balducci,

Fino all'entrata in servizio del prossimo maggiordomo, il Servo dei Servi sarà ora costretto a legarsi da solo le scarpette Prada, versarsi da solo il vino e mettersi da solo in testa la mitra. Anche se, visti i luoghi che frequenta, o che lascia frequentare, sarebbe meglio che imbracciasse invece un mitra, e facesse un po' di piazza pulita dei mercanti nel tempio: sull'esempio di colui del quale nomina invano il nome ogni giorno, e agli insegnamenti del quale continua a dire, e forse anche a credere, di ispirarsi.

## Chiudiamo le porte al calcio (29)

Ci sono persone che, invece che con il cervello, pensano con le viscere: cioè, non pensano. Se sono favorevoli a Berlusconi o al Papa, ad esempio, si trovano sempre d'accordo con tutto ciò che i loro *leader* dicono e fanno. E se sono sfavorevoli, si dichiarano sempre contrarie. "A prescindere",

come intitolava Totò il suo ultimo spettacolo.

Quanto a spettacolo, quello del calcio negli ultimi anni, mesi, giorni e ore, non è stato un bello spettacolo. A prescindere dal supposto contenuto sportivo, la squallida vicenda delle scommesse e delle partite truccate avrebbe dovuto far riflettere le greggi dei cosiddetti “tifosi”, che invece continuano ad ammassarsi come pecoroni nei recinti dei cosiddetti “stadi”.

Ma aspettarsi che le greggi pensino, significa non tener conto della loro natura, che è quella di andare dove decidono di farle andare i cani pastore. Che, nel caso del calcio, sono ovviamente i signori che ammaniscono loro *panem et circenses*: cioè, panini e spettacoli, sacri o profani che siano. Dunque, da Berlusconi o dal Papa, o almeno dal cardinal Bertone, le greggi non verrebbero mai dirottate fuori dagli stadi.

Ma da Monti sì, pare. Per la prima volta a memoria d'uomo italico, un governante ha infatti avuto l'ardire di dire che gli stadi dovrebbero essere chiusi, e le partite di calcio sospese per almeno per due o tre anni. Ora, i lettori di questo blog sanno quanto esso sia distante da Monti e dalle politiche del suo governo. Ma visto che pensiamo con il cervello, e non con le viscere, non siamo contrari a prescindere, e in questo caso non possiamo prescindere dall'essere favorevoli.

Se non bastassero le partite truccate a far chiudere gli stadi, comunque, dovrebbe bastare un'altra notizia fresca di giornata. E' stato infatti ufficialmente presentato alla stampa, da parte degli organizzatori della *Fan Zone* degli Europei, il furetto Fred, che dovrà predire i risultati delle partite. “E' la nostra risposta all'elefante polacco Citta”, hanno spiegato gli organizzatori.

La vera risposta a questi minorati mentali, e a coloro che ne diffondono e amplificano mediaticamente le deficienze, la lasciamo ancora una volta a Totò: “Ma ci facciano il piacere!”. Anzi, il piacere facciamo-celo appunto da soli, chiudendo gli stadi e disintossicandoci per qualche anno da quel gioco sporco e truccato che è ormai diventato il calcio professionista.



# Giugno

## Estote parati (Siate in parata) (2)

Sia Giorgio Napolitano che Joseph Ratzinger sono uomini d'altri tempi, e di altre culture. Ottantasettenne il primo, ottantacinquenne il secondo, hanno fatto entrambi il liceo classico. Dunque, conoscono le lingue morte, e dovrebbero saper tradurre correttamente il motto latino *Estote parati*: "siate pronti", o "siate preparati".

Ma ieri e oggi, invece di prepararsi a ciò che viene "nell'ora che non si immagina", i due grandi vecchi della politica e della religione italiana hanno preferito interpretare il motto in maniera maccheronica, come: "siate in parata". Hanno infatti presenziato, l'uno giocando in casa a Roma, e l'altro in trasferta a Milano, a due delle cerimonie più anacronistiche che il nostro paese conosca.

La prima, profana, è la sfilata delle forze armate in occasione della festa della Repubblica. Invano la società civile ha fatto appello al Presidente perché, in un momento di grave crisi economica, venisse risparmiata la decina di milioni di euro sprecata per far sfilare i soldati in pompa magna. E perché, in un momento di grave calamità naturale, quei soldi venissero dirottati all'emergenza e alla ricostruzione.

Niente da fare. Il Presidente non ha rinunciato a presenziare alla sua ultima parata, e si è accontentato di un misero *escamotage*. Cioè, le bande militari hanno smesso di suonare quando passavano davanti a lui, e si sono limitate a far rullare i tamburi. Aggiungendo, così, un ulteriore tocco macabro alla messa in scena militarista degli uomini in divisa e con i galloni.

La seconda cerimonia, altrettanto profana della prima, benché gabelata per sacra, è l'ultima replica (per ora) dello spettacolo dell'apoteosi, che tanto piace a tutti i portatori insani di culto della personalità della storia, da Alessandro Magno al Papa. Quest'ultimo ha fatto un bagnetto di folla, di fronte a una piazza del Duomo semivuota, ma i costi non sono cambiati, e ancora una volta hanno superato la decina di milioni di euro.

Anche qui, niente da fare. La presidenza del Consiglio ha gentilmente offerto un aereo all'augusto pellegrino, il sindaco della città ha pateticamente ricordato una comune passione per il commissario Rex, i giocatori di calcio hanno penosamente regalato maglie dell'Inter e del Milan al temporaneo usurpatore del loro stadio, il teatro alla Scala gli ha offerto un concerto sarcasticamente "dedicato alle popolazioni terremotate", e via delirando.

Quanto al dio dei terremoti, ovviamente, soffre di Alzheimer. Se no, avrebbe potuto evitare di far tremare la terra sotto i piedi di popolazioni in borghese. E avrebbe dovuto aprire un baratro sotto l'altare della Patria e in piazza del Duomo, per inghiottire in un sol colpo gli uomini in divisa e in talare. Invece, sono loro a inghiottirsi i milioni dei cittadini, lasciandoli alla mal parata.

### **Santoro a Bankitalia! (8)**

Uno dei paradossi della politica contemporanea, per niente limitato alla realtà italiana, e diffuso invece nell'intero mondo occidentale, è che le qualità necessarie a conquistare una posizione non sono quelle necessarie a saperla gestire.

Il primo ruolo che viene in mente è quello di capo di stato o di governo. Kennedy è stato eletto nel 1960 perché era giovane, bello e ricco, benché fosse tragicamente inesperto. Analogamente per Reagan nel 1980, che era suadente e affabile, benché con la testa vuota come tutti i mediocri attori. Berlusconi aveva alcune delle qualità, e tutti i difetti, di entrambi. E così via.

La cosa vale, ovviamente, a ogni livello. Essere una *pin up*, una prostituta o una sensale, ad esempio, può servire a entrare nelle grazie dei datori di seggi di lavoro, ma certo non qualifica a essere ministro, parlamentare o consigliere regionale.

Ora, se il processo democratico porta sicuramente a scegliere le persone sbagliate, per scegliere quelle giuste è necessario procedere in maniera autocratica. E' così che Napolitano ha scelto l'attuale governo, e Monti la prossima dirigenza della Rai.

Ma, naturalmente, ciò che è necessario, non è in generale sufficiente. Un banchiere può essere qualificato per il ministero dell'economia, ma non è detto che lo sia per il ministero del lavoro o la presidenza del consiglio. E sicuramente non lo è per la presidenza della Rai.

Non stupiscono dunque le reazioni stupite alla nomina del vice direttore di Bankitalia al vertice della Rai. Dopo il governo delle banche, sembra che avremo anche la tv delle banche. La *par condicio* vorrebbe che ora al vertice di Bankitalia venisse eletto Santoro, e alla presidenza

della Repubblica Benigni. Almeno quest'ultimo ci farebbe ridere volendolo fare, e senza pretendere che le sue barzellette fossero prese sul serio.

## La farsa della democrazia (15)

Notizie buie arrivano dall'Egitto. A due giorni dall'elezione del presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale ha annullato il risultato delle elezioni di fine 2011 e sciolto il parlamento in carica da meno di sei mesi, facendo tornare il potere in mano al Consiglio delle Forze Armate.

Si potrebbe pensare che si tratti di un'anomalia dovuta al momento di transizione dal vecchio regime di Mubarak al nuovo ordinamento. Una transizione che il Fondo Monetario Internazionale si è affrettato a dichiarare, per bocca del suo direttore delle relazioni esterne Gerry Rice, di essere pronto ad aiutare: nella sua ben nota maniera, ovviamente, che è la stessa dello strozzino nei confronti di un indebitato che sta per fallire.

Ma Muhammad El Baradei, premio Nobel per la pace del 2005, ha messo in guardia che "eleggere un nuovo presidente senza una costituzione e senza un parlamento vuol dire consegnargli un potere enorme, che neanche la più buia delle dittature ha mai conosciuto". Anche se probabilmente è proprio questo che il Fondo Monetario Internazionale spera succeda, visto che è più facile far imporre certe misure in una dittatura che in una democrazia.

Naturalmente, uno dei problemi delle elezioni è che possono portare alla vittoria partiti o individui sgraditi. Il gioco si gioca dunque fino a quando il risultato è quello che si desidera, ma quando cessa di esserlo lo si sospende, e si pongono fuori gioco i giocatori. E ciò che è successo in Egitto, non è affatto una prima mondiale. Anzi, è la triste ripetizione di eventi ripetutamente accaduti in altri tempi e in altri luoghi.

Si ricorderà, ad esempio, che esattamente vent'anni fa una situazione analoga si era creata in Algeria. Le elezioni di fine 1991, seguite a un periodo di liberalizzazione, avevano portato al potere il Fronte di Salvezza Islamico, ed erano state annullate dai militari. La guerra civile che ne seguì fece tra 150.000 e 200.000 vittime, e durò più di dieci anni.

E queste cose non succedono affatto soltanto nei paesi islamici. In Australia, ad esempio, nel 1972 Gough Whitlam portò alla vittoria la sinistra, dopo un quarto di secolo di governo dei conservatori, e iniziò a fare sul serio. Altrettanto fece dunque la soave Regina d'Inghilterra, che dopo la riconferma di Whitlam alle elezioni del 1974 fece sciogliere d'ufficio il parlamento dal suo Governatore, innescando la cosiddetta "crisi costituzionale australiana". Alla faccia di coloro che sostengono che il ruolo



della Corona inglese nei paesi del Commonwealth è puramente formale e di rappresentanza.

Quando poi le misure diplomatiche e formali non hanno successo, non si esita a passare alle maniere forti: dall'Iran di Mosaddegh nel 1953, al Cile di Allende nel 1973. Naturalmente, anche i recenti eventi di casa nostra vanno nella stessa direzione: quella di confermare periodicamente che della parola "democrazia" siamo tutti molto bravi a riempirci la bocca, ma altrettanto poco propensi ad accettare di darle il significato che dovrebbe avere.

# Luglio

## La guerra dei poveri (2)

Io non le ho viste, essendo “lontano dal suolo natio”. Ma sembra che questa sera le piazze italiane fossero invase dalla gente. Per assistere all’epico sbarco in diretta dell’uomo su un altro pianeta? Per osservare una bella eclisse di luna o una cometa? Macché! Per guardare una sciocca partita di calcio ...

Siamo nel bel mezzo di una crisi economica di proporzioni epocali, e la gente si appassiona alle gesta (o meglio, ai gesti) calcistici di giocatori superpagati e milionari, capitanati da uno scommettitore di frodo. Come se le sorti dell’Italia dipendessero dai piedi di una dozzina di cittadini di “serie A” (si fa per dire), invece che dal cervello e dai gomiti di tutti noi.

Lo stesso presidente della Repubblica, evidentemente nel pallone pure lui, è sceso in campo. Dapprima visitando negli spogliatoi questi eroi in mutande dei “tempi moderni”: quelli di Chaplin, naturalmente, non i nostri ... E poi, scrivendo all’allenatore una lettera piena di espressioni di vuota retorica, quasi a delegare alla squadra il compito di rappresentarci all’estero, che invece la Costituzione assegna a lui.

Ora, sarà forse un caso, ma le due nazionali che si contendevano il titolo europeo erano quelle di due paesi che sono in bilico sui confini dell’Europa. Forse una finale Spagna-Grecia sarebbe stata più simbolica di questa guerra dei poveri, ma anche una finale Spagna-Italia non è male, dal punto di vista dell’ironia della sorte.

Godiamo pure di aver conteso alla Spagna l’onore del titolo europeo di calcio, nello stesso momento in cui le contendiamo il disonore del primato dello spread o del default. Così va il mondo, coi ricchi che non arrivano in finale agli europei ma dettano legge sui mercati, e i poveri che ballano sui Titanic delle loro nazioni che affondano.

## La particella dell'ateo (9)

Nel suo best-seller *Dal Big Bang ai buchi neri*, Steven Hawking ha enunciato la seguente legge del divulgatore: “Una formula in un libro dimezza il numero di lettori, e una citazione del nome di Dio li raddoppia”. Un possibile equilibrio si raggiunge dunque accompagnando ogni formula con una giaculatoria.

Ma i divulgatori in genere preferiscono puntare a un guadagno netto, limitandosi a nominare il nome di Dio. I più sprovveduti lo fanno sulla base di un sillogismo fallace: poiché dai tempi di Cardano si sa che una entità immaginaria (la radice di -1) ha molto a che fare con la scienza, allora ci si illude che qualunque altra entità immaginaria (in particolare, Dio) ne abbia.

Certamente non era uno sprovveduto il premio Nobel per la fisica Leon Lederman, che una ventina di anni fa intitolò un suo libro sul Modello Standard *The God particle*, “La particella-Dio” (e non “La particella di Dio”). Ma, per ironia della sorte, solo perché l'editore non gli permise di intitolarlo più sensatamente *The Goddamn particle*, “La particella-Dio-Dannato”.

Altrettanto certamente, sono degli sprovveduti i teologi professionisti o dilettanti (ammesso che ci sia differenza), che hanno inondato i media di commenti ipereccitati e ipoinformati sull'anello (finora) mancante del Modello Standard. Stimolati, naturalmente, non da questo suo importante ruolo, ma dal suo inconsistente nomignolo.

In realtà, il bosone previsto da Peter Higgs (il quale, per la cronaca, è ateo) è la più naturale spiegazione del meccanismo di acquisizione della massa. E la vera sorpresa sarebbe stata *non* trovarlo: non certo osservarlo esattamente al livello di energia previsto dalla teoria, e ora raggiunto dai moderni acceleratori.

Inutile dire che il bosone di Higgs non ha niente a che fare con Dio, Benedetto o Dannato che sia. Così come non ce l'hanno le gocce d'acqua, la cui esistenza spiega perfettamente l'arcobaleno: un altro dei fenomeni che, come l'acquisizione della massa, la credulità popolare attribuiva a Dio, e che invece appartengono (come tutto il resto) solo alla Natura.

## Un'esperienza quasi “mistica” (13)

Succede raramente di trovarsi in luoghi e in condizioni che quasi ci sopraffanno, per una loro combinazione. O almeno, succede raramente alle persone “normali”, visto che i cosiddetti “mistici” sembra vi si trovino per professione: forse perché, avendo una soglia di sopraffazione bassa, la superano facilmente. Io ho superato la mia qualche giorno fa, du-

rante un viaggio nei parchi naturali degli Stati Uniti sud-occidentali, nei cosiddetti Four Corners.

Se ci sono luoghi adatti a sopraffare, quelli sono ottimi candidati. La dimensione delle Sequoia giganti, la depressione della Valle della Morte, l'immensità del Grand Canyon, lo squarcio del Cratere Meteoritico, la mutazione chimica della Foresta Pietrificata, l'architettura indiana della Mesa Verde, la delicatezza degli Archi di pietra, l'ambiente fiabesco di Bryce Canyon ... Tutto cospira a creare un sentimento di rispetto e ammirazione per la varietà della Natura.

Per la sopraffazione, però, sono anche necessarie condizioni particolari. Come quella di trovarsi da solo, senza un corpo vivo attorno, sopra la confluenza del Rio Verde e del Colorado, a Canyonlands. E di poter osservare, nel silenzio umano più assoluto, la quasi immobilità dei due maestosi fiumi che procedono pigramente: dapprima appaiati, l'uno verde e l'altro marrone, e poi fusi gradualmente, in una sola entità di un unico colore.

Essi si dipanano nei canyon da loro stessi scavati per eoni, con meandri a forma di ferro di cavallo. Ma c'è voluto il genio di Charles Lyell, due secoli fa, per capire che questi paesaggi, come tutti gli altri sulla Terra, non erano le opere del catalogo di qualche artista supremo, bensì il risultato dell'evoluzione geologica prodotta da minime variazioni sommate in tempi massimi.

L'incommensurabilità tra le dimensioni spaziali e le vite temporali di quei canyon e quei fiumi, e quelle dell'unico uomo che ne osservava in quel momento la confluenza, li separava. La gratuita e limitata esistenza di quelli e di questo, li accomunava. E per un attimo, solo per un attimo prima di riprendersi, l'uomo è stato sopraffatto dai canyon e dai fiumi.

## **La casta degli intoccabili (18)**

Di Pietro è l'unico vero oppositore al regime bancario instaurato in Italia dal "colpo di genio" (così lo definì a suo tempo Eugenio Scalfari) del presidente della Repubblica. Non stupisce, dunque, che le sue prese di posizioni sollevino la stizza dei collaborazionisti del regime: quelli per convenienza (la destra), e quelli per connivenza (i fantasmi della sinistra).

La stizza, però, spesso nasconde semplicemente la mancanza di controargomenti. E' il caso, mi sembra, delle reazioni alle dichiarazioni di Di Pietro sul conflitto di attribuzioni sollevato dal presidente della Repubblica, a proposito delle intercettazioni nelle quali si è trovato coinvolto.

Ma come! Un ex ministro dell'Interno, ex presidente del Senato ed ex vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura viene indagato per falsa testimonianza nell'ambito dell'inchiesta sulle trattative

tra stato e mafia, telefona a un ex ministro dell'Interno, ex presidente della Camera e presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, e quest'ultimo si preoccupa del fatto di essere stato intercettato mentre il primo gli chiede di intervenire per imbrigliare o imbrogliare le indagini?

Semmai, si sarebbe dovuto preoccupare di spiegare ai cittadini come mai non avesse sbattuto il telefono in faccia a Mancino. O come mai non avesse avvertito immediatamente la magistratura dei tentativi di Mancino di evitare di collaborare a un'inchiesta su fatti che, per la loro gravità, si configurano veramente come un "attentato alla Costituzione": tra l'alto, appunto l'unico reato per il quale il presidente della Repubblica potrebbe essere messo in stato d'accusa.

Evidentemente, lo spirito di casta prevale su tutto, quando si tratta di far quadrato intorno ai privilegi degli Intoccabili. E così il presidente della Repubblica copre Mancino, i politici coprono il presidente della Repubblica, e la mafia se la ride. Perché ha una strategia vincente: far saltare in aria coloro che "resistono, resistono, resistono", e offrire l'*en plein* dei seggi siciliani a chi collabora, da Andreotti a Berlusconi.

## Battaglie di retroguardia (27)

Il Comune di Milano ha istituito il registro delle unioni civili. L'approvazione del decreto ha richiesto una seduta di undici ore e mezzo, e un'estenuante mediazione della maggioranza con l'area cattolica del Pd e l'area laica del Pdl: cioè, fra la retroguardia dei progressisti, che si è astenuta, e l'avanguardia dei retrogradi, che ha votato a favore di un provvedimento debitamente annacquato.

Contro hanno votato i retrogradi. Per intenderci, lo stesso gruppo "politico" che alla Regione Lombardia vanta fra i suoi membri (o, più precisamente, fra le sue vagine) la notoria organizzatrice delle Orgettine in casa del moderno Innominato milanese. Siamo nel terzo millennio, e quelli (o quelle) sono ancora fermi al settecentesco motto di Bernard de Mandeville: "vizi privati, pubbliche virtù".

Nei giorni passati il sindaco Giuliano Pisapia aveva dovuto rintuzzare l'attacco del clero, guidato dal nuovo cardinale Angelo Scola. E aveva affermato che, come il Comune rispetta le decisioni della Curia in campo religioso, così la Curia deve rispettare le decisioni del Comune in campo politico. Parole ovvie, che solo la condizione retrograda del nostro paese ha potuto far considerare coraggiose o controverse.

A proposito di ovvio, il registro delle unioni civili ne è appunto una sublime e suprema manifestazione. Esso infatti si limita, come dice il suo nome, a registrare le unioni di fatto: cioè, a prendere atto dell'esistente. Ma è proprio questo che non va giù a coloro che per professione (di fede)

negano i fatti e pretendono di vivere, e soprattutto di far vivere gli altri, in un mondo ispirato alle finzioni.

La vera rivoluzione sarebbe l'istituzione non di un registro delle copie di fatto, che estenda ad esse il trattamento accordato alle coppie di diritto, ma l'istituzione di un registro dei credenti di fatto, che restringa per essi la possibilità di intervenire nelle discussioni e nelle votazioni sui diritti.

Fino a quando, invece, dovremo continuare a sentire papi, cardinali, vescovi, preti e fedeli pontificare contro l'ovvio, e cercare di interferire con le scelte di civiltà? Perché è di questo che si tratta, e bene ha fatto Pisapia a ricordarlo nella sua richiesta risposta alle non richieste esternazioni della Curia.



# Agosto

## Povero De Coubertin (3)

Siamo in tempo di Olimpiadi, e dovrebbe essere il momento in cui gli ideali sportivi vengono esaltati, all'insegna del motto di Pierre de Coubertin: "L'importante non è affatto il trionfo, ma la competizione. L'essenziale non è aver vinto, ma essersi ben battuti". Più brevemente, anche se meno fedelmente: "L'importante non è vincere, ma partecipare". Purtroppo, le Olimpiadi testimoniano invece l'anacronismo di questo motto, e dell'ispirazione di colui che le ha rifondate nei tempi moderni.

Fino a qualche decennio fa, gli atleti professionisti erano banditi dalle competizioni, e i dilettanti li consideravano con disdegno dei letterali "banditi". Oggi questi ultimi si sono estinti, e i primi sono diventati delle macchine da soldi. La partecipazione si è trasformata in un mero strumento di sponsorizzazione, e lo sport è anch'esso diventato un contenitore per la pubblicità, come tutto il resto in questo nostro mondo malato.

La mancanza di spirito sportivo si manifesta soprattutto nelle cronache degli eventi, in cui imperano provincialismo e campanilismo. A guardare la *homepage* del sito che ci ospita, ad esempio, si direbbe che a Londra ci sia una sola squadra nazionale, quella italiana, i cui atleti a volte vincono e a volte perdono. Gli altri sono comprimari, che esistono solo come perdenti, o come usurpatori delle "nostre" speranze di vittoria. E i titoli delle notizie sono spesso riservati non alle imprese sportive degli stranieri che le fanno, ma alle recriminazioni di e su gli italiani che non le hanno fatte.

D'altronde, un popolo che vive per quasi tutto l'anno di calcio professionista e campanilista, non può certo essere sensibile agli ideali sportivi e decoubertiniani. Lo testimoniano, anche in questi giorni, le notizie sugli strascichi giudiziari del calcioscommesse. All'allenatore della Juventus, imputato di "associazione a delinquere finalizzata alla truffa e



alla frode sportiva”, viene rifiutato il patteggiamento, per motivi facilmente intuibili. E il presidente della squadra, il rampollo di quinta generazione Andrea Agnelli, non trova di meglio che dichiarare che il sistema giuridico sportivo rivela “l’incapacità di interpretare le moderne esigenze del professionismo di alto livello”.

Ecco, sono proprio queste “esigenze”, quelle di cui bisognerebbe esigere la scomparsa. Fino a quando saranno invece esse a dettar legge, lo sport rimarrà una bella memoria dei tempi passati: quelli in cui De Coubertin pensava e sperava che esso sarebbe stato di supporto all’educazione fisica e spirituale, e non sospettava che sarebbe invece diventato un campo di investimento degli operatori economici e della delinquenza organizzata.

### Monti, taumaturgo fasullo (7)

Un ingranaggio che si è inceppato nella CPU del *premier-robot*, gli ha fatto fare un’azzardata e inverificabile dichiarazione controfattuale al *Wall Street Journal*: “Se il precedente governo fosse ancora in carica, ora lo spread italiano sarebbe a 1200”. E la macchina in folle ha subito aggiunto, inconsapevolmente ironica: “Non c’è alcuna intenzione polemica nei confronti del passato esecutivo”.

Naturalmente, a noi cittadini Monti può dire quel che gli pare: tanto i nostri voti non gli servono, visto che il suo governo non l’abbiamo eletto. Ma Berlusconi si è comprensibilmente seccato, e poiché invece i voti dei suoi portaborse in Parlamento a Monti servono, il governo è subito andato sotto in un voto sulla Spending Review. Tanto per chiarire chi comanda ...

Ora, Monti non può naturalmente sapere come sarebbe lo spread se lui non fosse al governo. Ma poiché gli piace presentarsi, ed essere presentato, come l’unico possibile salvatore della patria, gli dà ovviamente fastidio che lo spread sia invece esattamente ai livelli in cui era quando è stato chiamato con le fanfare a salvarla. Cioè, gli dà fastidio dover ammettere che tra Berlusconi e lui, da questo punto di vista, non è cambiato niente.

D’altronde, e sono mesi che lo ripetiamo, non è cambiato niente da nessun punto di vista. Le misure che Monti ha preso, sono esattamente quelle che Berlusconi avrebbe sempre voluto prendere, senza mai poterlo fare, a causa dell’opposizione *interna* della sua coalizione. Opposizione che ora è *esterna* al governo Monti, e che aveva già fatto cadere Berlusconi nel 1994, non appena questi aveva provato a proporre una riforma delle pensioni nello stile scellerato alla Monti-Fornero.

Come prima, anche oggi i costi della crisi ricadono sui lavoratori

dipendenti e i pensionati. E, come prima, anche oggi non vengono toccati gli evasori fiscali, le *lobby* (taxisti e *company*), le banche e la Chiesa. L'unica differenza, forse, sono le notti dei due presidenti del Consiglio. Anche se su Monti, come su tutti i baciapile, non ci metterei comunque la mano sul fuoco, per paura di bruciarmela.

Il *Wall Steet Journal* sostiene che Monti ha una natura da tedesco e un umorismo da inglese. Sarà, ma certo un tratto tipico da italiano ce l'ha: crede nei miracoli. Anzi, crede addirittura di poterli fare lui, come Padre Pio e altre dubbie glorie nazionali. Naturalmente, rischia di fare la loro stessa fine: essere osannato come un santo dai fedeli che cantano in coro, ma considerato un ciarlatano da coloro che non si uniscono al gregge.

## America selvaggia (12)

Un video girato da un turista ha immortalato l'ennesima assurda violenza perpetrata dalle sedicenti "forze dell'ordine" nella sedicente "terra della libertà". Cioè, l'uccisione a sangue freddo, da parte di una dozzina di poliziotti-sceriffo, di un nero disarmato e isolato, che indietreggiava leggero come il primo Cassius Clay di fronte all'avanzare della muta latrante. Il tutto, non nel profondo Sud del film *Mississippi burning*, ma nella centralissima Times Squares a New York. Reato degno dell'esecuzione immediata, come lo sciacallaggio in guerra: l'aver fumato uno spinello!

Non possiamo dedurre da quest'ultimo episodio che gli Stati Uniti siano una nazione malata e razzista. Infatti, dobbiamo dedurlo da una miriade di altri episodi sistematici precedenti. Ad esempio, l'esecuzione in Texas, quattro giorni fa, della condanna a morte di un minorato mentale, con la benedizione della Corte Suprema, che ha sì proibito con una mano l'esecuzione dei minorati mentali, ma con l'altra ha delegato ai vari stati la definizione dell'espressione. E per il Texas di George Bush, ovviamente, un quoziente intellettivo di 61 non è sufficiente.

La favola della nazione *land of the free*, e del suo presidente *leader of the free world*, è facilmente smascherata dalle cifre relative alla popolazione carceraria. A fronte di una media europea di 1 carcerato su 2000 abitanti, negli Stati Uniti sta in galera 1 cittadino su 150. Cioè, esattamente la stessa percentuale di quelle altre due note *land of the free* che sono la Russia e la Cina. Naturalmente, la maggioranza dei prigionieri negli Stati Uniti è nera o ispanica: senza di loro, la percentuale dei bianchi scende a quella europea, a dimostrazione della concezione razzista dell'ordine pubblico.

Guardare il video dell'impetosa esecuzione sommaria, lascia interdetti. Ma il disgusto è accresciuto dal fatto che anche un video come questo sia preceduto, senza pietà, dalla pubblicità. Prima del video, ma dopo la pubblicità, un avviso avverte premuroso: "Attenzione. Le immagini che seguono potrebbero turbare la vostra sensibilità". Ma a nessuno viene in mente che l'avviso andrebbe posto *prima* della pubblicità, e non *dopo*? Se non altro, per rispetto postumo a una vittima della violenza degli Stati Uniti, che ha appunto due facce: quella selvaggia dell'esecuzione sommaria dei neri, alla Orwell di *1984*, e quella suadente dell'imposizione universale della pubblicità, alla Huxley di *Il mondo nuovo*.

### **Il cardinal Assange (17)**

Nel 1948, nel nuovo assetto politico dell'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, il primate d'Ungheria cardinal Jozsef Mindszenty fu arrestato e condannato all'ergastolo per cospirazione antigovernativa anticomunista. Per otto anni rimase dapprima in carcere, e poi agli arresti domiciliari.

Durante la rivolta del 1956 si rifugiò nell'ambasciata americana, e gli Stati Uniti gli concessero asilo politico. Non poté partecipare ai conclavi del 1958 e del 1963, e rimase confinato in ambasciata anche dopo l'avvento della distensione e della Ostpolitik, per testimoniare con la sua detenzione la contrapposta concezione dei diritti umani in Occidente e oltre Cortina.

Solo nel 1971 accettò di andare in esilio in Vaticano, ma rifiutò di rinunciare al primato ungherese. Nel 1973 fu dimesso d'ufficio da Paolo VI e si trasferì a Vienna, dove morì due anni dopo. Dal 1996 è in corso il processo per la sua canonizzazione.

Mezzo secolo dopo le vicende del cardinale, e nel nuovo assetto politico mondiale seguito alla caduta del Muro di Berlino e allo scioglimento dell'Unione Sovietica, un caso analogo sta attraendo l'attenzione dei media e la solidarietà degli attivisti per i diritti umani.

A contrapporsi, questa volta, non sono più l'Est e l'Ovest, ma il Nord e il Sud del mondo. A voler limitare le libertà non è più l'Ungheria comunista, ma una triplice alleanza capitalista tra Stati Uniti, Inghilterra e Svezia. E a difendere i diritti del coraggio e della trasparenza, con la concessione del rifugio e dell'asilo politico, non è più l'ambasciata statunitense in Ungheria, ma quella ecuadoriana in Inghilterra.

Quest'ultima stata addirittura minacciata di violazione territoriale, dagli eredi del Terzo Raj. La minaccia, giustamente bollata come "coloniale" da parte dell'Ecuador, travalica limiti di decenza che neppure

l'Unione Sovietica aveva mai osato valicare.

Dove stiano le ragioni, e dove i torti, lo si sapeva allora, e lo si sa oggi. Auguriamo a Julian Assange di non dover patire tanto a lungo quanto Jozsef Mindszenty, e di poter tornare presto a reiterare il benemerito “crimine” di cui è accusato: l'aver mostrato al mondo intero che i nostri governi sono nudi.

### Made in Palestine (23)

Non sappiamo se per natura o per cultura, ma il Ministro del Commercio sudafricano ha dimostrato di avere un certo talento per il ragionare corretto e il parlar chiaro. A proposito dei prodotti dei coloni israeliani che vivono negli insediamenti illegali, ha infatti proibito che essi rechino la scritta *made in Israel*, e imposto che dichiarino di essere *made in the Occupied Territories*.

Sia per natura che per cultura, il Primo Ministro israeliano ha invece talento per il pensare e l'agire in base a un doppio standard: uno per i cittadini del suo paese, e un altro per i non-cittadini dei Territori Occupati, appunto. Ha dunque definito “totalmente inaccettabile l'uso di misure che, in sostanza, discriminano e isolano, creando un boicottaggio generale”.

Tragicamente, non parlava del filo spinato e del muro che circondano da anni il territorio palestinese, mantenuto in un regime che un pericoloso estremista quale Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti e premio Nobel per la pace, ha chiamato senza giri di parole *apartheid*, fin dal titolo del suo libro *Palestine. Peace not Apartheid* (boicottato in America, e mai tradotto in Italia).

Forse perché conosce bene il significato di questa parola, il Sud Africa è sensibile al trattamento subito dai palestinesi nella loro terra. Una terra che, come ha precisato il Ministro del Commercio, rimane in teoria definita sulla carta geografica dai confini stabiliti dall'Onu nel 1948.

In pratica, invece, i confini si restringono a ogni trattativa. I pellegrini che da Gerusalemme vanno a visitare la mitica “grotta” di Betlemme, situata appunto nella zona occupata, prestano poca attenzione ai manifesti con le storiche mappe diacroniche, che testimoniano il progressivo dissolversi della Palestina. Le stesse mappe si possono trovare, commentate e discusse, nel libro di Noam Chomsky *Terrore infinito* (Dedalo Edizioni).

Ma non c'è bisogno di stare a sentire Carter, Chomsky o i palestinesi. Quelle carte parlano da sole, e chiunque le guardi a occhi aperti capisce che in Israele è in atto un processo di cancellazione progressiva del paese delle “vittime delle vittime”. Ben vengano le azioni simboliche del Sud

Africa, ma a fermare l'agonia della Palestina ci vorrebbero ben altre medicine, che le Nazioni Unite non si sognano neppure di somministrare.

### Perché la matematica (28)

Due settimane fa, l'inserto domenicale del *New York Times* ha pubblicato un articolo intitolato *L'algebra è necessaria?* A porsi la domanda non era ovviamente un matematico, o uno scienziato. Bensì, un politologo, preoccupato del fatto che ormai nelle scuole statunitensi la matematica sia diventata un ostacolo obbligatorio, che devono superare tutti coloro che poi vorranno iscriversi a *qualunque* tipo di corso di laurea all'università, scientifico o umanistico che sia.

“Pure i poeti o i filosofi devono studiare la matematica alle superiori”, si scandalizzava il povero politologo! E il suo argomento era che è giusto far sudare sulle equazioni o i polinomi gli studenti che se lo meritano, perché vogliono diventare ingegneri o fisici. Ma perché mai torturare gli altri, così sensibili, che vogliono invece scrivere versi o dedicarsi alla metafisica? Da noi, queste cose le dicevano Croce e Gentile un secolo fa, e il bel risultato che si ottiene a non far studiare la matematica agli umanisti lo si vede anzitutto dalle loro opere filosofiche, appunto.

Più in generale, non è certamente un caso che la filosofia analitica, che monopolizza il mondo anglosassone, sia così diversa da quella continentale, che domina nella vecchia Europa. Lo standard di rigore adottato dalla prima è infatti contrapposto allo stile letterario della seconda, e la matematica insegna anzitutto proprio quello standard. Questo è il primo motivo per studiarla: perché chi viene forgiato da una logica ferrea, nella quale un solo segno sbagliato può provocare disastri irreparabili, non si accontenterà più dei *non sequitur* di Heidegger o di Ratzinger, e rimarrà felicemente sordo alle sirene della metafisica filosofica o teologica.

Naturalmente, la ragione ha una sua bellezza. Dunque, il secondo motivo per studiare la matematica è educare l'occhio o l'orecchio della mente, per essere in grado di vederla o sentirla, questa bellezza. In fondo, nessuno si chiede perché si creano e si fruiscono l'arte o la musica: semplicemente, sono espressioni dello spirito umano, che soddisfano ed elevano chi le intende. Ma pochi sanno che c'è tanta bellezza nei progetti di Fidia, nelle fughe di Bach o nei quadri di Kandinsky, quanta ce n'è nei teoremi di Pitagora, di Newton e di Hilbert.

Gli esempi non sono scelti a caso. Perché nell'arte e nella musica ci sono, e ci sono sempre state, correnti razionaliste che parlano lo stesso linguaggio della matematica. E capire e apprezzare i loro prodotti richiede lo stesso grado di istruzione, e lo stesso livello di addestramento, che servono per capire e apprezzare i teoremi e le dimostrazioni. In entrambi i

casi, all'insegna del motto che, certe cose, "intender non le può chi non le prova".

E' ovvio che certa arte e certa musica, allo stesso modo della matematica, richiedono uno sforzo superiore di quello sufficiente per guardare una pubblicità, orecchiare una canzonetta o leggere un romanzetto. Anche scalare l'Himalaya o le Alpi è più impervio che andare a passeggio, ma solo così si possono conquistare le vette, delle montagne o della cultura. E questo è il terzo motivo per studiare la matematica: perché lo sforzo di concentrazione e lo studio assiduo che sono necessari per fruirli, vengono ampiamente ricompensati dalle altezze intellettuali a cui elevano coloro che li praticano.

Infine, il quarto motivo per studiare la matematica è che serve. Senza le derivate e gli integrali, non avremmo la tecnologia meccanica ed elettromagnetica, dalle automobili ai telefoni. Senza la logica matematica, non ci sarebbero i computer. Senza la teoria dei numeri, i nostri pin sarebbero insicuri. Senza il calcolo tensoriale, i navigatori satellitari non funzionerebbero. Addirittura, senza la geometria non sarebbe stato scoperto il pallone da calcio.

Ma senza tutte queste cose, non saremmo comunque meno uomini, o uomini peggiori. Senza la ragione, la bellezza e la cultura, invece, sì. E' per questo che la giustificazione utilitaristica, che di solito viene invocata per prima, qui appare non solo come *last*, ma anche come *least*: cioè, per ultima, *anche* in ordine di importanza.



# Settembre

## No Martini no party (1)

Carlo Maria Martini, ex arcivescovo di Milano ed ex candidato al soglio pontificio, è morto ieri a ottantacinque anni, e la sua scomparsa viene accolta con particolare cordoglio anche dai laici. Dal canto loro, i media si sono concentrati sulla sua decisione di rifiutare l'accanimento terapeutico, compresa l'alimentazione forzata che aveva tanto a lungo tenuto Eluana Englaro in vita (volendo insistere a chiamare "vita" uno stato di pura sopravvivenza vegetativa).

Questo è il destino degli uomini di chiesa, e più in generale di fede: di venir rispettati e osannati per aver sostenuto o difeso posizioni di apertura e di buon senso, soltanto perché da loro ci si aspetta che si schierino per *default* dalla parte della chiusura e dell'insensatezza. Una condizione in fondo comoda e privilegiata, condivisa con gli estremisti politici quali l'onorevole Gianfranco Fini, che ogni tanto si ravvedono parzialmente, e scoprono pure essi l'acqua calda nei campi dell'etica e della convivenza civile.

In entrambi i casi, religioso e politico, il problema naturalmente sta nel giudicare il residuo delle loro ideologie di *default*, appunto. E non risulta che il cardinal Martini sia stato un dissidente come padre Leonardo Boff, o un recalcitrante come il teologo Hans Küng, che a suo tempo l'attuale pontefice rispettivamente ridusse allo stato laicale, e sospese dall'insegnamento teologico. Anzi, Martini è stato il grande elettore dell'ultraconservatore Benedetto XVI, e ancora lo scorso 3 giugno ha tenuto ad andare a salutarlo a Milano, pur essendo gravemente malato.

In realtà, quello tra Martini e Ratzinger è stato un ovvio gioco delle parti, giocato *ad majorem Dei gloriam*, secondo il motto dei gesuiti come Martini. O meglio, *ad majorem Ecclesiae gloriam*, per coprire rispettivamente da ali sinistra e destra l'intero campo da gioco. Non a caso, entrambi hanno istituito due simili specchietti per attirare le compiacenti allodole sedicenti "laiche": la Cattedra dei Non Credenti il



primo, a Milano, e il Cortile dei Gentili il secondo, *urbi et orbi*.

In realtà, il programma degli incontri è ben sintetizzato in un intervento conclusivo dello stesso cardinal Martini alla dodicesima delle sue Cattedre, dal programmatico titolo *Orizzonti e limiti della scienza* (Cortina, 1999): “Scritture dell’uomo: i risultati della matematica, dell’astronomia, della fisica, della biologia, nonché della stessa filosofia. Scrittura di Dio: le Scritture ebraico-cristiane, la Bibbia. Confido che le pagine di questo volume abbiano suscitato in qualcuno la voglia e il gusto di leggere più a fondo le scritture dell’uomo e la Scrittura di Dio”.

Ecco, fino a quando si continuerà a considerare le scienze “scritture dell’uomo”, al plurale e con le minuscole, e la teologia “Scrittura di Dio”, al singolare e con le maiuscole, non ci potrà essere nessun vero dialogo tra “pensanti e non pensanti”. Così li chiama giustamente (ma sbagliando l’ordine dei termini) Massimo Cacciari, citando Norberto Bobbio: due filosofi della compagnia di giro dei tanti sedicenti laici che sono rimasti irretiti dal piffero magico del cardinale. Che il suo Dio l’abbia in gloria.

## Il Grillo parlante (7)

Già a fine maggio un articolo del *Fatto Quotidiano* ha rivelato che dietro al Grillo Parlante c’è un Casaleggio Suggestore: il presidente di una società di “strategie di rete”, che qualche giorno dopo ha smentito sul *Corriere della Sera* di essere “dietro” Grillo, non senza rivendicare di essere invece “al suo fianco”. In particolare, di aver progettato in coppia con lui il blog, la rete dei Meetup, i Vday di Bologna e Torino, l’evento Woodstock a 5 Stelle di Cesena, e il Non-Statuto del MoVimento a 5 Stelle.

Niente di male, naturalmente. Gli *speechwriter* e i *ghostwriter*, così come gli *advisor* e i *think tank*, esistono da sempre. E i politici ne hanno sempre fatto ampio uso, rivelando di essere spesso più attori che recitano copioni, che non autori che li scrivono. Dunque, non stupisce che alla fine qualche attore diventi direttamente un politico, da Reagan a Grillo, appunto: se la politica è una farsa che qualcuno deve mettere in scena, tanto vale che sia qualcuno che in scena ci sappia stare per professione. Un “tecnico”, si direbbe oggi.

Niente di male neppure nel fuori onda carpito al consigliere regionale emiliano del MoVimento, che su La7 si è lasciato scappare che gli eletti nelle loro liste devono far rapporto al Casaleggio Suggestore, invece che al Grillo Parlante, e prendere ordini dal primo, invece che dal secondo. Non si fa forse così anche con i segretari dei partiti, o i sottosegretari dei ministeri, invece che con i presidenti o i ministri? Si chiama “divisione dei ruoli” e “organizzazione del lavoro”: ai primi il vero potere sotterraneo,

e ai secondi le luci fatue della ribalta.

Il problema del MoVimento a 5 Stelle sta altrove: nelle parole che escono dalla bocca del Grillo Parlante, autografe o suggerite che siano. E più che il loro contenuto, è il loro stile che disgusta: sempre arruffato, sempre urlato, sempre strozzato, sempre volgare. Intendiamoci, non basta essere chiari, pacati, suadenti, eleganti, per aver ragione, ma certo aiuta a far capire i propri argomenti e le proprie idee. Chi urla e inveisce sempre, lascia invece intendere di non avere a disposizione nel proprio arsenale né gli uni, né le altre. Sarà pure una “strategia di rete”, ma è una rete che serve per accalappiare strategicamente gli esaltati e le teste calde: proprio coloro da cui la buona politica dovrebbe stare alla larga.

## La logica di Wikipedia (10)

Sul numero del 7 Settembre del *New Yorker* c'è un'interessante “Lettera aperta a Wikipedia” di Philip Roth. O meglio, la lettera non interessa di per sé, visto che è solo una lunga e pedante spiegazione del fatto che in uno dei suoi romanzi lo scrittore si è ispirato non a un tale, conosciuto da vari critici, ma a un tal altro, conosciuto solo da lui. Spiegazione che, con involontaria ironia, si conclude con questa affermazione: “per il romanziere scrivere romanzi è un gioco di immaginazione”. Dunque, non dovrebbe importare a nessuno quale sia stata la sua vera ispirazione, visto che intanto poi lui ha falsato tutto a suo piacere. Problemi della letteratura.

Ciò che invece interessa, nella lettera di Roth, è l'occasione che l'ha generata. E che, come si può immaginare dal titolo, ha a che fare con una pagina di Wikipedia: quella dedicata al romanzo di Roth *The human stain*, “La macchia umana” (Einaudi, 2001). La pagina, fino all'altro giorno, diceva che il romanzo era ispirato a quel tale conosciuto dai critici, e l'affermazione era corroborata dalla citazione delle loro appropriate recensioni. Dopo esserne venuto a conoscenza per caso, Roth ha scritto a Wikipedia chiedendo di rettificare, ma si è visto opporre un rifiuto: lui non era “attendibile”, in mancanza di “fonti secondarie”. Naturalmente, la pubblicazione della sua lettera ne ha creata una, e ora la pagina è stata corretta, con un “attendibile” riferimento.

A me, a dire il vero, era andata anche peggio. Dopo aver sopportato per anni di vedere la pagina a me dedicata (da altri) riportare soltanto la mia attività di “polemista anticristiano”, criticata soltanto dai fondamentalisti religiosi, ho provato ad aggiungere (da me) altre notizie sul resto della mia biografia. Niente da fare: venivano sistematicamente cancellate, con l'intimazione di provare che “io ero io” e, in ogni caso, di corroborare i miei ricordi con la citazione di fonti secondarie, appunto.

Cosa che ho fatto, fino a dove ho potuto: salvo vedere, a volte, le notizie corrette sulla base di altre fonti che, evidentemente, su di me ne sapevano più di me.

Naturalmente, dietro alla politica di Wikipedia fa capolino la domanda di Pilato: che cos'è la verità? E' interessante che il sito non si presenti come un tribunale in cui la verità si può testimoniare direttamente, ma solo come un archivio di verità testimoniate indirettamente altrove. Questa politica lo rende ovviamente immune da falsità di primo grado, ma non da quelle di secondo grado. Ad esempio, io sono andato a scuola con Briatore, e l'ho ripetuto due o tre volte su Wikipedia. Ma, non avendolo mai scritto altrove, la notizia è sempre stata cancellata da qualcuno, forse per evitare un millantato credito (o discredito). Ora, però, l'ho scritta qui: diventa per questo "attendibile", e degna di tornare e rimanere sul sito?

### Fanatismo monoteista (12)

Un egiziano cristiano di nome Morris Sadek ha messo in rete lo spezzone di un film, girato da un ebreo israeliano di nome Sam Bacile, intitolato *L'innocenza dei musulmani*, nel quale si mostra Maometto che ficca la testa fra le gambe di una donna. Naturalmente, i cento donatori ebrei che hanno finanziato con cinque milioni di dollari l'arguta opera, e il pastore cristiano Terry Jones della Florida (noto per accendere falò con il *Corano*) che l'ha presentata, volevano provocare. Ci sono riusciti, ed è scappato il morto: per ironia della sorte, l'ambasciatore statunitense in Libia, liberata da una guerra iniziata con i bombardamenti di Obama.

E' l'ennesimo episodio del fanatismo religioso mediorientale, nell'esplosiva miscela ebreo-cristiano-musulmana sintetizzata dai seguaci dei famosi *Tre impostori* di un omonimo libro di qualche secolo fa: Mosé, Gesù e Maometto. Completamente fantastico il primo, semimitico il secondo e realmente esistito il terzo, ma tutti accomunati, nelle finzioni agiografiche della *Bibbia* e del *Corano*, dalla pretesa di conoscere da ignoranti la verità, e di volerla imporre alle rispettive concorrenze, ciascuna contro le altre armata.

Gli ebrei, i cristiani e i musulmani si divertono molto a svillaneggiarsi a vicenda, e altrettanto molto si infuriano quando invece vengono svillaneggiati. E non può che essere così, quando ciascuno crede in quello che definisce "l'unico vero Dio", e considera conseguentemente falso il Dio degli altri. L'idra a tre teste, poi, non è per nulla confinata alla "dannata Terra Santa" del Medioriente: ha da secoli invaso il mondo intero, compreso quello che si considera "civilizzato". In particolare, Sadek, Bacile e Jones vivono tutti negli Stati Uniti.

Persino a Parigi, qualche anno fa, sono successi tumulti analoghi a quello di Bengasi, quando uscì il film *L'ultima tentazione di Cristo*, che gli faceva fare con le donne le stesse cose che *L'innocenza dei musulmani* fa fare a Maometto: ovviamente, con gli stessi risultati, divertenti per gli uni e infurianti per gli altri. Bacile dice che “l'Islam è un tumore”, ma questa è solo una mezza verità: anzi, un terzo di verità, perché sono tumori anche l'ebraismo e il cristianesimo. La verità intera è che *il tumore è il monoteismo*, e urge una terapia radicale per sbarazzarsene dovunque: in Medioriente, ma anche, e per noi soprattutto, in Occidente.

## Gli automi dell'auto (22)

L'attenzione di questi giorni si concentra sul prossimo vertice tra Fiat e governo, con scambi di stilette tra il duo Marchionne-Elkann e il trio Monti-Passera-Fornero. Le posizioni dei protagonisti sono dettate dai loro rispettivi ruoli, secondo la teoria enunciata nell'ormai lontano 1947, in un classico studio su *Il comportamento amministrativo*, da Herbert Simon, che nel 1978 vinse il premio Nobel per l'economia per questi suoi contributi.

In sintesi, Simon notava che coloro che si trovano in posizioni di comando, assumono e difendono posizioni che sono più dettate dal ruolo che ricoprono, che non dalla loro personalità o dalla loro ideologia. E poiché in questa visione l'uomo è solo una pedina al servizio del ruolo che ricopre, tanto varrebbe automatizzare le funzioni del ruolo e farle svolgere da un computer, invece che da esseri umani.

Naturalmente, questa “automatizzazione” fa parte del progetto che oggi si chiama Intelligenza Artificiale. Progetto che allora non esisteva, ma che Simon contribuì appunto a lanciare nel famoso congresso di Darmouth del 1956, insieme a Marvin Minsky e John McCarthy. Ciascuno di loro aveva visioni diverse di come realizzare l'obiettivo, ma tutti e tre vinsero in seguito il *Turing Award*, l'analogo del premio Nobel per l'informatica: Minsky nel 1969, McCarthy nel 1971 e Simon nel 1975.

Nel caso pratico della Fiat, la teoria di Simon si rispecchia appunto nelle posizioni della Fiat e del governo. La prima ricorda ovviamente che la politica dell'auto è dettata dalle leggi del mercato, le quali richiedono che si investano i soldi degli investitori nei luoghi e in modi che possano fruttare il massimo ritorno agli azionisti. E se questi luoghi e modi non sono la produzione di auto in Italia, tanto peggio per il paese e per i lavoratori italiani.

Il secondo ricorda che il mercato non è libero, se non negli slogan, bensì protetto e drogato. In particolare, la Fiat ha beneficiato per un secolo di finanziamenti e incentivi statali, e su questi è prosperata. Dunque,

oggi non dovrebbe scappare con la borsa, dopo aver sistematicamente intascato i profitti negli anni di auto grasse, e scaricato le perdite in quelli di auto magre.

Da un lato, i manager privati si lamentano della flessione delle vendite dell'auto nel nostro paese. Dall'altro lato, i ministri pubblici insistono per un rilancio della produzione a casa nostra. Ma nessuno sembra preoccuparsi del vero problema: che non è di continuare a promuovere la produzione, l'acquisto e l'uso di auto, come se ormai non ce ne fossero ormai troppe dovunque, bensì di smettere di considerare i lavoratori soltanto come robot impiegati in una catena di montaggio.

Ma questo richiederebbe un ripensamento globale del modo di produzione, mentre tutto ciò che gli industriali e i politici sanno fare è di cercare di mettere le toppe a quello vecchio. E il ripensamento consisterebbe appunto nello scambiare gli atteggiamenti che si tengono nei confronti di manager e lavoratori. Finora i primi si comportano come essere umani che guardano e vedono i secondi solo come ingranaggi meccanici del sistema. Non sarebbe ora che si cominciasse finalmente a fare il contrario?

## Profumo di laicità (25)

Confesso che il ministro dell'Istruzione mi ha sorpreso. Conoscendolo da quand'era rettore del Politecnico di Torino, e sapendolo vicino agli ambienti di Comunione e Liberazione, lo facevo un tipico esponente del governo di baciapile che Monti ha messo in piedi un anno fa con la benedizione della Chiesa e del Vaticano.

Ieri, invece, Profumo ha fatto questa dichiarazione di relativo buon senso: "Credo che l'insegnamento della religione nelle scuole, così come concepito oggi, non abbia più molto senso. Probabilmente quell'ora di lezione andrebbe adattata, potrebbe diventare un corso di storia delle religioni o di etica". Anche se oggi ha parzialmente corretto il tiro, aggiungendo che ciò che ha detto per la religione, vale anche per la geografia.

Detta così la cosa è un po' preoccupante, perché non si capisce bene come venga insegnata oggi la geografia. Forse si racconta ai ragazzi, sotto l'influenza della Lega, che l'erba italiana è più verde di quella degli altri paesi. E forse si fa loro cantare *'O sole mio*, e bisognerà d'ora in poi spiegare che non è vero che "n'atu Sole cchiu' bello oi nè", e che "na jurnata e' sole" è una bella cosa dovunque.

Certo è che ai ragazzi si racconta seriamente che la religione cattolica è l'unica vera. E la proposta di Profumo puzza di bruciato per i preti che benedicono il governo, perché cambiare questo insegnamento significa

incominciare a dire che anche le altre religioni sono vere come quella. O, volendola dire tutta apertamente, che anche la religione cattolica è falsa come tutte le altre.

Puntualmente il presidente dello Snadir, il Sindacato Autonomo degli Insegnanti di Religione (sì, esiste un tale sindacato, a conferma dell'assurdità dell'insegnamento da essi insegnato), ha ammonito: "il ministro ha firmato a fine giugno scorso le due intese riguardanti l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e le indicazioni didattiche, senza aver letto con attenzione ciò che ha sottoscritto". E ha ricordato al ministro che "l'educazione multiculturale alle religioni è già prevista e attuata dagli insegnanti di religione".

La strategia dei pretini è sempre la solita, già messa in atto anche in occasione delle proposte di tassazione dei beni ecclesiastici. Da un lato, stracciarsi le vesti, sostenendo che il cambiamento proposto è lesivo dei diritti acquisiti dei credenti. Dall'altro, far notare che il cambiamento è superfluo, perchè propone giustamente di fare ciò che piamente viene già fatto.

Naturalmente, anche per l'ora di religione, così come già per le tasse, non si farà assolutamente nulla, e la proposta di Profumo cadrà nel vuoto. Se non altro, perché se anche lui credesse veramente a cosa dice, ci sarebbero subito gli altri baciapile del suo governo a fermarlo. In un caso e nell'altro si tratta soltanto di parole vuote, perché nel "paese d' 'o sole" chi semina al vento non raccoglie mai tempesta.



# Ottobre

## Bomba o non bomba (1)

Nel corso dei secoli, i detrattori della scienza hanno prefigurato gli scenari più catastrofici sui suoi possibili sviluppi. *L'apprendista stregone* di Goethe, il *Frankenstein* di Mary Shelley, *Il Dottor Jekyll e Mister Hyde* di Stephenson, *Il dottor Moreau* di Wells, mettevano tutti in guardia sul pericolo che le scoperte scientifiche potessero scappare di mano agli scienziati e provocare guai inimmaginabili.

Talmente inimmaginabili, che l'immaginazione dei letterati non riuscì a immaginare qualcosa anche solo lontanamente paragonabile alla mostruosità delle due bombe atomiche lanciate dagli Stati Uniti sul Giappone nell'agosto 1945. Si trattò del più grande crimine contro l'umanità e del peggior atto di terrorismo della storia: 300.000 esseri umani, pari a *cento volte* le vittime degli attentati dell'11 settembre 2001 di New York, svanirono in due funghi atomici in un paio di secondi.

Per una macabra prefigurazione del contrappasso di mezzo secolo dopo, l'impresa atomica di Los Alamos si chiamava Progetto Manhattan. Il suo direttore, il fisico Oppenheimer, citò la *Bhagavad Gita* per descrivere lo "splendore di mille soli" che si era levato nel cielo, e dichiarò che i fisici avevano "conosciuto il peccato". Il matematico Von Neumann, a cui si ispirò Kubrick per la figura del *Dottor Stranamore*, commentò cinicamente che "a volte qualcuno confessa un peccato per prendersene il merito".

A costruire gli ordigni, comunque, gli scienziati alleati c'erano andati quasi tutti, con la scusa del pericolo che Hitler potesse arrivare prima di loro alla bomba. Le uniche eccezioni degne di note erano state Einstein, Wiener e il nostro Rasetti: uno dei ragazzi di via Panisperna, che per non sporcarsi le mani abbandonò addirittura la fisica, e passò alla biologia.

E praticamente tutti quelli che c'erano andati, ci rimasero: anche dopo la fine del 1944, quando i servizi segreti erano ormai certi che i tedeschi alla bomba non ci stavano lavorando. L'unico che "fece il gran



rifiuto” fu Rotblatt: all’epoca guardato con gran sospetto e trattato da spia, ma nel 1995 vincitore del premio Nobel per la pace per non “aver tradito la propria professione”, alla stregua del *Galileo* di Brecht.

Quanto agli scienziati nazisti, da Heisenberg a Hahn, nell’agosto del 1945 erano prigionieri degli inglesi, in una villa vicino a Cambridge piena di microfoni. E le registrazioni documentano il loro sgomento alla notizia che gli scienziati alleati avessero osato fare ciò che loro avevano rifiutato. Le interpretazioni divergono, ma i fatti sono univoci: a costruire e usare le bombe furono Roosevelt e Truman, non Hitler, e a costruirle furono gli scienziati alleati, non quelli nazisti. A loro e nostra perenne vergogna.

Ecco perché le discussioni sulle bombe iraniane sono oziose: perché sono condotte dalla superpotenza che le ha per prima costruite e usate. E vengono echeggiate da un alleato israeliano che possiede centinaia di testate nucleari. Cioè, da farisei che pretendono che non venga fatto a loro ciò che essi hanno fatto e fanno agli altri. . .

## La pagella del genio (10)

Diceva lo storico Edward Gibbon che l’educazione è sempre inutile, eccetto nei casi in cui è superflua. Se fosse vero, la scuola andrebbe chiusa a tutti, eccetto che ai geni. E in breve tempo il mondo sarebbe popolato di analfabeti e ignoranti, perché la gente normale fatica forse a diventare umana andando a scuola, ma lasciata a se stessa rimane sicuramente animale.

Con buona pace di Gibbon, è più probabile che la scuola sia sempre necessaria, eccetto nei casi in cui è dannosa. Le porte delle scuole devono dunque rimanere aperte a tutti, eccetto a chi è in grado di sviluppare un pensiero indipendente e di guardare al mondo con uno sguardo non convenzionale. Cercare infatti di imbrigliare una tale persona nel sapere comune può appunto tarpargli le ali, e impedirgli di sviluppare le proprie potenzialità.

E se non lo fa, crea comunque un ostacolo contro il quale il genio si trova a scontarsi, a volte in maniera tragica e con risultati fatali. E’ il caso di Evariste Galois, ad esempio, l’inventore dell’algebra moderna, che fu rifiutato per due volte all’École Polytechnique per la sua incapacità di superare gli esami convenzionali, e morì in duello a vent’anni. Meno tragici, ma sempre emblematici, sono i casi di Albert Einstein ed Henri Poincaré, i due massimi fisici teorici del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento, che trovarono entrambi molte difficoltà a scuola. E quasi ridicolo il ruolo di “ultimo della classe” conquistato a Eton dal neo-Nobel per la medicina John Gurdon.

Naturalmente, un genio che non vada a scuola rischia di diventare

un fenomeno da baraccone, con una cultura squilibrata e incompleta. Per questo la scuola dovrebbe cercare di “dare a ciascuno secondo i propri bisogni intellettuali, e pretendere da ciascuno secondo le proprie possibilità mentali”. Ma chi potrebbe pensare e programmare una tale scuola, se non un genio? Cioè, una delle persone meno adatte a farlo?

### Attaccati alla poltrona (15)

Walter Veltroni ha compiuto l'unico atto sensato per chi siede in parlamento da decenni: dichiarare di non volersi più candidare. Un gesto che sarebbe normale, per coloro che si dedicano alla politica avendo altro da fare nella vita, e che dunque la servono quando ne sono chiamati, e la lasciano non appena possono. Ma a un professionista della politica, che non ha mai fatto nient'altro da quand'era ragazzo, la decisione dev'essere sembrata epocale, tanto da doverla annunciare mediaticamente nella trasmissione più *politically correct* della nostra tv.

Fa un po' tenerezza, a dire il vero, sentirgli dire che “è un gesto coerente con quanto dichiarato nel 2006”: cioè, di ritirarsi dalla politica dopo la fine dell'esperienza in Campidoglio. Peccato che da allora siano passati sei anni, durante i quali Veltroni è stato nel frattempo candidato premier nel 2008, è rimasto segretario del partito fino al 2009, e rimarrà deputato fino al 2013. Sette anni di attesa, come indice di coerenza, sarebbero ridicoli per tutti noi, ma “lorsignori” evidentemente la pensano al contrario.

Ciò detto, onore (se non al merito, almeno) al non demerito. Non altrettanto si può dire degli altri notabili del Pd, a partire da D'Alema. Il quale si nasconde candidamente dietro al dito del “non mi ricandiderei, ma se me lo chiede il partito mi ricandiderò”: come se il partito non fosse anche, e in buona parte, lui. E come se questo non fosse appunto parte, e buona parte, del problema della sinistra.

Quanto alla destra, lasciamo perdere. Il “celeste” Formigoni, per quattro volte governatore in un sistema che prevede soltanto un doppio mandato, e capo di un governo regionale malavitoso che ha visto ben cinque assessori finire in manette, non se n'è andato se non quando la “benemerita” Lega gli ha staccato la spina. Quanto a Berlusconi, se ritira un giorno sì e uno no, a seconda dei sondaggi. Nel frattempo il mondo intero sta guardando alle elezioni del prossimo anno, col terrore di ritrovarsi uno qualunque dei suddetti al governo del paese. E a questo pensiero, confessiamo onestamente di essere terrorizzati pure noi.

## I divorzi del Nobel (16)

Quando Robert Aumann vinse il premio Nobel per l'economia nel 2005, dichiarò nella sua prima conferenza stampa di essere molto contento, ma che il premio avrebbe dovuto andare prima a Lloyd Shapley. Perché “la pallottola di Stoccolma l’avesse mancato” così tante volte, per usare la colorita espressione che lo stesso Shapley usava in privato, non si sa. Ma quest’anno l’ha finalmente colpito, anche se *in extremis*, visto che il povero Shapley ha ormai quasi novant’anni. Meglio tardi che mai, comunque.

Per celebrare l’avvenimento, ricordiamo un suo interessante risultato di teoria dei giochi: il fatto che mediante una scelta oculata di successivi matrimoni e divorzi, si può raggiungere una situazione di globale stabilità matrimoniale!

Per rendere precisa la cosa, diciamo che un marito è felicemente sposato se non ci sono al mondo donne che egli preferisce alla moglie, e che preferiscono lui al proprio marito: in tal caso il marito ha la miglior donna che può sperare di avere, e deve starsene buono e contento. Analogamente per le donne. Il problema è vedere come sia possibile trovare una situazione in cui tutti i matrimoni sono stabili, nel senso che entrambi i coniugi di ciascuna coppia sono felicemente sposati.

L’idea è semplice. I matrimoni stabili vengono lasciati come sono. Quelli in cui uno dei due coniugi non è felicemente sposato possono venire sciolti, permettendo al coniuge insoddisfatto di sposare qualcuno disponibile e preferito all’attuale partner. Ogni volta che si fa un divorzio, si migliora dunque la situazione, perchè qualcuno finisce per sposarsi meglio.

La cosa funziona se le persone sono serie: cioè, hanno una lista di preferenze, come nel catalogo del *Don Giovanni* di Mozart, che classifica in modo lineare tutte le persone dell’altro sesso. In tal caso si arriva ad una situazione di stabilità. Ad esempio, ogni uomo può divorziare al più un numero di volte uguale al numero delle donne, se ha sposato per prima quella che preferiva di meno, per seconda la penultima della lista, ed è risalito via via fino alla prima. E il numero di divorzi è al più uguale al prodotto del numero degli uomini per il numero delle donne: numeri che sarebbe bene fossero uguali, se nessuno deve rimanere a bocca asciutta.

Se le persone non sono serie, la cosa può invece non avere mai fine. Ad esempio, uomo non serio sarebbe uno che avesse una lista circolare del tipo: preferisco Anna a Beatrice, Beatrice a Claudia, ... Ursula a Valeria, Valeria a Zerlina, e Zerlina ad Anna.

Basterebbe già un risultato come questo, che porta una ventata di aria fresca e di razionalità nelle discussioni sui divorzi, a renderci sim-

patico Shapley. Naturalmente, i suoi meriti scientifici vanno ben oltre, a partire dal famoso “indice di potere” che misura il potere dei partiti in parlamento in base al loro peso nelle coalizioni che possono formare. E’ questo genere di risultati che ha portato a maturità non solo la teoria dei giochi, ma anche le discussioni sull’etica e sulla politica. Ora che se ne sono accorti a Stoccolma, magari qualcuno se ne accorgerà anche da noi.

### **Signor de Martino, si vergogni! (20)**

Ho appena visto un video in cui un sedicente “signor” Andrea De Martino, che in realtà è soltanto un maleducato “signorotto” d’altri tempi, ha interrotto con urla e strepiti una dichiarazione di don Maurizio Patriello, un prete anticamorra che pacatamente stava parlando di rifiuti tossici. Evidentemente sentendosi tirato in campo per l’argomento, il novello don Rodrigo ha inveito contro l’attonito sacerdote, che ha faticato un po’ a capire quale fosse stato il suo sgarro.

Il gravissimo reato in cui era incorso, è poi stato spiegato, era di aver chiamato il prefetto di Caserta “signora”, invece che “signor prefetto”. E per buona misura, il signor De Martino ha precisato urlando che chiamare “signora” un prefetto offendeva non soltanto colei alla quale il sacerdote si riferiva, ma anche lui. Perché sì, apparentemente questo energumeno è pure lui un prefetto, di Napoli per la precisione, e pretende rispetto! E non gli viene in mente che già chiamarlo anche solo “signore” sarebbe un’esagerazione, visto il suo stile tutt’altro che signorile!

In una successiva dichiarazione il malcapitato funzionario pubblico ha ribadito che la sua maleducazione era un “doveroso” richiamo al rispetto “delle istituzioni”. Secondo lui, sullo stesso piano delle lezioni di legalità che si fanno ai giovani. E ha aggiunto che “certe cose bisogna viverle, per capirle”. Ma in questo, almeno, il signor De Martino ha ragione. Perché bisogna vedere e sentire le registrazioni del suo comportamento, per capire che quei modi sono più consoni a un bulletto di periferia che a un prefetto di una grande città. E che effettivamente non fanno onore alle istituzioni, e nemmeno a lui.

### **Scienza o onniscienza? (23)**

Il tribunale dell’Aquila ha condannato a sei anni sette componenti della Commissione Grandi Rischi, rei di non aver previsto e annunciato il terremoto dell’Aquila. Sia l’accusa che la sentenza nei confronti degli esperti sono tipiche espressioni dell’atteggiamento distorto e contraddittorio che si ha in Italia nei confronti della scienza.

Da un lato, la si ritiene onnisciente, al punto da considerare un miracolo tutto ciò che essa non è in grado (ancora) di prevedere o spiegare. Dunque, da essa si pretende che sia in grado di prevedere e spiegare qualunque cosa, senza capire che i veri miracoli sono appunto le previsioni e le spiegazioni che la scienza riesce (già) a dare, nonostante il mondo sia per sua natura largamente imprevedibile e inspiegabile.

Dall'altro lato, si ritiene che l'ignoto e l'inaccessibile esistano soltanto per coloro che si limitano alle spiegazioni scientifiche. E che diventino invece noti e accessibili attraverso gli strumenti irrazionali e ineffabili del pensiero magico e religioso. Di qui il disinvolto uso complementare che viene fatto della scienza e della religione, che per loro natura sono invece contrapposte e incompatibili.

Il risultato di questa schizofrenia intellettuale, è testimoniato dall'atteggiamento popolare di fronte alle malattie. La guarigione, soprattutto nei casi più gravi e disperati, viene infatti più volentieri attribuita alle preghiere, che all'efficacia delle cure mediche somministrate. La mancata guarigione, al contrario, viene invece imputata più al fallimento delle cure mediche, che all'inutilità delle preghiere.

La sentenza dell'Aquila rientra in questo paradigma comodo e demenziale. La ragione, o anche solo il buon senso, dovrebbero portare a ringraziare gli scienziati per ciò che fanno e riescono a fare, e non a condannarli per ciò che non fanno e non possono fare: come le previsioni dei terremoti, appunto, che ancora non sono sicure neppure in Giappone, figuriamoci in Italia.

Ma se proprio vogliamo prendercela con qualcuno, perché non condannare per il mancato avvertimento del terremoto il vescovo e i parroci della città? In fondo, essi pretendono di essere alle dipendenze di qualcuno che del terremoto, secondo la loro visione del mondo, dovrebbe essere il primo responsabile. Invece di preoccuparsi di restaurare le chiese, perché non maledire il perverso principale e arrestarne gli inutili accoliti, invece di molestare la povera gente che fa onestamente il suo umano, e dunque imperfetto, lavoro?

# Novembre

## Un 2 novembre (3)

Ieri, al Festival della Scienza di Genova, ho assistito alla conferenza di Edoardo Boncinelli *Viaggio al centro della vita*. Un excursus da par suo sulle caratteristiche fisiche, chimiche, biologiche e informatiche della vita, non ultima quella della sua limitatezza temporale.

Non so quanto fosse premeditato l'abbinamento tra la tematica della vita e la ricorrenza del giorno dei morti. Sicuramente era da mettere in conto il fatto che qualcuno avrebbe fatto domande di un certo genere, esulanti dal "mero" ambito scientifico, e sconfinanti nel campo delle domande "di senso" a cui allude (negativamente) il titolo di questo blog.

Puntualmente, alla fine dell'esposizione si è alzato un signore, il quale ha domandato come si potesse interpretare il "karma", e se si potesse sostenere in qualche modo che la vita sia "eterna". Boncinelli ha risposto che, dal punto di vista scientifico, "vita eterna" è un ossimoro.

A questo punto il surreale si è abbattuto su di noi. Il signore della domanda è stramazza al suolo. E' stato chiamato un medico, e ne sono accorsi due o tre. La situazione è subito parsa gravissima. Mentre i medici praticavano a turno il massaggio cardiaco, è stata chiamata un'ambulanza.

La percezione si è dilatata. Dopo un tempo che a me è parso di mezz'ora, ma che è risultato essere di pochi minuti, è arrivata la Croce Rossa. E' stata tentata la defibrillazione, è continuato il massaggio cardiaco, ma non c'è stato niente da fare.

Nel frattempo, la sala si era congelata. Il pubblico era rimasto in piedi, silente e impietrito, attonito di fronte all'irrompere concreto della morte, dopo l'annuncio teorico della finitezza della vita. Molti avranno rilevato una strana sincronicità degli eventi, che purtroppo per non facevano che confermare il non senso del nostro "vivere, che è un correre alla morte", anche per coloro che insistono a illudersi del contrario.

## Grillo e i suoi dummies (6)

Lo stesso giorno del novantacinquesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il nuovo Stalin della democrazia italiana ha emesso il suo *ukaze*. Come il Gesù dei Vangeli si indirizzava letteralmente ai “poveri di spirito”, il Grillo Parlante si rivolge altrettanto letteralmente ai *dummies*, o “deficienti”, disposti ad ascoltarlo. E inizia il suo proclama dichiarando che “il Movimento a 5 Stelle vuole sostituire il sistema dei partiti con la democrazia diretta”, e “in sostanza vuole la fine dei partiti basati sulla delega in bianco”.

Cosa significhi “democrazia diretta”, viene spiegato subito dopo. I rappresentanti del movimento scelti dagli elettori dovranno infatti obbedire a tutte e sole le direttive del capo. A loro sarà vietato anche il diritto di parola, che non potranno esercitare in televisione: quello è un ruolo che spetta solo al capocomico, il quale ha già dimostrato in questi giorni di dare di matto quando qualcuno dei “suoi” si permette di provare a rubargli la scena mediatica.

Il manuale *for dummies* non sembra aver ancora stabilito il colore delle camicie di coloro che marceranno su Roma al seguito del nuovo “lider maximo”, ma i futuri marciatori hanno comunque già introiettato la sua raffinata dialettica. E così, quando l'ingenua Federica Salsi, ignara che la sua elezione al consiglio comunale di Bologna equivallesse a una delega in bianco al Movimento e al suo Padrone, ha osato partecipare a quella famosa “trasmissione di regime” che è Ballarò, si è sentita chiamare “puttana”, “merda” e “faccia da culo”, e le è stato intimato di “andare fuori dai coglioni”, “a cagare” e “affanculo”.

D'altronde, cosa ci si poteva aspettare da chi ha trovato la propria ispirazione politica nei “Vaffanculo Day”, appunto? Di fronte al neofascismo, al neoleghismo e al neoberlusconesimo rappresentati da Grillo e dal suo Movimento, almeno nella maniera in cui lo intendono lui e la sua anima nera Casaleggio, non si può che far quadrato e cercare di salvare il salvabile. Altro che votare Grillo per far crollare i partiti tradizionali, come ha incautamente proposto Flores d'Arcais!

Queste tattiche suicide le abbiamo già viste in azione nel 1922, nel 1933 e nel 1994. Mussolini e Hitler, così come Bossi e Berlusconi, si proponevano tutti, ciascuno a proprio modo, come distruttori della democrazia partitica corrotta e rifondatori di un nuovo sistema politico. A cosa ha portato l'ingenuità politica dei *dummies* che hanno creduto ai rozzi slogan di questi pifferai, lo sappiamo. Non è proprio il caso di accendere ancora una volta la miccia sotto la Santa Barbara, nell'ingenua speranza che l'esplosione possa disintegrare i partiti senza seppellire anche la democrazia.

## Filosofia del giornalismo (14)

I giornali riportano la notizia che il Senato ha approvato una legge sulla responsabilità dei giornali nel riportare le notizie. Il problema “filosofico” che si pone è se il fatto di essere parte in causa non impedisca ai giornali di essere obiettivi nel riportare una notizia che li riguarda direttamente.

Il problema, naturalmente, è vecchio come il mondo, e una delle forme che ha assunto nell’antichità, è stata la domanda: “Chi controlla i controllori?”. Nella *Repubblica* di Platone essa è riferita alla correttezza dei governanti, e nelle *Satire* di Giovenale alla moralità delle donne. In entrambi i casi, con il sospetto che l’autoriferimento possa provocare un corto circuito, permettendo ai governanti di nascondersi dietro a quelle “false verità” che sono le “menzogne di stato”, e agli eunuchi di farsela con le donne di cui dovrebbero salvaguardare la purezza.

Puntualmente, la reazione dei giornali è stata di sdegno per il fatto che la legge approvata preveda il carcere per la diffamazione consistente nel riportare come fatto una falsità. Lo sdegno viene giustificato sulla base di un’interpretazione estensiva della cosiddetta “libertà di parola”, (fra)intesa come libertà di dire qualunque cosa: non soltanto la verità, ma anche la menzogna, perché a questo si riferisce la legge.

E’ singolare che la stampa sembri essersi dunque allineata su una concezione del giornalismo inaugurata dal famigerato William Hearst, protagonista del film di Orson Welles *Citizen Kane*, “Quarto potere”, e portata alla perfezione da Rupert Murdoch. Una concezione sintetizzata nel detto di Hearst: “non avere paura di commettere un errore, ai tuoi lettori potrebbe piacere”.

Da allora in avanti, i giornali hanno subito una mutazione: da organi di informazione dediti al riporto di fatti oggettivi, sono passati a essere sempre più dei contenitori volti alla diffusione di interpretazioni soggettive. Da un lato, questa evoluzione è la versione giornalistica del trionfo della postmodernità, sintetizzata nel motto di Nietzsche: “non ci sono fatti, solo interpretazioni”. Dall’altro lato, è l’inevitabile conseguenza dell’appartenenza delle maggiori testate ai grandi gruppi industriali, l’un contro l’altro armati.

Una delle conseguenze di questa mutazione è la trasformazione dei giornalisti da trasparenti contributori (addirittura anonimi, come nel caso dell’*Economist*) a mediatici conduttori e presenzialisti nei *talk show* televisivi. E’ naturale che alla fine incomincino a pensare e a credere di essere loro stessi i programmi e le notizie. Cosa che diventa particolarmente evidente in occasione degli ipertrofici necrologi che riportano le loro morti, naturali o in servizio, e ne costituiscono una sorta di funerali di stato.



La legge approvata dal Senato, perfettibili dettagli tecnici a parte, potrebbe e dovrebbe essere l'inizio di una riflessione sul ruolo del giornalismo moderno, e di una riconquista di valori e atteggiamenti che sembrano ormai offuscati, se non definitivamente perduti.

### **Dieci volte peggio dei nazisti (18)**

Uno dei crimini più efferati dell'occupazione nazista in Italia fu la strage delle Fosse Ardeatine. Il 24 maggio 1944 i tedeschi "giustiziarono", secondo il loro rudimentale concetto di giustizia, 335 italiani in rappresaglia per l'attentato di via Rasella compiuto dalla resistenza partigiana il 23 maggio, nel quale avevano perso la vita 32 militari delle truppe di occupazione.

A istituire la versione moderna della "legge del taglione", che sostituiva la proporzione uno a uno del motto "occhio per occhio, dente per dente" con una proporzione di dieci a uno, fu Hitler in persona. Il feldmaresciallo Albert Kesserling trasmise l'ordine a Herbert Kapper, l'ufficiale delle SS che si era già messo in luce l'anno prima, nell'ottobre del 1943, con il rastrellamento del ghetto di Roma. E quest'ultimo lo eseguì con un eccesso di zelo, aggiungendo di sua sponte 15 vittime al numero di 320 stabilito dal *führer*.

Dopo la guerra Kesserling fu condannato a morte per l'eccidio, ma la pena fu commutata in ergastolo e scontata fino al 1952, quando il detenuto fu scarcerato per "motivi di salute" (tra virgolette, perché sopravvisse altri otto anni). Anche Kappler e il suo aiutante Eric Priebke furono condannati all'ergastolo. Il primo riuscì a evadere nel 1977, e morì pochi mesi dopo in Germania. Il secondo, catturato ed estradato solo nel 1995 in Argentina, è tuttora detenuto in semilibertà a Roma, nonostante sia ormai quasi centenario.

In questi giorni si sta compiendo in Israele l'ennesima replica della logica nazista delle Fosse Ardeatine. Con la scusa di contrastare gli "atti terroristici" della resistenza palestinese contro gli occupanti israeliani, il governo Netanyahu sta bombardando la striscia di Gaza e si appresta a invaderla con decine di migliaia di truppe. Il che d'altronde aveva già minacciato e deciso di fare a freddo, per punire l'Autorità Nazionale Palestinese di un crimine terribile: aver chiesto alle Nazioni Unite di esservi ammessa come membro osservatore!

Cosa succederà durante l'invasione, è facilmente prevedibile. Durante l'operazione Piombo Fuso di fine 2008 e inizio 2009, infatti, compiuta con le stesse scuse e gli stessi fini, sono stati uccisi almeno 1400 palestinesi, secondo il rapporto delle Nazioni Unite, a fronte dei 15 morti israeliani provocati in otto anni (!) dai razzi di Hamas. Un rapporto di circa

cento a uno, dunque: dieci volte superiore a quello della strage delle Fosse Ardeatine.

Naturalmente, l'eccidio di quattro anni fa non è che uno dei tanti perpetrati dal governo e dall'esercito di occupazione israeliani nei territori palestinesi. Ma a far condannare all'ergastolo Kesserling, Kappler e Priebke ne è bastato uno solo, e molto meno efferato: a quando dunque un tribunale internazionale per processare e condannare anche Netanyahu e i suoi generali?

## 809 giorni di libertà (20)

*Il non-senso della vita* è iniziato il 31 agosto 2010, e ha cercato di gettare uno sguardo il più possibile razionale, e dunque non convenzionale, sugli avvenimenti che la cronaca proponeva quotidianamente alla nostra attenzione. Lo stesso titolo del blog, nonostante la palese provocazione filosofica e teologica, intendeva programmaticamente indicare che gli spunti di meditazione e di discussione sarebbero stati scelti, in maniera idiosincratica, tra quelli che potevano essere considerati come "portatori di non senso".

Per 809 giorni *Repubblica.it* ha generosamente ospitato le mie riflessioni, che spesso non coincidevano con la linea editoriale del giornale, e ha offerto loro l'invidiabile visibilità non solo del suo sito, ma anche di un richiamo speciale nella sezione Pubblico. Da parte mia, ho approfittato di questa ospitalità per parlare in libertà anche di temi scabrosi e non *politically correct*, che vertevano spesso su questioni controverse di scienza, filosofia, religione e politica.

Naturalmente, sapevo bene che toccare temi sensibili poteva provocare la reazione pavloviana delle persone ipersensibili. Puntualmente, vari post hanno stimolato valanghe (centinaia, e a volte migliaia) di commenti, e aperte discussioni che hanno fatto di questo blog un gradito spazio di libertà. Altrettanto naturalmente, sapevo bene che la sponsorizzazione di *Repubblica.it* poteva riversare sul sito e sul giornale proteste direttamente proporzionali alla cattiva coscienza di chi si sentiva messo in discussione o criticato.

Immagino che il direttore del giornale e i curatori del sito abbiano spesso ricevuto lagnanze, molte delle quali probabilmente in latino. Ma devo riconoscere loro di non averne mai lasciato trasparire più che un vago sentore, e di aver sempre sposato la massima di Voltaire: "detesto ciò che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo". Mai e sempre, fino a ieri, quando anche loro hanno dovuto soccombere di fronte ad altre lagnanze, questa volta sicuramente in ebraico.

Cancellare un post non è, di per sè, un grande problema: soprattutto nell'era dell'informatica, quando tutto ciò che si mette in rete viene clonato e continua comunque a esistere e circolare. Non è neppure un grande problema il fatto che una parte della comunità ebraica italiana non condivida le opinioni su Israele espresse non soltanto da José Saramago e Noam Chomsky, al cui insegnamento immodestamente mi ispiro, ma anche e soprattutto dai molti cittadini israeliani democratici che non approvano la politica del loro governo, ai quali vanno la mia ammirazione e la mia solidarietà.

Il problema, piccolo e puramente individuale, è che se continuassi a tenere il blog, d'ora in poi dovrei ogni volta domandarmi se ciò che penso, e dunque scrivo, può non essere gradito a coloro che lo leggono: qualunque lingua, viva o morta, essi usino per protestare. Dovrei, cioè, diventare “passivamente responsabile”, per evitare di procurare guai. Ma poiché per natura io mi sento “attivamente irresponsabile”, nel senso in cui Richard Feynman dichiarava di sentirsi in *Il piacere di trovare le cose*, preferisco fermarmi qui.

Tenere questo blog è stata una bella esperienza, di pensiero e di vita, e ringrazio non solo coloro che l'hanno ospitato e difeso, ma anche e soprattutto coloro che vi hanno partecipato. La vita, con o senza senso, continua. Ma ci sono momenti in cui, candidamente, bisogna ritirarsi a coltivare il proprio giardino.